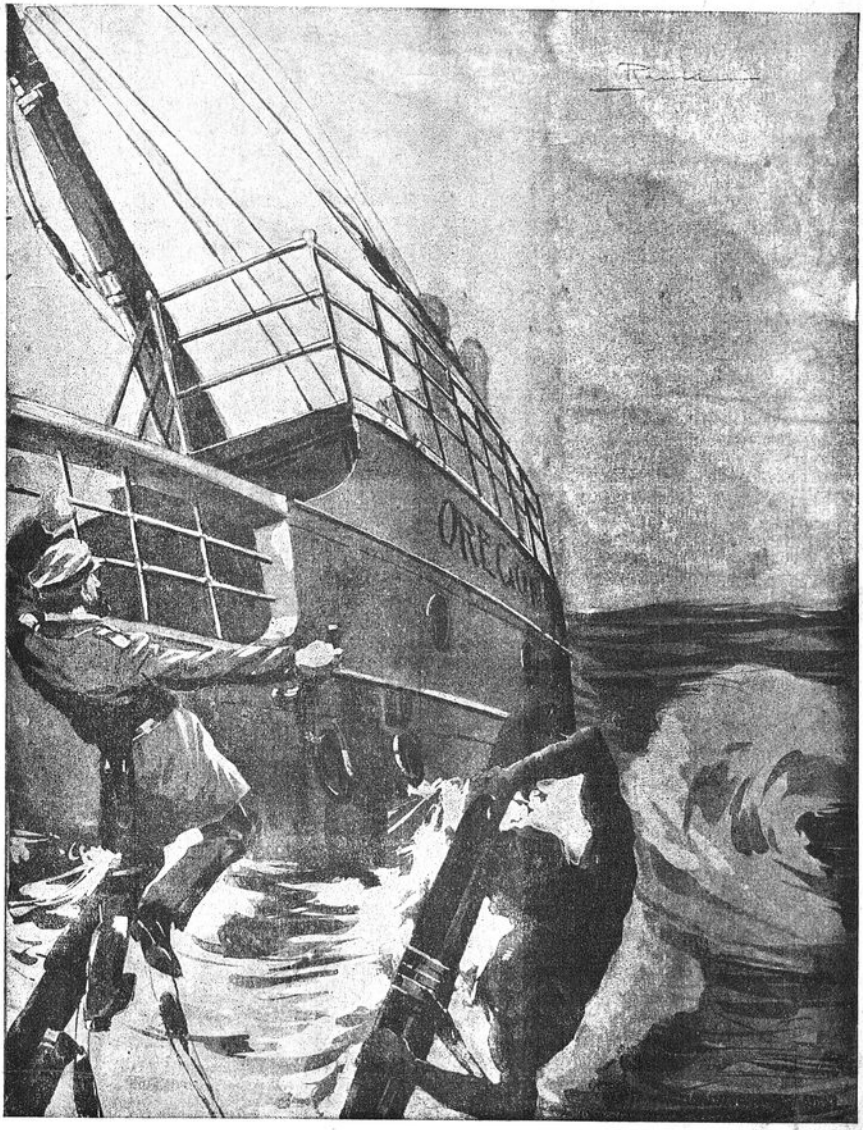
Cap. EMILIO SALGARI

I Naufragatori dell' „Oregon„

Con 27 illustrazioni originali dell' artista ANGELO BRUSA



SOCIETA' EDITORIALE MILANESE

MILANO - Corso Buenos Aires N. 9 - MILANO

NAZIONALE
BIBLIOTECA
Romanzi
379
BRAIDENSE
MILANO

B
T. Lupe

I NAUFRAGATORI DELL' "OREGON,,

EMILIO SALGARI

I Naufragatori dell' "Oregon„

10ª EDIZIONE

MILANO
SOCIETA EDITORIALE MILANESE
Corso Buenos Aires N. 9

Proprietà letteraria e artistica
della **Società Editoriale Milanese.**

Stabilimento VIRGILIO, via Lambro, 12 - Milano

I NAUFRAGATORI DELL' " OREGON "

CAPITOLO I.

Il colpo di sperone del " Wangenep ".

— Si vede?...

— Non ancora, padrone O' Paddy.

— Fulmini di Giove!... E questo ventaccio minaccia di mandare a picco la nostra carcassa!... Poteva ben darci un battello migliore quel signor Wan-Baer!...

— Attenzione alle onde!...

— E' abile il timoniere, Aier-Raja?

— Sì, padrone.

— Bada che un falso colpo di barra è bastante per mandarci a bere, e per sempre.

— Quell'uomo è un valente marinaio.

— Lo scorgi l'*Oregon?*

— No, padrone.

— Dannazione!... E la notte è così propizia per speronarlo!...

— Lo speroneremo?

— Sì, Aier-Raja.

— Purchè non coliamo tutti a picco!...

— La costa del Borneo non è lontana che tre miglia.

— Ma il canale di Macassar ribolle.

— Furfante!... Credi tu che ci regalino un milione per fare una gita sul mare?...

— Non ho questa pretesa.

— Lo credo, malese mio. Ehi!... timoniere d'inferno... bada!...

Un' onda mostruosa, color dell'inchiostro, ma colle cime irte di candide spume che scintillavano fra la profonda oscurità, si rovesciò sulla nave con mille muggiti, facendola piegare sul tribordo.

— Fulmini di Giove! — riprese la voce di prima. — Un' altra come questa ed il *Wangenep* perderà le sue ruote.

— Ha già portato via due pale alle tambure di babordo, padrone O' Paddy.

— E l'*Oregon* ancora non appare!... Che sia andato a picco?... Quale fortuna per noi!...

— Giammai un milione sarebbe stato meglio guadagnato.

— Sì, ma simili fortune non toccano a me, malese mio. Sono nato sotto una cattiva stella.

— Ma lo guadagneremo ugualmente.

— Purchè il *Wangenep* urti bene. E' così sgangherato!...

— Lo sperone mi pare che sia solido: farà uno squarcio immenso nel ventre dell'*Oregon*.

— E le nostre caldaie scoppieranno, Aier-Raja.

— Salteremo prima in mare.

— Hai preparato le cinture di salvataggio?

— Sì, padrone.

— E la scialuppa?

— Con un colpo di coltello cadrà in mare, ma... ed i nostri uomini?

— Che il mare se li porti via.

— Li compiango sinceramente, padrone; sono brave persone.

— Sì, dei pirati della peggior specie, capaci di assassinarti alla prima occasione.

— Padrone!...

— Cos'hai, Aier-Raja?

— Vedo un lume.

— Dove?

— Laggiù, verso l'isola di Tawi-Tawi.

— Uno solo?...

— Uno solo, sì.

— Sarà un *praho* (1).

---

(1) Piccoli e rapidissimi velieri usati dai Malesi.

— Un *praho* che naviga con questo tempaccio!

— Od un po' di fosforescenza.

— Credo che abbiate ragione: è scomparso.

— Decisamente non ho fortuna.

— Verrà, padrone.

— Ma a quest'ora dovrebbe essere già qui: sono le due del mattino.

— Ed il mare peggiora sempre.

— E la nostra carcassa traballa sempre peggio, come un ubbriaco che ha bevuto tre bottiglie di *gin*. Ohè!....

Una seconda ondata, più gigantesca della prima, si precipitò sulla nave spazzandola da prua a poppa con violenza irresistibile e sfondando una parte delle murate di babordo.

— Fulmini di Giove!.... Aier-Raja?...

Un grido di rabbia rispose alla chiamata.

— Aier-Raja — ripetè la voce, con una certa ansietà — cos'è accaduto?

— La scialuppa è scomparsa, padrone!...

— Mille tuoni!...

— L'onda se l'è portata via!...

— Tutto congiura contro di noi, adunque!...

— Cosa facciamo, padrone?...

— Speroneremo egualmente.

— Ma se le due navi affondano?...

— Tanto peggio!...

— Ma la nostra pelle?

— Rimarranno dei rottami.

— Ma i pesci-cani?...

— Non li temo io!... Non perdo il mio milione.

— Padrone!...

— Cosa c'è ancora?...

— Vedo tre fanali: il bianco, il rosso ed il verde.

— E' lui!... Ohè!... uomini della macchina, avanti a tutto vapore!...

— Padrone, salteremo in aria!...

— Sì, ma nel ventre dell'*Oregon!* A me la barra!

. . . . . .

. . . . . .

Questo dialogo avveniva la notte del 21 agosto 1872, a settanta miglia dall'isola di Tawi-Tawi, la prima dell'arcipelago di Sulù ed a dieci dalla costa settentrionale della grande isola di Borneo, all'uscita del mare di Sulù .

La nave che portava quegli uomini fra le onde tumultuose, che un vento furioso sollevava, era una vera carcassa che si reggeva a malapena alla superficie. Stazzava dalle tre alle quattrocento tonnellate: la sua prua era tagliata ad angolo retto, ma il ponte non aveva più la graziosa incurvatura delle solite navi, e cioè indicava che la sua chiglia doveva aver ceduto per l'età e pei troppo numerosi viaggi.

Le sue murate semi-sfondate, i suoi fianchi rientranti, i suoi due alberi già privi d'una parte delle manovre, indicavano che quel legno avrebbe ormai dovuto rifugiarsi, e per sempre, in fondo ad un cantiere, in attesa d'una completa demolizione. Perfino le sue ruote erano in disordine, sgangherate, mancanti di alcune pale; la macchina, forse recentemente riparata, era la sola che ancora funzionasse bene.

Infatti, malgrado le ondate continue, spingeva innanzi quell'ammasso di legnami e di ferramenta, tenuti insieme per un vero miracolo, con una celerità sorprendente. Doveva filare ancora i suoi sei o sette nodi all'ora.

Colui che si faceva chiamare O' Paddy si era collocato alla ribolla del timone insieme al suo compagno.

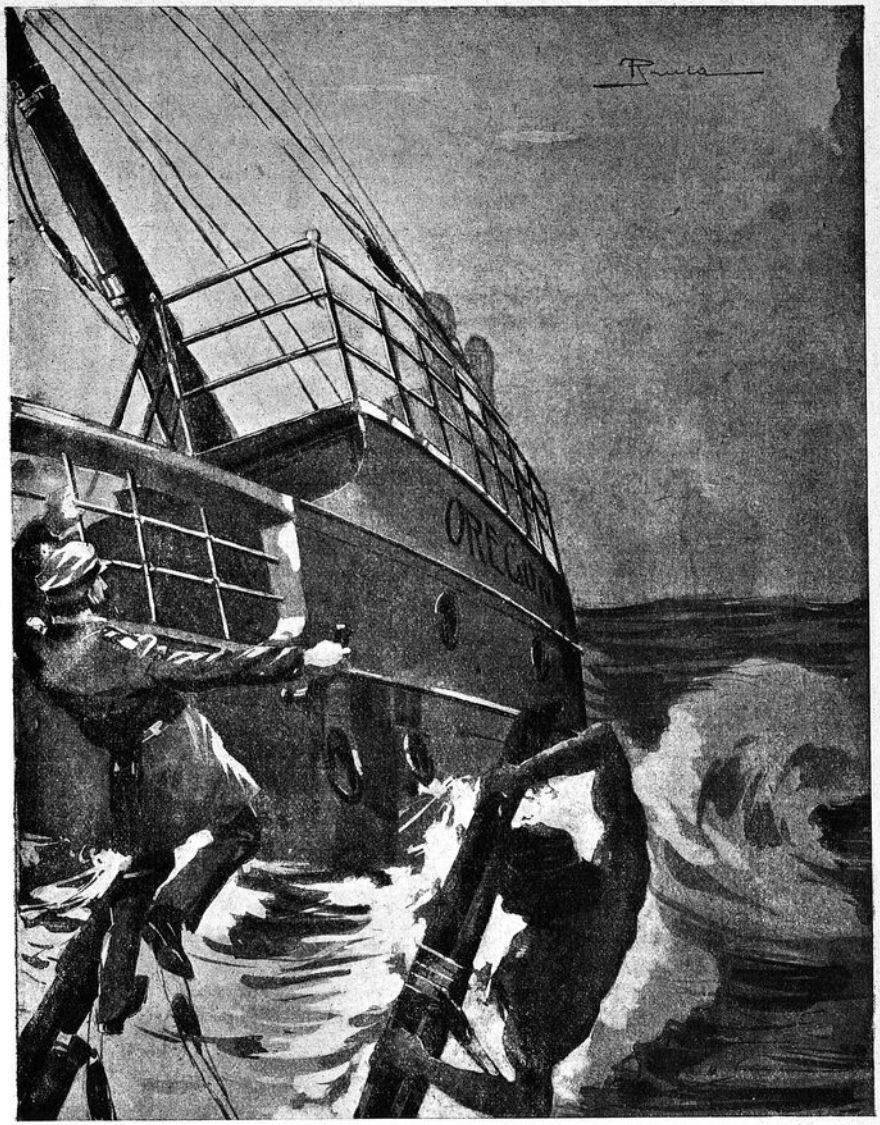
I loro sguardi, che avevano degli strani bagliori, parevano che volessero forare le cupe tenebre addensate sul mare. Si fissavano con ansietà sui tre punti luminosi che ora apparivano sulla fosca linea dell'orizzonte e ora si celavano dietro alle montagne d'acqua.

Il battello a vapore correva allora diritto verso l'isola di Tawi-Tawi, la cui massa imponente giganteggiava verso il nord-est. S'affaticava però assai, con quel mare sollevato dalla bufera.

S'alzava penosamente sulle onde, tentennando come un ubbriaco, perdendo ora un pezzo di murata ed ora un pezzo del coronamento; s'inabissava pesantemente negli avvallamenti con mille scricchiolii e mille gemiti ed ora si rovesciava violentemente sul tribordo o sul babordo, tuffando nel seno delle acque spumanti le sue grandi ruote.

Pareva da un istante all'altro quella carcassa dovesse aprirsi per metà e affondare per sempre nei baratri di quel triste mare.

O' Paddy però, fermo alla barra del timone che stringeva con suprema energia, non cedeva d'una linea all'assalto brutale delle onde.



Due uomini però prima che lo scoppio avvenisse s' erano aggruppati agli sportelli dei saloni della nave speronata e mespicandosi come le scimmie erano balzati sul ponte·

(Pag. 13)

Colla fronte aggrottata, il corpo curvo in avanti, gli occhi sempre fissi sui tre punti luminosi, i lunghi capelli neri sciolti al vento, immerso nell'acqua fino alle ginocchia, continuando i marosi a precipitarsi in coperta, sfidava l'uragano con coraggio disperato.

Di quando in quando una rauca imprecazione gli usciva dalle labbra contratte e lo si udiva poco dopo a mormorare:

— Vale un milione!... Bisogna speronarlo ben diritto!...

Il suo compagno taceva, ma teneva gli occhi fissi su alcuni uomini semi-nudi, di tinta giallastra, che si affollavano sulla prua del battello.

— Fa spegnere i fanali!... — gridò ad un tratto O' Paddy.

— Padrone — disse il compagno — come spiegheremo poi questo urto?... Crederanno ad una collisione disgraziata, non avendo scorto i nostri fanali?

— Diremo che le onde ce li hanno portati via.

— Ma il fanale bianco che sta in cima all'albero?

— Diremo che l'uragano ci ha spezzato il trinchetto. Non bisogna che l'equipaggio dell'*Oregon* ci scorga; potrebbe eseguire una rapida manovra e fuggire. Affrettati: siamo lontani un miglio.

Aier-Raja non esitò più e si slanciò verso prua gridando: — Spegnete i fuochi di posizione!...

Gli uomini che stavano affollati nel castello, s'affrettarono a obbedire. L'oscurità divenne così profonda sul ponte del battello, che O' Paddy non riuscirà più a scorgere nè la prua, nè l'albero al bompresso.

— E' una vera notte d'abbordaggio — disse il comandante con uno strano sorriso che pareva un vero sogghigno. — Compiango i passeggieri dell'*Oregon!*... Ah! se la nave affondasse di colpo e la mia potesse resistere, con questa oscurità potrei fuggire senza nemmeno essere scorto, ma... questa carcassa andrà in frantumi e buona notte a tutti!... Aier-Raja?

— Padrone.

— Le cinture di salvataggio.

— Eccole.

— Hai appeso i coltelli?

— Sì, padrone.

— Dammi la mia e tieni per un istante il timone.

O' Paddy afferrò una larga cintura contornata di grossi pezzi di sugaro, se la strinse al corpo, poi riprese la barra.

— Affrettati, Aier-Raja — disse poi — fra cinque minuti il battello ci mancherà sotto i piedi.

— Ma la scialuppa non esiste più, padrone.

— Sta presso di me e preparati a guadagnare un rottame. Ohè!... uomini di macchina!... Carbone nei forni!... Avanti a sei atmosfere!...

I tre punti luminosi s'avvicinavano rapidamente tagliando la via al battello a vapore. Avevano già oltrepassate da una buona mezz'ora le ultime scogliere di Tawi-Tawi e filavano nel mare delle Celebes, tenendosi lontani trenta o quaranta miglia dalle coste della grande isola di Borneo.

Il battello a vapore precipitava la corsa, fendendo con impeto irresistibile le onde. La macchina sbuffava furiosamente, il vapore ruggiva e fischiava entro le pareti di ferro, le ruote battevano precipitosamente le acque sollevandole fino ai bordi ed un fremito sonoro scuoteva il ponte, la prua e la poppa.

I due vascelli non erano lontani che tre o quattrocento metri. Quello che stava per venire brutalmente speronato era un bello *steamer* d'alto bordo, di ferro, ad elice, assai più grosso dell'altro. Filava a tutto vapore, tanta era la sua certezza di non incontrare ostacoli in quell'ampio mare che è sgombro d'isole.

Ad un tratto, fra i muggiti delle onde, fra i fischi del vento e le rapide pulsazioni della macchina, echeggiò la voce di O' Paddy:

— Saldi in gambe!...

Poi con voce tuonante urlò:

— Ohè!... della nave!... Mille lampi!... Ci tagliate la via! Sullo *Steamer* si udirono delle grida di terrore, poi dei comandi precipitati, indi una voce che gridava:

— Macchina indietro!...

— A tutto vapore!... — disse invece O' Paddy, mentre un sorriso sinistro gli sfiorava le labbra.

Il battello a vapore aveva continuata a sua corsa verso lo *steamer*, il quale cercava di virare di bordo per evitare l'urto. Sul ponte di questo, alla luce dei fanali, si vedevano delle persone correre lungo i bordi, mentre echeggiavano urla d'angoscia.

O' Paddy, pallido ma risoluto, con uno sforzo potente tirò a sè la ribolla del timone, in modo che la prua del suo legno fosse proprio diritta all'asse dello *steamer*.

Un urto formidabile avvenne, seguito da un cupo rimbombo. Lo sperone del battello era scomparso nel ventre dello *steamer*, producendo un' immane squarciatura, attraverso alla quale già precipitavasi l'acqua con tremendi muggiti.

Fra lo stridìo del ferro che si fendeva, lo spaccarsi dei legnami, s'udì un clamore immenso, un clamore di voci angosciose, poi echeggiarono due formidabili detonazioni.

Il battello, squarciato dallo scoppio delle mal sicure caldaie, s'inabissava sotto i piedi dell'equipaggio. Due uomini però, prima che lo scoppio avvenisse, si erano aggrappati agli sportelli dei sabordi della nave speronata e inerpicandosi come le scimmie, erano balzati sul ponte.

Erano O' Paddy ed il suo inseparabile compagno. Appena però si videro dinanzi ad una folla di marinai e di passeggieri che si precipitava all'impazzata verso prua e verso poppa, una sorda esclamazione irruppe dalle labbra del primo:

— Maledizione!... esclamò — temo di aver speronato male!...

CAPITOLO II.

I naufragatori.

— Chi siete?

— Harry O' Paddy.

— L'uomo che ho mandato a cercare?

— Sì, *sir* Wan-Baer.

— Sapete cosa desidero?

— Un uomo risoluto che non indietreggi dinanzi ad un delitto.

— E credete voi di esser tale?

L'uomo che si chiamava O' Paddy ebbe un sorriso strano, poi alzò le spalle e disse con voce amara:

— Un tempo ero un onest'uomo, ma ora... maledizione sul giuoco e sul mare!...

— Se non erro, voi siete un uomo che ha solcato gli oceani.

— E per lunghi anni, signore.

— Un tempo eravate un capitano od un ufficiale di marina.

— E' vero.

— E poi vi hanno degradato.

— Sì, per una nave che ho tagliato per metà senza cercare di soccorrere i naufraghi che affondavano. Ah!... cosa importava a me di quegli sconosciuti?... Che colpa avevo io, se il loro vascello si era lasciato urtare dal mio?

Ma si dice che vi abbiano degradato per ben altre cose; dei falsi nei carichi, una assicurazione sulla vostra nave che poi, dicesi, mandaste a picco per guadagnare un milione alla Società d'Assicurazione e...

— Morte di Giove!... Basta!... — tuonò l'uomo di mare, diventando pallido. — Che importa a voi tutto ciò?

— Anzi m'importa molto, signor O' Paddy.

— Per quale motivo?

— Per accertarmi che voi siete un uomo senza scrupoli.

Un sorriso più amaro del primo contrasse le labbra di O' Paddy.

— Al fatto, signore — disse poi.

— Una domanda innanzi tutto.

— Parlate.

— Potreste procurarvi un compagno della vostra specie?

— Un altro uomo che non tema nè gli uomini, nè il diavolo?

— Sì.

— L'ho.

— Chi è?

— Un marinaio che poi...

— Eh!... lasciate andare!... — esclamò Paddy con impazienza.

— No, bisogna che sappia tutto.

— E' un ex-pirata malese, un antico schiumatore del mare.

— Un europeo?

— No, un malese. Al fatto, ora.

— Vorreste guadagnare centomila risdalleri?...

— Fulmini di Giove!... A me un milione di lire?... Volete scherzare, signor Wan-Baer?... Allora vi dirò che avete scelto male, poichè io sono un uomo...

— Non ischerzo, perciò vi prego di sedervi e di calmarvi.

— Ma un milione di lire!... Mille lampi!... Una fortuna che non guadagnerei in cinquant'anni di navigazione!

— Temete che non lo possegga?...

— Lo so, signor Wan-Baer, che voi siete uno dei più ricchi proprietari ed armatori di tutte le Filippine, ma... bisognerà ben lavorare per guadagnare quel milione.

— Bah!... non molto.

— Cosa devo fare?

— Che fretta.

— Fulmini!... Si tratta d'un milione.

— Un altra' domanda prima.

— Parlate.

— Potreste voi raccozzare un equipaggio di...

— Vi ho compreso. Voi vorreste che io cercassi un equipaggio di furfanti.

— E di furfanti decisi a tutto.

Un sorriso misterioso sfiorò le labbra dell'uomo di mare.

— Se invece di trovarci a Manilla, noi fossimo in qualche porto di Mindanao, si potrebbe in meno di un' ora radunare un centinaio di certi bricconi...

— Di pirati, vorreste dire.

— Sì — disse O' Paddy, mentre una nube gli offuscava la fronte. — Maledizione!... E dire che avrei potuto fare una fortuna!...

— Ah!... ah!... vi rinscrescerebbe di non aver fatto il pirata?...

— O di non aver continuato, signor Wan-Baer!... Sarei diventato ricco a milioni forse più di voi, ma... a quarant'anni si può ancora fare qualche cosa.

— Ritorniamo al nostro affare, signor O' Paddy.

— Sia pure.

— Dunque voi potreste accozzare un equipaggio di sette od otto uomini decisi a tutto.

— Li troverò.

— Quando?

— Avete fretta?...

— Bisogna che prima di domani sera voi vi mettiate in mare.

— Ma se non ho alcuna nave io!...

— Ve ne darò una.

— A me?

— A voi.

— Una buona nave?

— No, una carcassa.

L'uomo di mare lo guardò con sorpresa.

— E perchè una carcassa? — chiese poi.

— Basterà, per potervi recare allo stretto di Macassar.

— Ma...

— Volete che mandi a picco una delle migliori navi?

— Mandarla a picco!... Fulmini!... Che specie d'incarico mi affidate?... Orsù, spiegatevi, per mille corna di cervo!...

— Voi andrete, colla mia nave, ad incrociare nello stretto di Macassar e la manderete a sfasciarsi contro uno *steamer* che dovrà passare per di là.

— Si tratta di mandare a picco uno *steamer?*

— Sì, con un buon colpo di sperone. Sareste capace di farlo?...

— Ma il motivo?...

— Vi chiedo ora se sareste capace di speronare, durante una buia notte, uno *steamer* e di colarlo a picco.

— Sì — rispose O' Paddy, dopo qualche istante di silenzio.

— Ditemi il nome di quello *steamer.*

— L'*Oregon.*

— Il postale che fa il cervizio fra Manilla e Batavia?

— Sì, signor O' Paddy.

— Vediamo, signore: oggi è il 17 agosto.

— E l'*Oregon* entrerà fra qualche mezz'ora e lascierà questo porto la mattina del 18.

— Il 20, salvo casi imprevisti, giungerà sulle coste di Celebes e consegnerà la posta a Tantoli e la notte del 21 lo speronerò all'entrata dello stretto di Macassar. Va bene, signor Wan-Baer?

— Vedo che siete un uomo risoluto e valente.

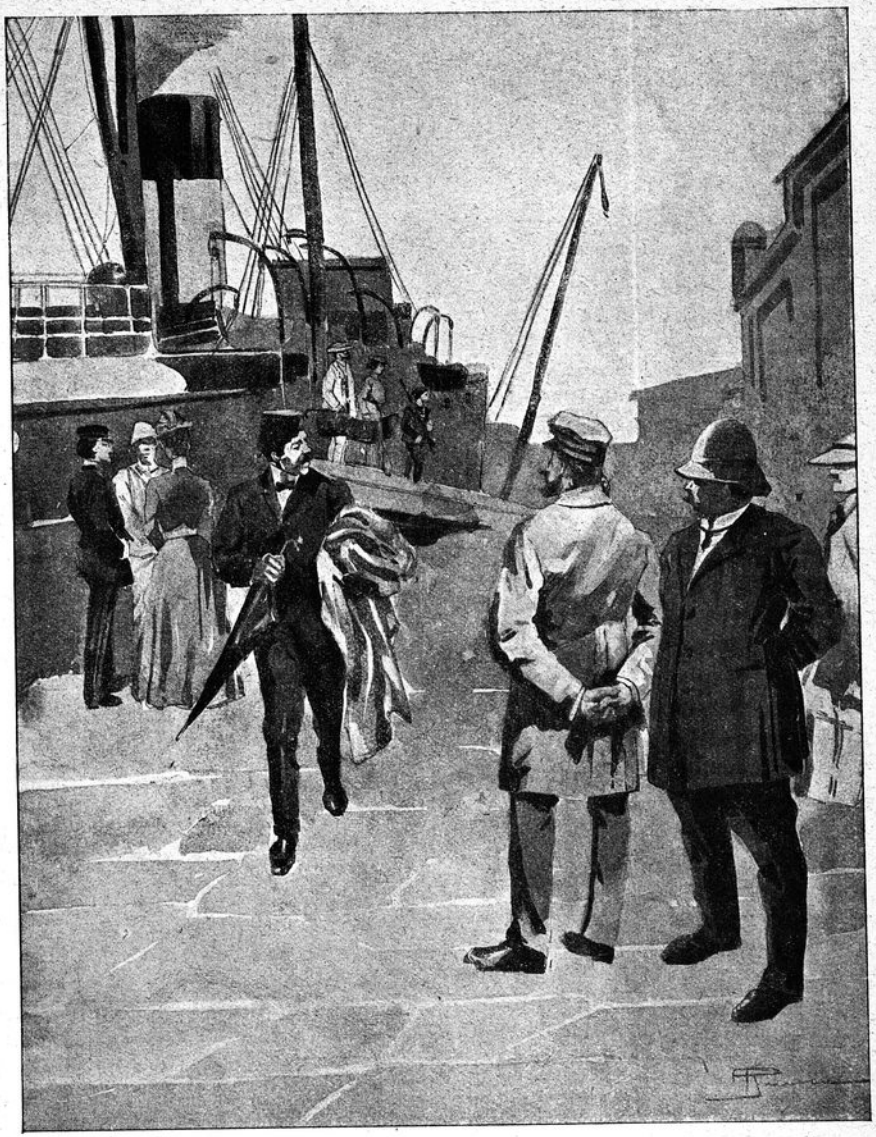
— E' tutto questo che voi desiderate da me?

— No, signor O' Paddy. Io vi darò cinquantamila risdalleri se colerete a fondo l'*Oregon* ed altri cinquantamila se in quel naufragio farete sparire dei documenti che mi dànno fastidio — disse freddamente il signor Wan-Baer.

— Ah!... Vi sono delle carte, che volete far sparire?...

— Sì... e anche delle persone, ma di questo parleremo poi.

— E se nel naufragio quei documenti non andassero a picco?



Tre persone, le ultime, stavano lasciando la tolda della nave, un uomo, una ragazza e un giovanetto. *Pag. 24*

— Li ruberete alle persone che li tengono od almeno cercherete ogni mezzo per farle seppellire in fondo al mare.

— Vi preme che quei documenti non possano più servire a quelle persone?

— Sì.

— E si potrebbe sapere che documenti sono?

— Sono carte che riguardano un testamento.

— Di chi?...

— Che v'importa, O' Paddy? Occupatevi a guadagnare il vostro milione e null'altro.

— Ma se quei documenti non potessi averli nelle mie mani?

Un cupo lampo balenò negli occhi del signor Wan-Baer.

— Avreste paura a commettere un delitto?... — chiese poi con voce sorda.

Una ruga profonda si disegnò sulla fronte dell'uomo di mare. Stette zitto alcuni minuti guardando fisso fisso l'armatore, poi disse, crollando il capo:

— Bah!... Un milione vale bene un delitto.

Wan-Baer provò un fremito a quelle parole, poi disse:

— No... non voglio che si uccidano, ma... voi potreste internarle nel Borneo o nelle Celebes... farle schiave... che so io?... Ci penserete voi.

— A voi basta che quelle persone non vi diano fastidi: il mio compagno ha degli amici al Borneo e gli schiavi bianchi hanno del valore laggiù.

— Quanto vi occorre?... — disse Wan-Baer, che pareva avesse fretta di cambiare discorso.

— Non ho il becco d'un quattrino: il giuoco mi ha divorato tutto — disse O' Paddy, con rabbia concentrata.

L'armatore aprì un cassetto e gettò sul tavolo un fascio di banconote.

— Eccovi diecimila risdalleri — disse.

— Sta bene... grazie, ma... chi sono queste due persone che vi possono creare degli impicci? Bisogna che io le veda.

In quell'istante un colpo di cannone rimbombò al di fuori, dalla parte delle baia.

— Sapete cosa significa questo sparo, signor O' Paddy? — chiese l'armatore, alzandosi.

— Lo chiedete ad un marinaio?... E' l'*Oregon* che sta per salire il fiume.

— E che mi conduce le due persone che voi dovrete derubare e far sparire. Volete seguirmi al porto?

— Vorreste presentarmele?...

— No, sarebbe pericoloso. Ve le farò vedere, poi voi andrete ad arruolare i vostri furfanti!...

— Andiamo, Signor Wan-Baer. Fulmini di Giove!... Ecco una bella giornata!... Quale disgrazia che sia giunta così tardi!... La fortuna mi doveva questa rivincita!...

L'armatore e l'uomo di mare lasciarono la stanza, attraversarono parecchi salotti ammobigliati sontuosmente, poi una lunga fila di magazzini dove erano accumulate, alla rinfusa, casse, botti ed una quantità enorme di colli d'ogni specie e uscirono su di una larga via, fiancheggiata da un fiume e da un grande numero d'abitazioni di stile chinese.

Quel fiume era il Passig, il quale divide Manilla, la capitale del vasto arcipelago delle isole Filippine, in due città distinte, quella spagnuola e quella indigeno-chinese; quelle case erano il sobborgo di Bidondo, il popoloso quartiere dei chinesi, dei commercianti e degli armatori.

— Il signor Wan-Baer e O' Paddy si diedero il braccio e si diressero, discorrendo tranquillamente, come le più oneste persone del mondo, verso il grandioso ponte che unisce il sobborgo alla città spagnuola, passando sopra il Passig.

Uno sguardo, innanzi tutto, a questi due uomini. Il signor Wan-Baer, un olandese, come lo dice il nome, era un uomo sulla cinquantina, tozzo di forme, con una faccia larga e rosea, con due occhi piccoli, d'un azzurro cupo, ma con certi riflessi verdastri come quegli degli animali notturni. La sua bocca era eternamente aperta ad un sorriso che pareva bonario ed in tutto l'insieme sembrava un pacifico discendente di quegli abitanti del paese delle dighe.

Sbarcato a Manilla giovanissimo, in breve aveva saputo guadagnarsi una fortuna considerevole. Abile speculatore, freddo calcolatore, astuto negoziante, a trent'anni già possedeva vasti magazzini e piantagioni considerevoli ed a quaranta una diecina di velieri coi quali trafficava coi porti della China.

Il suo degno compagno, un irlandese naturalizzato americano

prima e poi spagnuolo, era invece un uomo più alto, più tarchiato, più muscoloso, e s'indovinava anche a prima vista che doveva essere un uomo risoluto, deciso a tutto.

La sua ampia fronte era coperta di già profonde rughe, come se entro quel cervello fossero imperversate tremende bufere; i suoi occhi neri avevano de' lampi sinistri; il suo naso rassomigliava ad un becco da pappagallo; le sue labbra erano sottili, quasi sempre chiuse ad un amaro sorriso; i suoi denti bianchi come l'avorio, erano acuminati come quelli delle fiere, la sua barba nera, già brizzolata, i suoi baffi folti, i suoi capelli che portava lunghi, gli davano un aspetto poco rassicurante.

Quali vicende l'avevano sbalzato dalle sponde americane su quelle così lontane delle Filippine? Nessuno lo aveva mai saputo. A Manilla godeva però triste fama: si sapeva che era stato degradato per un incontro in mare; non s'ignorava che le Autorità s'erano immischiate per una certa frode da lui tentata a danno d'una Società d'assicurazioni marittime, che era un dissipatore, un giuocatore sfrenato e si diceva perfino da taluni, che un tempo doveva aver avuto relazioni molto strette coi pirati del Borneo. Comunque fosse, come abbiamo veduto, egli era uno di quegli uomini che non s'arrestano dinanzi ad un delitto.

Van-Baer aveva ben scelto il suo socio!

CAPITOLO III.

L' " Oregon ".

Manilla, la capitale delle isole Filippine, è senza dubbio una delle più opulenti e delle più popolose città delle colonie spagnuole dell'estremo Oriente.

Situata sulle coste occidentali della grande isola di Luzon, di fronte contemporaneamente alla China, al Tonchino ed all'An-Nam, quasi alla foce del fiume Passig, le cui acque sboccano in mare fra due lunghi moli paralleli, si divide in due città perfettamente di-

stinte: quella spagnuola e quella indigena. La prima, che è fabbricata sulla sponda sinistra, comprende la cittadella, le caserme, i palazzi governativi, le grandi abitazioni dei ricchi, i collegi, le chiese, i monasteri e le fortificazioni.

Coi suoi grandiosi edifizî che hanno un'architettura cupa ed austera, veramente spagnuola, coi suoi immensi fabbricati anneriti dal tempo, colle sue strade erbose, colle sue mura e coi suoi bastioni circondati da profondi fossati, col forte di San Giovanni che ha un non so che di tetro minaccioso, ha l'aspetto malinconico e poco attraente, malgrado le lussureggianti campagne che la circondano.

Le sue case basse, ad un solo piano, per meglio resistere ai tremendi terremoti che di quando in quando scuotono quell'isola, sembrano sempre deserte, poichè sono chiuse per la maggior parte della giornata

Non è che verso sera che la città dà segno di vita, quando i ricchi spagnuoli, comodamente sdraiati in bellissime vetture a due e perfino a quattro cavalli, escono dalle loro dimore per recarsi a respirare un po' di brezza marina.

La seconda città, che porta il nome d' Bidondo, è più gaia, più allegra, più rumorosa, e quantunque sia lontana dalla prima poche centinaia di passi, ha altra popolazione, altri costumi, altre usanze e manca assolutamente, nella fisonomia, di quella grave austerità propria delle antiche città spagnuole.

E' là che abitano i tagali, i veri indigeni delle Filippine, i cinesi, i benestanti che non si possono adattare a rinchiudersi fra i bastioni dell'altra città, i grossi e i piccoli mercanti, gl'industriali e gli artieri d'ogni specie.

Colà poche chiese, pochissimi grandiosi fabbricati; la sola fabbrica di famosi sigari, nella quale lavorano migliaia di operai, torreggia. Invece una moltitudine di magazzini, di case basse coi tetti arcati coperti di tegole di porcellana screziate di giallo o d'azzurro di proprietà dei chinesi, di capanne e di tuguri, abitati dai tagali, d'alberghi, di trattorie e una fiumana incessante di persone, d'europei, d'americani e di asiatici d'ogni paese, di tipi e di colori diversi, di costumi svariati.

Si può ben dire che dei contosessantamila abitanti che popolano Manilla, i due terzi si affollano a Bidondo.

Nel 1872, cioè nell'epoca in cui comincia la nostra istoria, la capi-

tale dell'arcipelago, domate tutte le insurrezioni, sottomesse tutte o quasi le belligere tribù dell'interno, era al colmo della prosperità e la si considerava — come anche oggi — la più opulenta e la più industriosa città dell'Oceania occidentale.

Il signor Wan-Baer e l'irlandese, attraversato il ponte di pietra, erano discesi lungo il molo che costeggia il Passig. Sempre a braccetto e sempre chiacchierando, erano giunti quasi all'estremità, presso il piccolo fortino, quando s'arrestarono entrambi, esclamando:

— Eccolo!...

Una bella nave a vapore di circa mille tonnellate, attrezzata a brigantino, dipinta di nero, con un'alta fascia rossa sopra i bordi, stava imboccando la foce del Passig, inoltrandosi a piccolo vapore.

La barca del pilota l'aveva già raggiunta, ma il capitano aveva fatto cenno che non era necessario e dall'alto della passerella comandava la manovra, mentre una parte dell'equipaggio stava preparando le àncore di posta e le imbarcazioni.

L'armatore si era spinto bruscamente fino sull'orlo del molo e di là aguzzava i suoi sguardi, come se cercasse di discernere, fra la folla dei passeggeri che si stipava alle murate, le persone che attendeva.

— Le scorgete? — chiese O' Paddy, dopo qualche istante.

— L'*Oregon* è zeppo di viaggiatori — rispose Wan-Baer, facendo un gesto di stizza.

— Temete che quelle persone non discendano?

— Spero che verranno a trovarmi.

— Sono vostre conoscenze?

— Qualche cosa di più?

— Vostri parenti forse?

— Sì, O' Paddy.

— Diavolo!... Che bell'idea, signor Wan-Baer.

— Cosa volete dire?

— Ospitate quei vostri parenti in vostra casa e... con un colpo di mano si potrebbe bene alleggerirli dei famosi documenti.

— Un furto in casa mia?... Eh via!... Sono l'onesto Wan-Baer e poi non so se accetterebbero.

— Non c'è buon sangue fra voi?

— Non dico questo, ma dovendo io essere l'erede...

— Ah!... Si tratta d'una eredità che spettava a voi?...

— Cosa ne sapete voi?

— Fulmini di Giove!...

— Lasciate andare i vostri fulmini e seguitemi. Comincia lo sbarco dei passeggieri.

L'*Oregon* si era di già ormeggiato dinanzi al molo ed i passeggieri si affollavano sul pontile. Vi erano europei che ritornavano dalla China, per lo più olandesi, inglesi e spagnuoli e numerosi figli del Celeste impero indossanti i loro bizzarri costumi a colori smaglianti e adorni d'arabeschi curiosissimi, di lune sorridenti e di draghi rampanti e colle teste coperte da grandi cappelli conici di feltro o di fibre di *rotang*. Si urtavano, si spingevano, vociando, strillando, mentre l'equipaggio s'affannava a far calare nelle scialuppe enormi sacchi da viaggio.

Tutto intorno al vascello si erano già radunate numerose imbarcazioni montate da tagali, i quali urlavano a pieni polmoni, disputandosi i passeggieri che dovevano attraversare il fiume per discendere a Bidondo.

Strani individui, quei tagali, che sono i veri indigeni delle Filippine, coi loro volti angolosi e giallastri, i loro occhi piccoli ma vivaci, colle loro camicie variopinte, ma che lasciano cadere fuori dai calzoni. Brave persone del resto, operose, disinvolte, industriose, robuste e coraggiose, ma un po' vanitose e dissipatrici.

V'erano fra di loro anche delle donne che guidavano dei battelli con rara maestria, vivaci, amabili e graziose, colle loro sottanine a righe, di colori smaglianti, le loro camiciuole diafane e ricamate e le loro scarpine di velluto, di fabbrica chinese, adorne di fregi d'oro e d'argento.

Wan-Baer osservava con profonda attenzione e con viva impazienza i passeggieri che continuavano a discendere, affolladosi sul molo per attendere i loro sacchi da viaggio. Ad un tratto fece un gesto di collera e emise una sorda esclamazione.

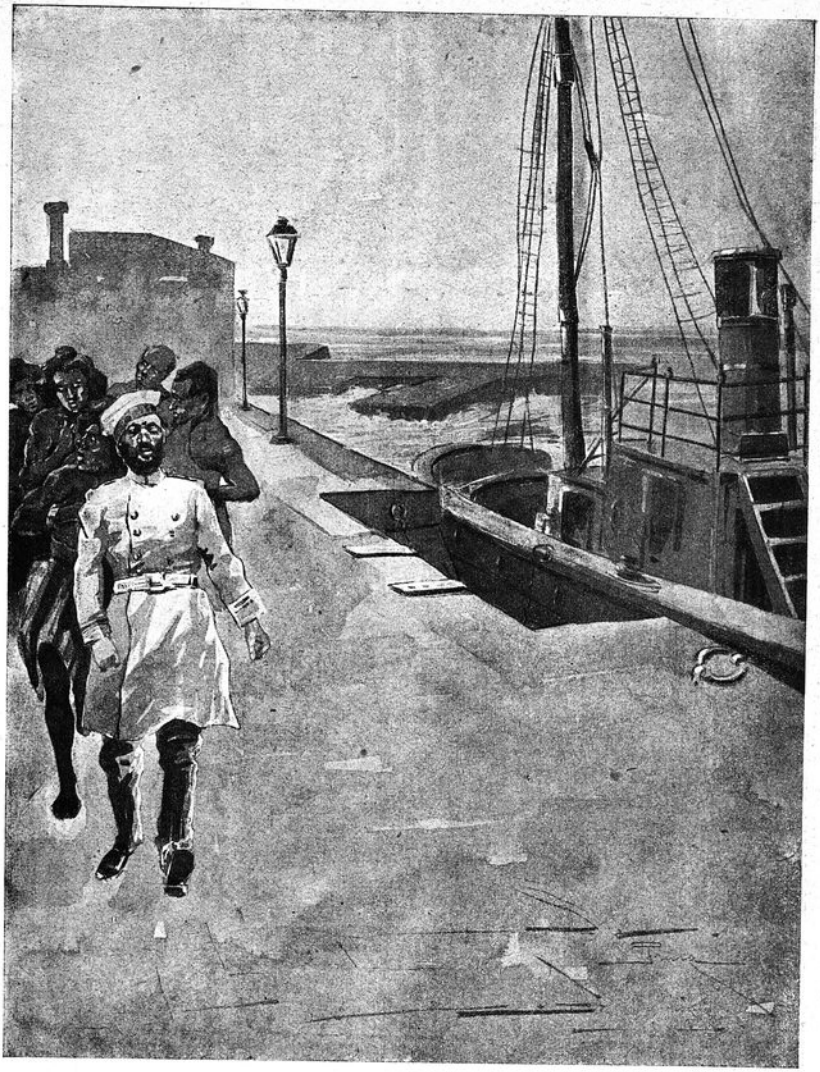
— Lui!...

— Cosa avete, signor Wan-Baer? — chiese O' Paddy.

— Guardate!... Scendono ora!...

L'irlandese alzò il capo. Tre persone, le ultime, stavano lasciando la tolda della nave: un uomo, una ragazza e un giovanetto.

Il primo era un individuo di circa quarant'anni, di statura piuttosto alta, colle spalle larghe, il petto ampio, indossante un vestito di tela bianca e col capo difeso da un grande cappello di paglia in forma



O'Paddy attese che l'equipaggio dello steamer s'allontanasse e che i magazzini fossero chiusi, poi condusse il suo drappello sul molo. *Pag. 32*

di fungo. Aveva il viso abbronzato, gli occhi neri e vivaci, le labbra sottili, energiche, ed una barba nera, ricciuta, tagliata a due punte.

Aveva l'aspetto di un ex militare, ma anche quello di un piantatore.

La giovinetta non dimostrava più di diciasette o diciott'anni. Era alta, slanciata, un po' pallida, con due occhioni neri, con capelli pure neri, coi lineamenti regolari, con due labbra rosse come ciliege mature, le quali lasciavano vedere due file di denti ammirabili che scintillavano come perle. Aveva in tutto l'insieme un non so che di risoluto e d'energico che imponeva, quantunque fosse così giovane.

Indossava un semplice costume di percallina azzurra guernita di pizzo bianco e sul capo portava un cappellino di paglia adorno d'un sol fiore, d'una piccola peonia di China color vivo fuoco.

Il ragazzo era molto più giovane, forse di quattro anni, ma era già alto, bruno come l'uomo, con due occhi vivaci, vellutati, il profilo ardito e le membra già molto sviluppate.

Vestiva come un marinaio e portava a tracolla un piccolo fucile a due canne, con una cert'aria da far credere che quel piccolo uomo, in una occasione, non avrebbe esitato a servirsi di quell'arma.

— Sono le persone attese, signor Wan-Baer? — chiese l'irlandese.

— Sì, ma ve n'è una di più — rispose l'armatore, con mal celata stizza. — Ecco un uomo che vi darà molto da fare.

— Chi?...

— Quello che accompagna i due ragazzi.

— Chi è?...

— Un tempo era un ufficiale dell'esercito olandese, poi di quello chinese, più tardi divenne un piantatore e ora me lo trovo fra i piedi... State in guardia, O' Paddy. Quell'uomo è uno di quelli che non hanno paura e che sfidano, sorridendo, la morte.

— Fate bene a dirmelo. Dovrò far sparire anche quello?

— Se lo potrete... ma mi premono di più gli altri due.

— Il ragazzo e la ragazza?

— Sì, il fratello e la sorella.

— Ha!... sono fratelli!

— Sì — rispose Wan-Baer, che si era messo a seguire quelle tre persone, le quali si dirigevano verso la città.

— Ma quell'uomo è un parente di quella ragazza e di quel giovanetto?

— No.

— E perchè si trova in loro compagnia?

— Per proteggerli durante il viaggio, ne sono certo... Era un amico del loro padre, ed essendo ricco ed amante dei viaggi, si sarà offerto di accompagnarli a Timor.

— Sono ricchi quei fratelli?...

— Il padre loro, che era un ufficiale olandese, non ha lasciato che una pensione, un migliaio di risdalleri all'anno o meno, ma ora...

— Continuate, signor Wan-Baer. Questi particolari m'interessano.

— Ora vanno a prendere possesso di una eredità di molti milioni.

— Lasciata a loro da chi?

— Da un loro zio morto a Kupang tre mesi or sono — disse l'armatore coi denti stretti.

— Diamine!... Si tratta di un'eredità di milioni!... Ditemi, signor Wan-Baer: spettavano a voi quei milioni?...

— Cosa importa a voi il saperlo? — rispose l'armatore, ruvidamente. — Incaricatevi di guadagnare il vostro milione.

— Fulmini di Giove!... Conto d'averlo già in tasca!...

— Separiamoci: andate ad arruolare i vostri furfanti. Questa sera vi metterete alla vela.

— Arrivederci, signor Wan-Baer.

L'irlandese si allontanò, e balzato in un battello guidato da un tagalo, si diresse verso Bidondo. L'armatore, rimasto solo, affrettò il passo, raggiunse i due fratelli e l'uomo che li accompagnava e battendo famigliarmente sulle spalle di quest'ultimo, disse con un sorriso mellifluo:

— Si dimenticano adunque i parenti?...

CAPITOLO IV.

Una eredità colossale.

L'ex-ufficiale olandese che portava il grande cappello a fungo, udendo quella voce, si era subito voltato. Scorgendo l'armatore, una rapida contrazione scompose i suoi lineamenti, ma rimettendosi subito, disse, colla più squisita cortesia:

— Buon giorno, signor Wan-Baer.

— La giovanetta ed il ragazzo si erano pure voltati, esclamando ad una voce:

— Voi, cugino?....

— Io, miei bravi ragazzi, — rispose l'armatore col più amabile sorriso. — Come state, Amely?... E tu, Dik?... E voi, signor Held?

— Tutti benissimo, signor Wan-Baer — rispose asciuttamente l'ex-ufficiale.

— Avete sofferto mare grosso nella traversata?

— No, cugino — rispose Amely. — Da Macao a queste isole, l'oceano fu sempre tranquillo.

— Voi avete la fortuna sempre in favore e vi auguro che continui.

— Ci aspettavate, cugino?

— Lo vedete, Amely.

— Grazie della vostra premura.

— Volevate che dimenticassi i miei parenti?.... Sapete, Amely, che sono quattro anni che non ci vediamo?...

— E' vero.

— E che ardevo dal desiderio di stringervi le mani?

— Grazie, cugino.

— E d'offrirvi ospitalità in casa mia.

— Grazie della vostra offerta, signor Wan-Baer — disse il signor Held. — Disgraziatamente non possiamo accettare.

— E perchè, signor Held?

— I miei protetti hanno molto da fare Voi sapete quante noie richiedono le eredità.

— Si possono sopportare, signor Held, quando si tratta di raccogliere una cinquantina di milioni. Ragazzi miei, che bella fortuna vi è toccata!

— E' vero, cugino, ma non ci dimenticheremo di voi — disse Amely. — Eravate pur anche voi nipote del defunto.

— E' vero, ma vostro zio non ignorava che io era già ricco, ed ha fatto bene a pensare a voi.

— Ma cinquanta milioni....

— Il denaro non è mai troppo, cugina. Orsù, accettate l'ospitalità in casa mia.

— Vi ho già detto che è impossibile, signor Wan-Baer — disse Held. — Dobbiamo recarci al consolato olandese per tutte le formalità necessarie ed avremo appena il tempo per ricevere tutti i documenti. Voi sapete che l'*Oregon* non si arresta che ventiquattro ore.

— E' vero, spero però di venirvi a salutare prima della partenza.

— Anzi contiamo su di voi, cugino — dissero Amely e Dik.

L'armatore strinse la mano ai due cugini ed al signor Held, poi s'allontanò a lenti passi, dirigendosi verso il ponte che doveva condurlo a Bidondo. Il suo volto, ordinariamente così placido era diventato burrascoso e cupi lampi balenavano in quegli occhi, rispecchiando l'irritazione dell'anima.

— Ah!.... — esclamò egli, quando fu a metà del ponte. — Quel signor Held teme, per istinto, qualche cosa da me, ma io sarò più furbo di lui. Per bacco!... Come ha preso a cuore la sua parte di protettore!... Ma, mio caro, non conosci ancora Wan-Baer!... Il mio uomo mi farà guadagnare quei cinquanta milioni e ben presto.

Fermò un gesto di minaccia e attraversato rapidamente il ponte, scese lungo il molo aprendosi con grande fatica il passo fra la folla dei barcaiuoli e dei facchini, che caricava e scaricava le merci allora sbarcate dalle scialuppe dell'*Oregon*.

Non si arrestò che dinanzi alla sua casa, un vasto fabbricato, colle pareti dipinte a vivaci colori, coi tetti arcuati come le costruzioni chinesi, circondato da vasti magazzini.

Un uomo, seduto su di una botte rovesciata, con la pipa fra le labbra, lo attendeva sulla porta dell'abitazione. Era O' Paddy.

— Già di ritorno, signor Wan-Baer? — chiese l'irlandese? — Fulmini di Giove!.... Ed i fanciulli?.... Che si siano accorti che qui non soffiava vento per loro?

— Cosa fate qui, O' Paddy?

— Come vedete, vi aspettavo.

— Ma l'equipaggio?

— Trovato.

— Così presto?...

— Coi denari tutto si ottiene.

— Sono uomini risoluti?

— Furfanti della più bell'acqua.

— Europei?

— Non m'impiccio con costoro: preferisco gli uomini di colore.

— Quanti ne avete arruolati?
— Sei ed il mio malese fanno sette.
— Sono tagali?
— No, signore sono tutti dell'isola di Mindanao.
— Pirati allora.
— O poco meno.

Il signor Wan-Baer estrasse un magnifico cronometro d'oro, poi disse:

— Sono le sei: fra un'ora potrete partire.
— Sono ai vostri ordini.
— Andate a prendere i vostri arruolati.
— Ma la nave?
— E' già sotto pressione.
— E' a vapore?
— Sì.
— Meglio, signore l'*Oregon* non mi sfugge più.
— Fra i vostri arruolati vi è qualcuno che s'intende di macchine?
— Due sono già stati fuocchisti.
— Basteranno?
— Ci sono anch'io, signor Wan-Baer.
— Andate.

Poi, mentre l'irlandese s'allontanava, si volse verso uno dei suoi commessi che sorvegliava l'imbarco d'alcune merci su di una scialuppa e gli disse:

— Recatevi al cantiere, signor Bilbao, e dite ai miei marinai di condurre qui il *Wangenep*.

Un quarto d'ora dopo una nave a vapore di trecento o quattrocento tonnellate scendeva il Passig e s'arrestava dinanzi ai magazzini dell'armatore.

L'equipaggio che l'aveva condotta ed ormeggiata al molo, stava per discendere a terra, quando da una stradicciuola si vide uscire l'irlandese seguito da sette uomini di colore.

Il primo era un malese riconoscibile alla sua tinta olivastra, di statura bassa ma membruto, colle gambe corte, il viso piatto e contemporaneamente ossuto, gli occhi piccoli, il naso schiacciato, la bocca assai larga ed il cranio rasato e unto di recente con olio di cocco. Una larga cicatrice gli solcava il viso e un'altra gli attraversava il nudo petto.

Tutto il suo costume consisteva in un sottanino di percallo rosso ed in una fascia fra le cui pieghe uscivano due *riss*, specie di pugnali lunghi trenta centimetri, colla lama serpeggiante e colla punta forse avvelenata col mortale succo dell'*upas*.

Gli altri sei invece erano di statura alta, ma poco sviluppata nei contorni. Avevano la carnigione rossastra, le ossa delle gote assai sporgenti, il viso romboidale, il naso prominente, gli occhi alquanto obliqui.

Anche loro non indossavano che un semplice sottanino, ma invece dei *kriss* portavano, fra le pieghe della cintura, dei *parangs*, specie di sciabole la cui punta termina a doccia e così larghe e pesanti, che basta un sol colpo per decapitare un uomo.

Erano tutti mindanesi, isolani che abitano una vasta terra situata al sud delle Filippine, individui pericolosi, poichè, malgrado l'assidua sorveglianza degli incrociatori spagnuoli, esercitano la pirateria anche oggidì.

O' Paddy attese che l'equipaggio delle *steamer* s'allontanasse e che i magazzini, essendo già sera, fossero chiusi, poi condusse il suo drappello sul molo.

Wan-Baer lo attendeva, paseggiando nervosamente sulla sponda.

— Siamo pronti, signore — disse l'irlandese. — Il mio equipaggio attende i vostri ordini.

— La macchina è sotto pressione — rispose l'armatore.

— Le vostre ultime istruzioni?

— Investire l'*Oregon* a tutto vapore, onde vada a picco tanto rapidamente da impedire ai viaggiatori di occuparsi del loro bagaglio.

— Di notte?

— Sì, signor O' Paddy. Spaventati dall'urto, dalle grida dell'equipaggio e dall'irrompere delle acque, i miei cugini penseranno a salvare la loro vita senza occuparsi dei documenti, che affonderanno colla nave.

— Ma correranno anche il pericolo di annegarsi, signor Wan-Baer.

— Bah! L'*Oregon* non affonderà di colpo e potranno salvarsi sulle scialuppe.

— E poi?

— Poi vi presenterete come un protettore, assumerete il comando della scialuppa da loro montata e li condurrete al Borneo. Poi pen-

...I cadaveri di sette fuochisti galleggiavano fra quella semi-oscurità urtandosi fra di loro. *Pag. 39*

serete voi a farli cadere nelle mani di qualche tribù o di qualche sultano od a smarrirli in mezzo alle grandi foreste del Borneo. A me basta che stiano lontani qualche anno; poco m'importa se ritornassero a Kupang.

— E perchè?... Potrebbero poi reclamare la loro eredità.

— Posseggo anch' io un testamento del defunto zio, mio caro O' Paddy, ed in mio favore. Lo aveva fatto dieci anni or sono e l'anno scorso riuscii a carpirglielo, non ignorando che mi aveva diseredato per certe questioni sorte fra me e lui. Scomparsi i documenti e le persone, vado a Timor, mi presento come legittimo erede, vendo le immense proprietà del defunto e me ne vado..... chissà, in America, in Australia, molto lontano insomma. Quando i cugini ritorneranno, se lo potranno, non rimarrà a loro un palmo di terra, nè una capanna a Timor.

— Ma... signor Wan-Baer, non mi avete consegnato che centomila lire e non vorrei che nella fretta di fuggire vi dimenticaste di darmi le altre novecentomila .

— Non abbiate questo timore, signor O' Paddy — disse l'olandese sorridendo. — Io sono un uomo onesto e per darvene una prova, ecco questo libretto col vostro nome e cognome: le vostre novecentomila lire sono state depositate alla Banca di Spagna.

— Siete un vero galantuomo, signor Wan-Baer — rispose l'irlandese, intascando sollecitamente il libretto. — Una parola ancora.

— Dite pure.

— Mi autorizzate a ricorrere alla violenza, se i vostri cugini non mi obbedissero?

— Vi concedo carta bianca, purchè non me li uccidiate. Non voglio lordarmi le mani col sangue dei miei parenti.

— E quel signor Held?....

— Di quello non mi occupo: pensateci voi.

— Se cerca di mandare a male i miei progetti, lo farò sopprimere.

L'olandese provò un brivido, ma non disse verbo.

— Ho fatto il mio piano — continuò O' Paddy. — Se riesco a condurre la loro scialuppa a Borneo, li farò cadere nelle mani del sultano di Semmeridam, il quale sarà ben contento di avere un paio di schiavi bianchi. Il mio malese ha delle conoscenze fra i "Bughiesi" del Koti e se il diavolo non ci mette la coda, spero di condurre ogni cosa a buon fine.

— Basta... partite e buona fortuna.

O' Paddy strinse la mano che il complice gli porgeva, poi salì sul *Wangenep* mettendosi alla ribolla del timone.

— Aier-Raja — disse, rivolgendosi al malese. Abbiamo la pressione necessaria?

— Sì, padrone.

— Fa ritirare le gomene.

— Dove andremo ad aspettare l'*Oregon?*

— Sulle coste del Borneo, presso le isole Sulù.

— Passerà di là?

— Sì, e potremo vederlo per tempo.

L'equipaggio mindanese, al comando dato, ritirò le gomene che erano state legate attorno a dei vecchi cannoni mezzi sepolti sulla gettata, e le ruote cominciarono a mordere le acque con cupo fragore, sollevando nembi di spuma.

— Addio, signor Wan-Baer — disse un ultima volta l'irlandese. — Custodite per bene il mio capitale.

L'armatore, che era rimasto sul molo, colle braccia strettamente incrociate ed il capo chino sul petto, come se fosse immerso in tetri pensieri, fece un legger saluto colla mano.

Il battello lanciò un fischio acuto e si mise a scendere il Passig, con una velocità notevole, passando davanti alle navi ancorate a Bidondo.

Le tenebre erano calate sul fiume, ma il quartiere popolare scintillava di migliaia di lumi, i quali si rispecchiavano nelle cupe acque con leggieri tremolii. Anche le giunche chinesi, quei barocchi bastimenti, pesanti, tozzi, avevano acceso sulle cime degli alberi le monumentali lanterne di carta oliata e variopinta.

Il battello, lasciata la foce del fiume e oltrepassato il faro, la cui luce di quando in quando mandava dei lampi per non confonderla, ad una certa distanza, con una stella, si lanciò a tutto vapore attraverso la baia ed uscì in mare scomparendo fra le tenebre . . . . .

Quattro giorni dopo, come O' Paddy aveva promesso, il *Wangenep* speronava l'*Oregon* all'entrata del mare delle Celebes.

CAPITOLO V.

I traditori.

La speronata della carcassa a vapore era stata così tremenda, che di primo colpo aveva rovesciato l'*Oregon* sul tribordo, ma poi la nave si era piegata bruscamente sul fianco ferito, imbarcando acqua in così grande copia, da temere che da un istante all'altro andasse a picco.

Una confusione indescrivibile era avvenutaa bordo, subito dopo l'urto. I passeggieri, svegliati bruscamente da quel cupo rimbombo e dallo scoppio delle caldaie del *Wangenep*, si erano lanciati attraverso alle corsie semi-nudi, mandando urla di terrore e si erano rovesciati sul ponte all'impazzata, travolgendo con loro l'equipaggio e gli ufficiali.

Mille domande s'incrociavano a prua, a poppa, sulla tolda, sul cassero, sul castello:

— Cos'è accaduto?...
— Sono scoppiate le caldaie?...
— Andiamo a picco?...
— Sì!...
— No!...
— Alle scialuppe!...
— Si salvi chi può!...
— Capitano!...
— Aiuto!... Aiuto!... Affondiamo!...

Il comandante dello *steamer*, pallido, col cuore stretto da un angoscia inesprimibile, si era lanciato giù dal ponte di comando, seguìto dagli ufficiali di quarto e dai timonieri. La sua voce energica, squillante, tuonò fra tutte quelle grida:

— Calma, signori!... L'*Oregon* non affonda ancora.

Poi respingendo i passeggieri che gli si affollavano addosso, gridò:

— A me, marinai!...

In quell'istante un uomo inzuppato d'acqua e semi-soffocato uscì dalla camera delle macchine e traballando si diresse verso il capitano, dicendo:

— Signore... i forni sono spenti... laggiù si affogano.

— L'acqua ha invaso le macchine?

— Sì, capitano, e non funzioneranno più.

— Sono guaste?...

— Lo sperone della nave che ci ha investiti... ha schiacciato le caldaie.

— Basta!...

— Ma, signore...

Il capitano, che non voleva forse spaventare maggiormente i passeggeri, era passato oltre gridando:

— Resistono le paratie stagne?...

— Sì, comandante — rispose un ufficiale, che usciva allora dal quadro di poppa.

— Potremo galleggiare, signor Ortez?...

— Lo credo.

— Avremo dunque il tempo necessario per mettere le scialuppe in mare.

— Sì, con l'aiuto di Dio, ma il mare è grosso e non so se le scialuppe potranno resistere.

— Attenderemo fino all'alba, se sarà possibile. A me, ufficiali!... Mastro, due lanterne!... Ma... dov'è fuggita la nave che ci ha urtati?

— E' andata a picco, signore — rispose un uomo uscendo dall'ombra e facendosi innanzi.

— Chi siete voi? — chiese il comandante, aggrottando la fronte.

— John O' Paddy, comandante della nave che vi ha urtati, signore.

— Vi terrò responsabile di questo disastro, signore.

— Me o la tempesta?... — ripsose l'irlandese con ironia.

— Lo sapremo più tardi... ma il vostro equipaggio?...

— Affondato tutto, eccettuato un malese.

— Seguitemi signore. Dobbiamo unire i nostri sforzi per la salvezza comune.

— Sono ai vostri ordini.

I due comandanti, seguiti dagli ufficiali e da alcuni marinai, che

portavano delle lanterne, scesero nella camera delle macchine, malgrado il fumo che ne usciva.

Giunti ai piedi della scala, un orribile spettacolo s'offerse ai loro occhi. I cadaveri di sette fuochisti galleggiavano fra quella semioscurità, urtandosi fra di loro.

Fuori dalle acque che avevano ormai invasa tutta la camera, uscivano le cime delle caldaie, pezzi di cilindri contorti e lacerati dallo sperone della nave investitrice, rottami d'ogni specie che danzavano a seconda delle ondate che penetravano dall'immane squarciatura.

Dense nubi di fumo irrompevano dai forni che stavano spegnendosi, addensandosi in quello stretto spazio.

A babordo appariva confusamente una spaccatura grande come un portone, coi margini regolari, tanto era stato violento il colpo di sperone, e da quella entravano, ad intervalli, onde spumeggianti, le quali si frangevano, con cupi muggiti, contro tutti quegli ostacoli.

L'*Oregon* però, costruito secondo i sistemi moderni, a scompartimenti stagni, non affondava. Erasi immerso per circa due metri, ma poi erasi arrestato ed almeno pel momento non correva pericolo alcuno, se i suoi scompartimenti non cedevano. Era però ormai un rottame qualunque, destinato a scomparire alla prima burrasca, poichè non poteva più rifugarsi nel porto più vicino, ora che le sue macchine non funzionavano più.

— L'*Oregon è* perduto! — disse il capitano con visibile emozione. — Questa falla non si può più turare.

— E' vero — confermò O' Paddy con voce tranquilla.

— Ma quale tremenda speronata ci avete dato, signore?... — chiese il capitano, rivolgendosi verso l'irlandese. — Ma non avevate veduti i nostri fanali adunque?

— Sì, comandante, ma credevo che l'*Oregon* mi passasse da poppa anzichè da prua.

— Ma nessuno ha veduto i vostri fanali, signore.

— Le onde me li avevano portati via insieme all'albero di trinchetto.

— E' stata una disgrazia, lo comprendo, ma le autorità marittime decideranno a chi spetta la responsabilità di questo disastro.

— Non intendo di sottrarmi al loro giudizio, comandante.

— Saliamo: bisogna tranquillizzare i passeggieri.

Lasciarono la camera delle macchine e ritornarono in coperta.

I passeggieri si affollarono intorno al comandante, soffocandolo di domande.

— Affondiamo?

— Vi è speranza di salvarci?

— C'imbarchiamo nelle scialuppe?

— E' vicina la terra?

— Calmatevi — disse il capitano. — Pel momento non vi è alcun pericolo.

— Ma la nave è sbandata sul babordo.

— Gli scompartimenti stagni resistono e vi ripeto che non corriamo alcun pericolo. All'alba metteremo le scialuppe in mare e cercheremo di guadagnare la costa più vicina.

I passeggieri, rassicurati da quelle parole, riacquistavano la tranquillità; nessuno però osava abbandonare la coperta temendo che la nave, da un istante all'altro riprendesse la discesa.

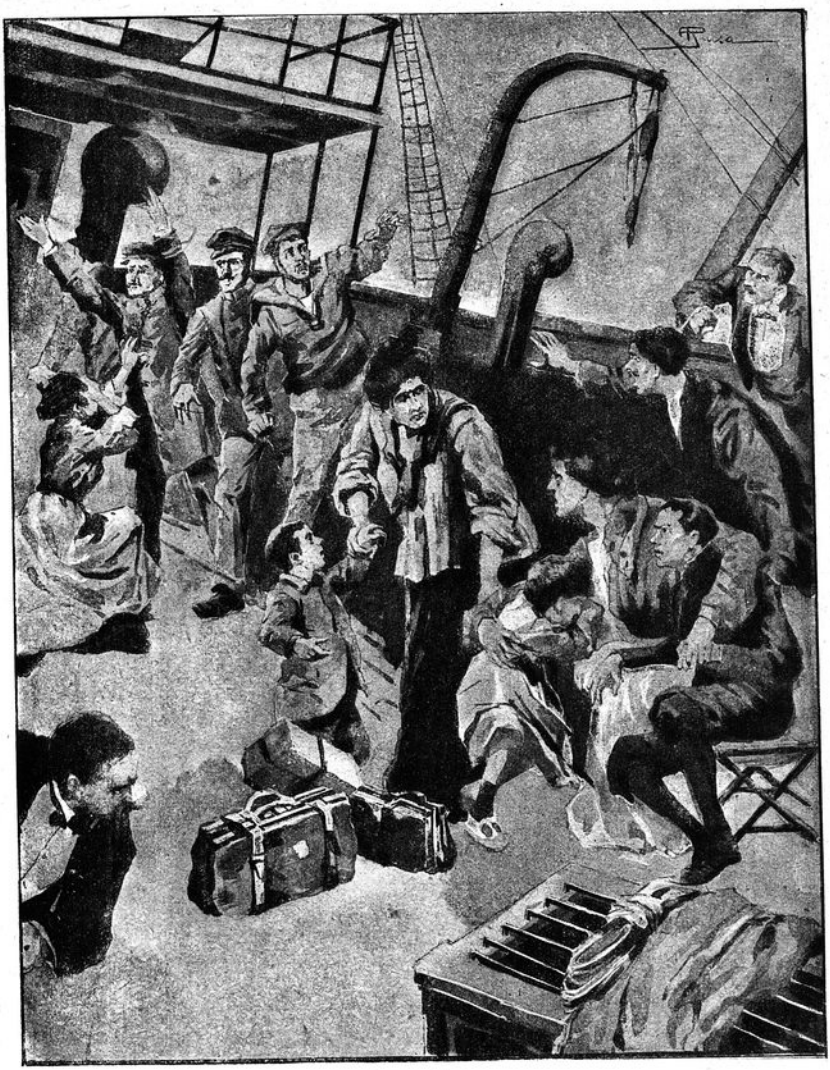
Si erano raggruppati a prua ed a poppa e discorrevano animatamente coi marinai, mentre il capitano e gli ufficiali erano discesi nel frapponte per visitare gli scompartimenti stagni.

L'*Oregon*, piegato sul fianco sinistro, intanto veniva spinto innanzi dalle onde che irrompevano fra la costa del Borneo e l'arcipelago di Sulù, allontanandosi sempre più da terra. La burrasca non era forte, ma il vento soffiava sempre con violenza dal nord-nord-ovest, trascinandolo in mezzo al mare delle Celebes.

Nessuno però, almeno pel momento, si preoccupava di ciò. Calcolavano sulle scualuppe che erano numerose e solide e che potevano contenere comodamente l'intero equipaggio ed i quarantasei passeggieri che montavano lo *steamer*.

Mentre tutti discutevano con crescente animazione e si rinvigorivano con delle bottiglie di liquori che i marinai avevano portato in coperta, O' Paddy, seguito dal malese, strisciava inosservato lungo la murata di tribordo. I suoi sguardi inquieti si fissavano sui gruppi di passeggieri con viva curiosità e la sua fronte, di tratto in tratto, s'aggrottava burrascosamente. Una sorda collera, lo si comprendeva, tormentava il cuore di quel sinistro uomo. Egli vedeva il suo milione in serio pericolo.

D'improvviso si fermò dinanzi ad un gruppo. Aveva scorto, all'incerta luce d'un fanale, la gentile figura d'Amely e poco oltre quella del giovane fratello e dell'ex-ufficiale olandese.



Si erano raggruppati a prua ed a poppa e discorrevano animatamente coi marinai. *Pag. 40*

Una rauca imprecazione gli uscì dalle labbra contratte.

— Ho affrontato la morte per vedermeli ancora dinanzi e coi loro documenti in tasca — mormorò egli. — Lo sapevo di essere nato sotto una cattiva stella.

— E' vero, padrone — disse il malese.

L'irlandese incrociò le braccia mordendosi le labbra a sangue.

— Ebbene? — chiese egli, guardando il malese.

— Penso, padrone, che la fortuna li protegge.

— Ma non sono ancora giunti a Timor.

— Lo so.

— E prima che vi giungano ci vorrà del tempo.

— Specialmente ora che l'*Oregon* è immobilizzato.

— Cosa mi consigli di fare?

— Cercare di guadagnare tempo.

— Spiegati Aier-Raja.

— Bisogna impedire a loro d'imbarcarsi nelle scialuppe. Chissà!... Fra ventiquattr'ore l'*Oregon* potrebbe affondare.

— E come impedire a loro d'imbarcarsi?

Un sorriso misterioso sfiorò le labbra del malese.

— All'alba nessuno s'imbarcherà — disse poi.

— Ma se le scialuppe sono pronte?.... Basta calarle in mare.

— Ma l'alba non sorgerà che fra tre ore.

— E così?

— Dico che ho il tempo necessario per fare ciò che penso. A più tardi, padrone.

E il malese, senza spiegarsi di più, s'allontanò verso poppa, scomparendo fra le tenebre.

Intanto la situazione dell' *Oregon* peggiorava. Quantunque gli scompartimenti stagni impedissero che affondasse, si piegava pericolosamente sul fianco squarciato, in causa dell'enorme quantità d'acqua entrata nella camera delle macchine, la quale si rovesciava sul babordo con grande foga e con muggiti paurosi.

Per maggior disgrazia la bufera, anzichè calmarsi, cresceva di violenza, sollevando burrascosamente il mare delle Celebes. Le onde correvano all'assalto dello *steamer* con mille fragori, urtandolo furiosamente, montando talvolta fino sopra i bordi e lanciandosi in coperta. Lo circondavano da ogni lato, lo sollevavano, lo spingevano innanzi, allontanandolo sempre più dalle coste del Borneo, e minac-

ciavano d'ingrandire l'enorme squarcio e di sfondare le paratie stagne. Si avrebbe detto che avevano fretta d'inghiottire quella preda gigante.

Il vento che riacquistava maggior violenza di minuto in minuto, spingeva innanzi a sè nembi di vapore e sibilava su tutti i toni attraverso l'alberatura. Verso la lontana isola di Tawi-Tawi già il tuono rullava e qualche tempo appariva.

I passeggieri, pochi minuti prima rassicurati dalle parole del capitano e degli ufficiali, cominciavano già di nuovo a spaventarsi. Quel vascello semi-rovesciato, semi-sventrato, in balìa delle onde, non ispirava ormai nessuna fiducia.

Perfino l'equipaggio interrogava ansiosamente lo stato del cielo e del mare e dubitava della salvezza di tutti.

Il comandante dello *steamer* però, quantunque non si facesse illusioni e riconoscesse la gravità della situazione, conservava un ammirabile sangue freddo. Aveva dapprima tentato di far spiegare qualche vela per cercare di riavvicinarsi alle coste del Borneo, ma aveva dovuto rinunziare poichè l'acqua aveva invaso i depositi dell'attrezzatura, sommergendo tutto. Non avevano trovato che un semplice straglio, dimenticato nella camera comune dell'equipaggio, ma quel lembo di tela era affatto insufficiente a muovere l'enorme massa dello *steamer*, diventato ora così pesante.

Il comandante attendeva ansiosamente l'alba, per giudicare il vero stato della situazione e per prendere una decisione definitiva.

Fra tante inquietudini, un uomo solo pareva pienamente tranquillo e sicuro di sè: O' Paddy. Appoggiato alla murata di poppa, egli guardava serenamente la tempesta che s'avvicinava, anzi pareva che l'invocasse. Egli pensava senza dubbio al milione dell'olandese e contava appunto sul completo disastro dello *steamer* per guadagnarlo.

Che importava a lui se la nave affondava? Egli era tale uomo da levarsi d'impiccio anche in mezzo al mare, anche in piena tempesta. Gli sarebbe bastato un rottame qualunque ed era certo di trovarlo, nel momento della catastrofe.

Ma pur guardando le onde e il tempestoso cielo, non perdeva di vista il gruppo formato dall'ex-ufficiale olandese, da Amely e dal giovane Dik.

Il suo sguardo si fissava con ardente bramosìa su di una borsetta di cuoio che portava a tracollo il signor Held e non era capace di staccarlo. Indovinava che là dentro erano racchiusi quei documenti che

a Wan-Baer tanto premeva che scomparissero in fondo al mare e che valevano un milione. Ah!... !se avesse potuto carpirli!... Ma quell'Held non doveva essere uomo da lasciarseli portar via.

Alle cinque del mattino, mentre verso oriente una pallida luce cominciava a mostrarsi, tingendo le onde di riflessi madreperlacei, un uomo raggiunse l'irlandese, toccandogli le spalle: era il malese.

— Ebbene, Aier-Raja? — chiese O' Paddy.

— Ho finito, padrone.

— Nessuno potrà lasciare lo *steamer?*

— No, padrone.

— Cos'hai fatto?

— Una cosa semplicissima.

— Parla, furfante.

— Udite?...

Il comandante, proprio in quell'istante, aveva gridato:

— Preparate le scialuppe!...

— Con queste onde? — chiesero parecchie voci.

— Tutto si deve tentare.

— Affonderemo, capitano.

— Ed anche l'*Oregon* affonderà fra breve. In mare il gran cannotto!...

Alcuni marinai si precipitarono verso poppa per mettere in acqua la scialuppa sospesa alla grue del cassero, ma quasi subito si udì una serie di grida furiose:

— Maledizione!..

— L'anno guastata!...

— Manca una tavola!...

— E la prua è stata sabordata!...

— Alle altre scialuppe!...

Ma altre urla disperate echeggiarono a bordo dello *steamer*. Le scialuppe, che la sera innanzi erano ancora sospese ai paranchi, erano scomparse.

Un sorriso sinistro sfiorò le labbra di O' Paddy, mentre il malese gli sussurrava agli orecchi:

— Vedete, padrone, cosa può fare un buon coltello?... Era una cosa tanto semplice!...

CAPITOLO VI.

Sul rottame.

Il tradimento del malese aveva resa la situazione dei passeggieri e dell'equipaggio disperata: una catastrofe tremenda minacciava la vita di tutti!....

L'*Oregon* aveva ormai le sue ore contate. Se aveva potuto resistere per sei ore all'irrompere delle acque, doveva cedere dinanzi all'impeto della bufera che s'avanzava a grandi passi, sconvolgendo orribilmente il mare delle Celebes.

Già si piegava minacciosamente sul babordo, come se da un istante all'altro dovesse rovesciarsi e sommergersi col suo carico umano e giù, nella camera delle macchine, si udiva l'acqua percuotere con crescente furore contro le tramazzate di prua e di poppa, minacciando d' sfondarle e di invadere le cabine, il quadro, le sale e la camera comune dell'equipaggio.

Ogni onda che montava sul bordo, sfasciandosi contro le murate, lo inclinava spaventosamente.

I passeggieri, muti per terrore, avevano cessate le loro grida d'angoscia. Raggruppati gli uni addosso agli altri, parte a prua e parte a poppa, guardavano con ispavento le onde che urlavano attorno al disgraziato *Oregon*. Parevano ormai rassegnati alla catastrofe.

Il comandante, in mezzo ai suoi ufficiali ed ai marinai, discuteva con animazione, ma nessuno trovava il modo di uscire da quella tremenda disgrazia.

— Non ci rimane che un mezzo — disse ad un tratto il capitano.

— Quale, signore? — chiesero gli ufficiali.

— Tentare la costruzione di una zattera.

Ne avremo il tempo?

— Confidiamo in Dio.

— Ma potremo costruirla con questo mare sconvolto?

— O non sarebbe meglio tentare d'accomodare il gran canotto? — chiese un contro-mastro.

— Non potrebbe ricevere mezzi i passeggeri — rispose il comandante.

— E la costruzione di una zattera è assolutamente impossibile — disse O' Paddy, facendosi arditamente innanzi. — Le onde porteranno via il legname appena calato in acqua.

— Avete un mezzo per salvarci voi? — gli chiese il capitano, aggrottando la fronte.

— Io no, signore.

— Allora tacete.

— Sono un uomo di mare anch'io, signore!

— Sì, ma per sfondare le navi degli altri — rispose il comandante seccamente.

— Vicende del mare.

— E degli uomini inesperti.

O' Paddy alzò le spalle e volse i talloni.

— Al lavoro — disse il comandante. — Temo che l'*Oregon* non possa resistere fino a domani.

L'equipaggio, quantunque non avesse grande speranza nel disperato tentativo, si era messo animosamente al lavoro. Sotto la direzione degli ufficiali aveva già cominciata la demolizione dell'opera morta per avere grande copia di legname e di una parte delle cabine situate sopra coperta, mentre il mastro ed alcuni carpentieri procedevano al taglio dell'alberatura, i cui tronchi dovevano servire per la formazione dello scheletro del galleggiante.

O' Paddy non si era creduto in dovere di prendere parte a quei lavori. Invece ronzava attorno al signor Held, che si era seduto ai piedi della scala del cassero, tenendo presso di sè la giovane Amely e Dik.

Pareva che aspettasse di venire interrogato ed infatti le sue speranze non tardarono a realizzarsi. Il signor Held lo aveva notato, e sapendo che era l'autore principale di quel disastro, non potè fare a meno di dirgli con una certa acredine:

— Vedete, signore, in quale stato ci avete ridotti.

— Lo vedo, signore — rispose O' Paddy, fermandosi dinanzi a lui. — Ma che colpa ne ho io, se le onde m'avevano spento i fanali e spezzato il timone?... Sono una vittima del mare anch'io e se mi rin-

cresce di essere stato la causa involontaria di questa collisione, lo lascio immaginare a voi, avendo perduto tutto il mio avere ed il mio intero equipaggio.

— Povero uomo! — mormorò Amely.

— Avete ragione di dirlo, signorina — disse l'irlandese con voce triste. — Io mi chiedo se sono più disgraziato io od il comandante di questo vascello.

— Ma credete che vi sia speranza di salvarci? — chiese Held. — Voi, uomo di mare, potete giudicare la nostra situazione meglio di noi.

O' Paddy lo guardò alcuni istanti senza rispondere colle braccia incrociate, poi disse con voce grave:

— Volete un consiglio?

— Parlate, signore.

— Non abbandonate questa nave.

— Ma non vedete che stanno costruendo una zattera?

— Lasciate che s'imbarchino gli altri.

— Non v'imbarcherete voi?

— Io?... No, signore, rimarrò sull'*Oregon*.

— Ma lo *steamer* minaccia di andare a picco.

— C'è del tempo: gli scompartimenti stagni non cederanno così presto. Vedete laggiù quella nuvola nera che si alza col levar del sole!.. Indica che fra poche ore il vento soffierà di là.

— E che importa a noi del vento?

— Eh!... mio caro signore, quel vento sarà la nostra salvezza, poichè spingerà l'*Oregon* sulle coste del Borneo. Io conosco questo mare come le mie tasche, avendolo navigato per vent'anni.

— Ma la zattera?...

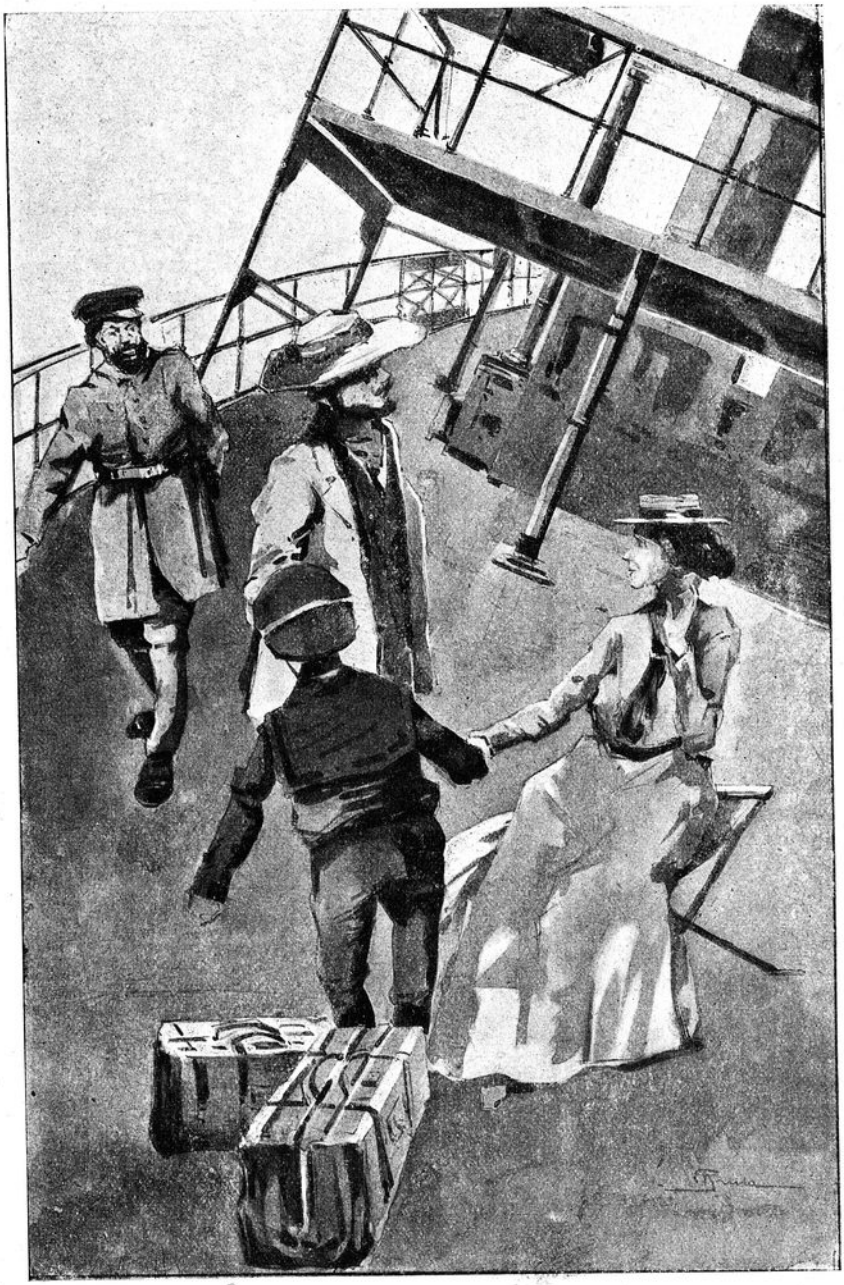
— Si sfascierà ben presto. Queste onde impediranno all'equipaggio di saldarla per bene e voi la vedrete sciogliersi. Volete imbarcarvi? Fatelo; ma badate a me, rimanete su questa nave come ci rimango io.

— E se invece la nave si capovolgesse?... Io non voglio che questi fanciulli periscano.

— Non affonderà, ve lo ripeto. Credete ad un uomo di mare, che ha salvato la propria pelle in sette naufragi.

— Amely — disse Held a voce bassa, rivolgendosi verso la giovinetta — hai fiducia in quest'uomo?...

— E' un uomo di mare, signor Held rispose ella.



— Amely — disse Held a voce bassa rivolgendosi verso la giovinetta — hai fiducia in quell' uomo. *Pag. 48*

— Vuoi rimanere qui o tentare la sorte sulla zattera?... — le chiese poi a voce alta.

— Se voi rimanete, noi non vi abbandoneremo.

— Temo assai per la zattera, Amely.

— Allora resteremo sull'*Oregon*. Dio veglierà su di noi.

— E poi, signorina — disse O' Paddy, con voce insinuante — se la nave dovesse correre un serio pericolo, penserò a radunare per tempo dei rottami e fabbricare una zattera migliore e più sicura. Ho con me un malese che non ha l'eguale in tali costruzioni.

— Ci affidiamo a voi, signore — disse l'ex ufficiale.

— Ed io vi salverò — rispose O' Paddy. — Aier-Raja!...

Il malese, che non si trovava lontano, fu sollecito a comparire.

— Credi tu che la zattera dell'equipaggio posso resistere? — gli chiese l'irlandese.

— No, padrone — rispose il malese. — Il mare la sfascierà e spazzerà via tutti gli uomini che la montano.

— Udite signore? — disse O' Paddy, rivolgendosi al signor Held. — Anche il mio malese prevede lo stesso pericolo.

— Ma approdando noi sulle selvaggie sponde del Borneo, potremo poi trovare il modo per continuare il viaggio, signor Held? — chiese Amely.

— Dove eravate diretti? — domandò O' Paddy.

— A Kupang, nell'isola di Timor — rispose Held.

— Per un viaggio di piacere?

— No, per raccogliere un' eredità enorme, una cinquantina di milioni.

— Fulmini di Giove!... Cinquanta milioni!...

— Che spettano a questi due ragazzi.

— Ma non siete un loro parente voi?

— No, un vecchio amico del loro padre, che li ha affidati a me prima di morire.

— Quando si devono intascare cinquanta milioni, non si deve morire. Lasciate pensare a me e vi prometto di farvi toccare terra.

— Se lo fate, signore — disse Amely — vi prometto di indennizzarvi della perdita della vostra nave.

— Non parliamo di ciò, signorina — disse O' Paddy. — Noi, gente di mare, cerchiamo di rendere dei servigi, quando possiamo, senza interesse.

— Grazie, capitano... — disse Held.

— John O' Paddy — disse l'irlandese.

— Grazie, signor O' Paddy — continuò l'ex-ufficiale olandese, tendendogli la mano. — A cose finite, se riusciremo a uscire vivi da questa triste situazione, Amely e Dik si ricorderanno di voi e spero che non farete a loro il torto di rifiutare una nuova nave.

— Ah!... signori miei!... — esclamò l'irlandese con un tono di voce che sembrava realmente commossa. — Basta!... pensiamo innanzi tutto a salvare la pelle. Ecco la nube che s'avanza sempre e che il mare s'alza verso oriente: buon segno!... L'*Oregon* andrà ad arenarsi sulle sponde del Borneo e tanto peggio per coloro che non hanno voluto ascoltarmi e che tenteranno la sorte sulla zattera. A me, Aier-Raja.

Il furfante salutò i suoi nuovi amici e si diresse verso poppa, seguito dal malese, ripetendo:

— Fulmini!... Cinquanta milioni!... Che bel colpo se potessi diventare l'erede per tre mesi!... Al diavolo Wan-Baer ed il suo milione!...

Intanto l'equipaggio dell'*Oregon* lavorava accanitamente per gettare in mare lo scheletro della zattera. Aveva già abbattuti gli alberi facendoli cadere sul coronamento di tribordo, per alleggerire un po' il babordo, poi li aveva divisi ed ora stava calandoli a poppa.

Le onde però rendevano quel lavoro estremamente penoso e pericoloso. I pezzi degli alberi, quantunque trattenuti colle funi, minacciavano da un istante all'altro di venire portati via e gli uomini, sospesi ai paranchi, rischiavano di venire sfracellati contro la poppa del vascello.

Dopo mezz'ora di febbrile lavoro, erano però riusciti a legare i quattro pezzi principali che formavano l'ossatura, ed alcuni uomini si erano calati su quel primo galleggiante, facendosi trattenere dai compagni rimasti a bordo, per mezzo di solide funi.

Tosto cominciarono a legare i pezzi minori, quindi le tavole, procurando di saldarle le une alle altre con chiodi, con chiavarde e con uncini. Altri uomini erano discesi su quel primo ponte ed avevano intrapresa la costruzione di un altro, ma con immense fatiche, poichè le onde invadevano senza posa il galleggiante, rovesciandoli e minacciando di trascinarli via. Già parecchi marinai erano caduti fuori dei bordi e non erano stati salvati che con pene infinite.

Alle dieci però anche il secondo ponte era finito e si poteva ormai dire che la zattera era quasi terminata ed in grado di ricevere i passeggieri.

Ma proprio allora, quasichè il mare volesse impedire la salvezza d quei disgraziati, aumentava la furia della bufera. Cavalloni enormi si scagliavano con impeto irresistibile sul galleggiante, lo sollevavano come una piuma, lo sbattevano contro la poppa dello *steamer* facendolo schricchiolare e minacciando di disgiungerlo e di disperderlo.

Gli uomini non potevano resistere che tenendosi aggrappati alla fune con suprema energia.

— Bisogna affrettarsi o la zattera si sfascierà — disse il comandante.

— E la nave galleggia sempre, signore — disse O' Paddy.

— Avrete paura a imbarcarvi?

— No, signore, ma io rimango sul vostro *steamer*.

— Fate come vi aggrada. Avanti i passeggieri!...

Uomini e donne si erano precipitati confusamente verso poppa, temendo che la nave, la quale già provava scosse tremende, fosse per inabissarsi, ma tutti si erano arrestati vedendo quelle montagne d'acqua irrompere, con mille muggiti, sulla zattera.

— Capitano!... — gridavano. — Laggiù vi è la morte.

— E chi rimane sull'*Oregon* morrà prima — rispose il comandante. — Avanti le donne, innanzi a tutto.

Un marinaio afferrò una fanciulla ed approfittando del momento in cui un' onda sollevava la zattera fino quasi a livello del coronamento di poppa, si lasciò cadere giù.

Fu come il segnale d'una fuga precipitosa. Uomini, donne e ragazzi, incoraggiati, si slanciarono alla rinfusa sulla zattera, precipitandosi l'uno addosso all'altro. Le onde li spazzavano via, li travolgevano, li rotolavano, ma non badavano più a nulla. Una voce aveva gridato in mezzo a quella orribile confusione:

— La nave affonda!...

E tutti, vinti dalla paura, si erano precipitati su quel galleggiante che offriva, almeno pel momento, una tavola di salvezza.

Degli uomini, delle donne e dei fanciulli erano stati strappati dalle onde e sbattuti contro la poppa della nave, ma chi si curava di loro in quel supremo momento, fra quel terrore?...

In pochi istanti la tolda della nave era rimasta quasi deserta. Non rimanevano che Held, Amely, Dik, il malese; O' Paddy, ed un giovanotto robusto che indossava la divisa delle truppe coloniali delle Filippine.

— A voi!... — gridò il comandante, volgendosi verso quel gruppo.

— Restiamo sulla vostra nave, signore — rispose O' Paddy, con accento risoluto.

— Ma voi? — chiese, volgendosi verso il soldato.

— Io, comandante, ho salvato due volte la mia pelle rimanendo a bordo delle navi naufragate ed oggi farò altrettanto.

— Ma, disgraziati, non vedete che la nave sta per affondare?

— Non ancora, capitano — disse l'irlandese.

— A vostro comodo.

E balzò sulla zattera gridando:

— Tagliate le funi e che Dio ci protegga!...

CAPITOLO VII.

L' agonia dell' " Oregon „.

L'alba era appena sorta che era già scomparsa, soffocata dalle masse enormi di vapori che s'alzavano vorticosamente dall'oriente, correndo sbrigliatamente pel cielo.

Una semi-oscurità, che ora si rischiarava qualche po' ed ora diventava più cupa, copriva il mare delle Celebes.

Sordi tuoni percorrevano la volta celeste da un orizzonte all'altro, mescendosi ai muggiti sempre più formidabili delle onde ed ai sibili del vento.

Era un vero uragano quello che s'alzava, forse uno di quei tremendi tifoni così tristamente celebri nei mari della China e delle Filippine.

La zattera, trascinata da quelle montagne d'acqua, che la assalivano da tutte le parti con furore senza pari, era scomparsa sul fosco orizzonte, in direzione del sud. Per alcuni minuti si erano udite le

grida di spavento dei passeggieri, poi la voce possente della tempesta le aveva soffocate e più non erano giunte agli orecchi dei naufraghi rimasti a bordo .

L'*Oregon*, sollevato dai marosi, trabalzava disordinatamente come una palla elastica. Si raddrizzava a prua con mille schricchiolìi, s'inabissava a poppa facendo balzare l'acqua fino sul coronamento, si rovesciava spaventosamente sul fianco ferito or mostrando ed or tuffando l'immenso squarcio e imbarcando nuove onde, che poi tornavano ad uscire con sordi boati.

Cupi fragori salivano dalla camera delle macchine, entro la quale si cozzavano rumorosamente i pezzi fracassati delle caldaie e gli attrezzi usciti dai depositi e rotolavano gli ammassi di carbone.

Però quel vascello resisteva sempre. Si avrebbe detto che non voleva lasciarsi inghiottire da quel mare irato e che voleva finire i suoi giorni su di una spiaggia, anzichè in fondo agli umidi baratri.

Le onde ed il vento già lo spingevano verso l'ovest, in direzione della costa del Borneo. Doveva essere ben lontana quella terra, ma se quella spinta cantinua non veniva meno, doveva presto o tardi incontrarla sulla sua rotta.

O' Paddy, l'audace marinaio che non si spaventava nè degli uomini, nè dei furori della sconvolta natura, aveva afferrata la ruota del timone e cercava di mantenere l'*Oregon* sulla buona via e di presentare alle onde la solida poppa.

Guardava con occhio tranquillo, quasi sorridente, quel mare minaccioso e pareva che lo sfidasse. Aier-Raja, al suo fianco, masticava beatamente un pezzo di sigaro di Manilla.

Non era meno tranquillo del padrone e pareva che non si preoccupasse affatto della bufera e della cattiva, anzi quasi disperata situazione della nave.

Il signor Held, Amely e Dik, seduti ai piedi del cassero, guardavano ansiosamente le onde che montavano a bordo, frangendosi sulle cime delle murature semi-sventrate dai marinai imbarcatisi sulla zattera, ma si rassicuravano vedendo la tranquillità di O'Paddy.

Il soldato delle truppe coloniali, che non aveva voluto abbandonare la nave, si era invece inerpicato sulla caminiera della macchina e di là spingeva i suoi sguardi verso l'ovest, come se cercasse di scoprire la costa delBorneo.

Egli era un bel pezzo di giovanotto di venticinque o ventisei anni, alto, muscoloso, con petto ampio, spalle larghe, la muscolatura potente. Aveva i capelli neri, gli occhi grandi, arditi, scintillanti, la pelle bruna e piccoli baffi pure neri.

Ritto su di un ventilatore della camera delle macchine, colle robuste braccia appaggiate all'orlo del camino, non oscillava sotto i violenti trabalzi dello *steamer* e si manteneva lassù meglio di un marinaio.

Stava colà da un quarto d'ora, quando si lasciò cadere sul ponte, gridando:

— Terra all'ovest!...

Il signor Held si era alzato di colpo, muovendogli incontro.

— Avete scorto terra?... — chiese con visibile emozione.

— Sì, signore — rispose il soldato.

— Lontana?...

— Ho scorto una vetta alta assai, apparire fra uno squarcio delle nubi.

— Una montagna del Borneo, forse.

— Senza dubbio — disse O' Paddy, che li aveva raggiunti. — All'ovest abbiamo la costa del Borneo.

— Credete che il vascello resisterà fino all'approdo?

— Lo spero, signor Held. L'*Oregon* è pieno di acqua, ma gli scompartimenti stagni resistono sempre.

— Quante ore ci vorranno per toccare quella terra?

— Forse ventiquattro e forse quarantotto ore; ma cosa importa, se il vascello non affonda?...

— Io temo per quei fanciulli, signor Paddy.

— Non abbiate timore; vi dico che sbarcheremo. Ritorno al timone.

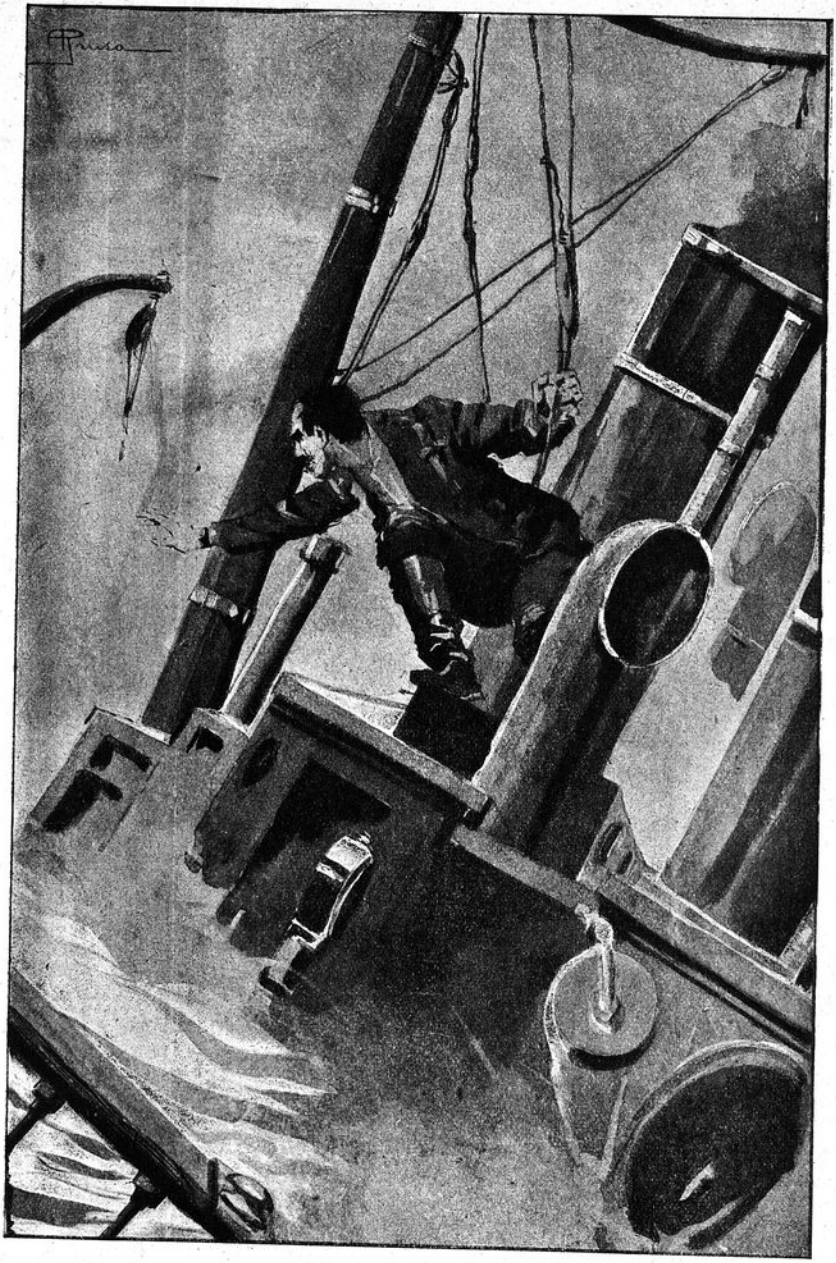
— Avete fiducia in quell'uomo? — chiese Held, volgendosi verso il soldato.

— Sì, signore — rispose questi. — Mi ha l'aria di un lupo di mare che sa il conto suo.

— Credete anche voi che possiamo toccare terra?...

— Lo spero, signore, e sono ben contento di essere rimasto a bordo ed in vostra compagnia.

— Non avevate fiducia nella zattera?



Ehi !... terra !... — gridò in quell'istante il Siciliano.

Pag. 60

— Nessuna: quei galleggianti non sono navigabili quando il mare è grosso. E poi, ho sempre avuto per principio di non abbandonare mai le navi prima di vederle sott'acqua e non ho mai avuto da pentirmene. E' già la seconda volta che in tal modo salvo la mia pelle.

— Siete uno spagnuolo delle Filippine?

— No, signore, sono un siciliano, un antico pescatore di coralli, sbalzato qui da mille vicende per diventare poi un soldato delle truppe coloniali spagnuole.

— Un italiano adunque!... Bravi uomini i vostri compatrioti e dovunque ricercati.

— E' vero, signore — disse il siciliano, sorridendo — Buoni soldati e valenti marinai.

— Ditemi, conoscete questo capitano O' Paddy?

— Non l'ho mai veduto.

— Ed il suo malese?

— Nemmeno.

— Vi sembrano uomini da potersi fidare?

— Li credo buoni marinai, quantunque i malesi siano persone sospette, in generale.

— Perchè?...

— Si dedicano alla pirateria. Lo so, essendo stato in parecchie isole della Sonda.

— E' vero, ma... vi chiamate?

— Gugliemo Lando, signore.

— Credete voi, che dovete aver pratica di cose marinaresche, che quel colpo di sperone fosse accidentale?

— Ecco quello che ignoro e che forse ignoreremo per sempre. Però...

— Continuate — disse il signor Held, vedendo che il soldato esitava.

— Avrei voluto vedere l'equipaggio di quell'O' Paddy. Il mare di Sulù, come pure questo, non gode buona fama, ed a Manilla ho udito raccontare che delle speronate ne hanno date altre i legni corsari, per fare dei grossi bottini. Non intendo con ciò far cadere dei sospetti su quel signore.

— Grazie, amico. Speriamo che tutto finisca bene.

L'olandese ritornò presso i suoi protetti, mentre il soldato si arrampicava nuovamente sul suo osservatorio.

— Ebbene, signor Held? — chiese Amely con apprensione.

— Andiamo verso il Borneo, mia cara.

— Resisterà la nave?

— Tutti lo sperano. Hai paura?

— Accanto a voi, no, signor Held.

— E tu, Dik?

— No — rispose il giovanetto con voce decisa. — Queste onde mi piacciono.

— Bravi, fanciulli miei! Siete coraggiosi come vostro padre, degni figli del più valoroso capitano delle truppe coloniali. Se fosse vivo, sarebbe orgolioso di voi.

— Povero padre! — disse Amely con un sospiro. — Come sarebbe felice con tanta ricchezza!...

— Signor Held — disse Dik. — E' un'isola questo Borneo?

— Sì, ma così immensa che ci vogliono parecchi mesi per attraversarla.

— Troveremo dei compatriotti?...

— Sì, ma chissà dove. Probabilmente sbarcheremo su di una costa selvaggia.

— Dove ci saranno degli animali.

— E dei più feroci: delle tigri, dei serpenti, delle scimmie più grandi di me.

— Ho il mio fucile nella cabina, signor Held, e quando sono armato non ho paura. Sono già un uomo, io!...

— Ehi!... terra!... — gridò in quell'istante il siciliano.

— Ancora!... — chiese O' Paddy. — Dove?

— Sempre dinanzi a noi.

— Mille lampi! Se il vento dura, toccheremo, un po' ruvidamente, ma non monta. Quale disgrazia non possedere una vela e...

Un cupo muggito che si ripercosse nell'interno della nave, gli troncò la parola.

— Fulmini!... — tuonò, mentre impallidiva. — Cosa succede?

L'*Oregon* in quell'istante si piegò sul fianco squarciato e lo si vide inabissarsi lentamente.

Held, Amely e Dik erano balzati in piedi, mentre il soldato si precipitava sulla tolda.

I ruggiti continuavano sotto coperta, come se una massa irrompesse nel ventre del vascello.

— Fulmini!... ripetè O' Paddy, lanciandosi verso il boccaporto della sala della macchina. — Che gli scompartimenti stagni abbiano ceduto?

Senza badare al pericolo che correva, si precipitò giù dalla scala, seguìto dal soldato. Giunti in fondo, s'accorsero che l'acqua aveva già coperti due gradini, ma pareva ora si fosse arrestata.

— Ha ceduto uno scompartimento, ne sono certo — disse il siciliano. — Non odo più l'acqua irrompere attraverso lo squarcio.

— Lo credete? — chiese O' Paddy.

— Sono sicuro di non ingannarmi.

— Resisteranno gli altri?

— Mi hanno detto a Manilla che la nave era quasi nuova, capitano.

— Non vorrei che questa nuova massa d'acqua spostasse il vascello. E' meglio prevedere che lasciarsi sorprendere.

— Cosa volete dire? Sono stato marinaio anch'io un tempo.

— Voglio dire che cercheremo di radunare dei rottami per poter formare una zattera.

— Ma l'opera morta è stata distrutta, capitano.

— E' vero, ma rimane il tetto delle cucine e per noi può bastare.

— Infatti siamo solamente in sei.

— Risaliamo.

Si issarono sulla scala e tornarono in coperta. Il signor Held, Amely e Dik li attendevano in preda alla più viva ansietà.

— Affondiamo? — chiese l'olandese.

— No — rispose O' Paddy. — Ha ceduto uno scompartimento, ma l'*Oregon* resiste ancora.

— Le onde non ne sfonderanno un altro?

— Forse, ma allora ci troveremo presso terra. Guardate: ecco laggiù le coste del Borneo.

Infatti, verso occidente, fra uno squarcio di vapori, si scorgeva confusamente una sponda sormontata da alte catene di monti. Era ancora lontana, ma il mare ed il vento spingevano l'*Oregon* verso quella direzione.

— Siamo salvi!... — esclamò Amely.

— Non ancora, signorina — disse O' Paddy. — Abbiamo quaranta miglia da percorrere, però credo che l'*Oregon* resisterà.

— Ma non possiamo tentare alcuna manovra? — chiese Held.

— Nessuna, poichè non abbiamo nemmeno una vela.

— Un'idea, signore.

— Parlate.

— Non possiamo utilizzare i tappeti del quadro di poppa, le coperte delle cabine, le lenzuola...

— Fulmini!... E quest'idea non m'era ancora venuta! Aier-Raja, a me!... Grazie, signore!...

O' Paddy, il malese ed il siciliano scesero a precipizio nel quadro di poppa e poco dopo ritornarono carichi di coperte di lana, di tappeti e di lenzuola.

Si misero al lavoro senza perdere tempo, aiutati da Amely e dal signor Held.

Mancavano gli alberi, essendo stati abbattuti dall'equipaggio per costruire la zattera, ma vi erano ancora alcuni pennoni, un picco ed una boma della randa e funi in grande quantità.

In pochi minuti rizzarono tre alberetti, vi attaccarono i pennoni e tesero meglio che potevano le coperte più resistenti onde tenessero testa alle furiose raffiche.

Quando tutto fu pronto, O' Paddy salì sul cassero, afferrò la ruota del timone e vi diede mezzo giro, gridando:

— La prua all'ovest!... Attenti alla manovra!...

CAPITOLO VIII.

Il naufragio.

L'*Oregon* sotto la spinta delle raffiche che urtavano con violenza contro quelle diverse vele, parve che si rialzasse e che si raddrizzasse. Rimase qualche minuto fermo, lasciandosi dondolare dai marosi, poi balzò sui flutti e si mise a veleggiare verso quella costa, che appariva sulla fosca linea dell'orizzonte.

Non rollava più disordinatamente come prima affondando pesantemente negli abissi mobili come un corpo morto, ed imprimendo all'acqua racchiusa nella camera delle macchine quegli urti violenti che minacciavano di sfondare le ultime paratie stagne. Quelle vele,

quantunque poche, relativamente alla sua massa, davano alla nave una certa stabilità.

O' Paddy, ritto dietro la ruota del timone, la dirigeva con mano sicura, cercando di farle evitare le ondate più grosse, che potevano inclinarla sul fianco squarciato.

Quell'uomo, quantunque fosse un birbante della peggiore specie, doveva essere un lupo di mare dei più valenti e dei più intrepidi, un marinaio nel più ampio senso della parola, deciso a tutto e pronto a tutto.

Il malese non si staccava dal suo fianco, pronto a surrogarlo o ad aiutarlo. Quell'individuo dalla pelle olivastra non pareva però gran che soddisfatto di quella manovra che doveva salvarli tutti poichè i suoi occhi neri, che avevano dei riflessi strani, quasi giallastri, tradivano una viva inquietudine.

— Padrone — disse ad un tratto. — Ma volete proprio condurre l'*Oregon* alla costa?

— Sì, malese mio.

— Non vi comprendo più.

— E perchè, furfante?...

— Non sarebbe stato meglio che costoro si fossero tutti annegati?...

— E come?...

— Lasciandoli imbarcare sulla zattera.

— Sei certo tu che la zattera sia andata a picco?

— Con quel mare!...

— Possono aver incontrata una nave, possono essere stati spinti verso Tawi-Tawi ed allora?... Se io li avessi lasciati imbarcare, chi mi avrebbe poi assicurato che si sarebbero annegati e che il mare avrebbe inghiottito i documenti?... No, malese mio, ho preferito tenerli presso di me, per privarli più tardi di quelle famose carte. Credi tu che quel dannato olandese m'avrebbe consegnate le rimanenti 900.000 lire, senza prima essere sicuro dl fatto suo?...

— E' vero, padrone.

— Bell'affare se un bel giorno avessi veduto comparire quell'Held ed i suoi protetti sani e salvi!...

— Ma cosa avete intenzione di fare?

Un sorriso sinistro sfiorò le labbra dell'irlandese.

— Il Borneo è una terra selvaggia — diss'egli — e laggiù abbiamo delle conoscenze, è vero, Aier-Raja?

— Sì, dei bravi pirati...

— Della costa orientale, è vero?... Il tempo farà tutto ed i documenti cadranno fra le mie ugne, malese mio. Ah!... se sapessi in qual punto della costa approderemo!... Ma spero che il Tanandurian o il Siga non siano lontani.

— E nemmeno la baia di Kurian...

— O di Papan-Durian. Eh!... marinaio!... Bada alla vela di trinchetto!...

Il vento, che cresceva di violenza, minacciava di abbattere non solo la vela di trinchetto, ma anche le altre, le quali già cominciavano a lacerarsi.

Il siciliano, Held, Amely e perfino il giovane Dik si affacendavano attorno agli alberelli rinforzandoli con nuove funi, ma le onde che irrompevano sempre in coperta, correndo da prua a poppa, rendevano non solo malagevoli, ma anche pericolosi quei lavori. Già Dik per poco non era stato portato fuori dal bordo, da una montagna d'acqua che si era sfasciata sul castello di prua.

Fortunatamente la costa diventava di minuto in minuto più distinta e quella lotta contro gli scatenati elementi doveva durare poco, forse qualche ora.

Delle macchie oscure apparivano su quella linea cupa, irregolare, che si estendeva dal nord al sud ed il marinaio, che aveva la vista lunga, assicurava che erano foreste.

Qual punto della costa bornese era quella?... Ospitale o selvaggio o abitato da quei formidabili pirati che si sono aquistati una così tremenda celebrità, in gran parte della Malesia e sopratutto sul mare di Celebes?... Held, che aveva già visitate parecchie regioni di quella vasta isola, aguzzava gli sguardi e si chiedeva, con ansietà, dove sarebbero andati a naufragare.

Verso mezzodì, l'*Oregon*, che continuava a veleggiare, spinto anche dalle onde che venivano dall'est, era lontano dalla spiaggia un solo miglio.

Held, il marinaio, Amely e Dik si erano precipitati verso prua per meglio vederla.

Era una costa alta, coperta da grandi alberi che la burrasca torceva furiosamente, difesa da una lunga linea di scogliere, le cui punte

Intanto O'Paddy ed il malese, aiutandosi l'un l'altro, erano riusciti a raggiungere la cima della grande rupe. *Pag. 71*

nerastre sorgevano fra la spuma. Le onde si sfasciavano con impeto irresistibile su quegli ostacoli, producendo delle contro-ondate spaventose.

— Andremo a urtare, signor Held? — chiese Amely con voce tremula.

— Sì, fanciulla mia, e temo che l'urto sia tremendo, rispose l'olandese.

— Resisterà l'*Oregon?*

— Chi può dirlo?... Fortunatamente la spiaggia sarà vicina.

— Vedo che l'acqua è assai torbida laggiù — disse il soldato.

— Volete dire che vi sono dei bassifondi.

— Sì, signore.

— E che la nave s'incaglierà?...

— E senza sfracellarsi, almeno pel momento.

— Noi dunque potremo attendere che l'uragano cessi, prima d'intraprendere lo sbarco.

— Così spero.

— Ma dopo, dove andremo? — chiese Dik.

— Lo si vedrà — rispose Held. — Possibilmente cercheremo di guadagnare gli stabilimenti dei nostri compatriotti.

— Ma temo che siano lontani — disse il soldato — e poi ci lascieranno tranquilli gl'indigeni? Temo, signore, che ci attendano delle brutte avventure su quella terra.

— Sono cattivi i costieri del Borneo? — chiese Amely.

— Chi più o meno palesemente, esercitano tutti la pirateria — ripose Held. — Molte sono state le navi depredate da quei corsari e molti gli equipaggi massacrati. Cominciarono nel 1700 a dare addosso alle navi europee, uccidendo pel primo il capitano Padler; poi trucidarono l'equipaggio d'una nave inglese nella baia di Varauni; nel 1800 assalirono e sterminarono i marinai del capitano Panin; nel 1803 macellarono, per la seconda volta, i coloni inglesi di Balembangan, poi continuarono ad assalire vascelli nel 1806, nel 1810 e nel 1811 e ancora oggi, di quando in quando, quegli arditi schiumatori del mare lasciano i loro porti per assalire i navigli, non ostante la sorveglianza attiva degli incrociatori olandesi e inglesi.

— Corriamo adunque il pericolo di venire anche noi assaliti — disse Amely, rabbrividendo.

Ci difenderemo, ragazza mia.

— V'è un cannone a bordo — disse il soldato. — Se sarà necessario, lo faremo tuonare contro quei pirati, signorina. Io so manovrarlo e... Oh!... Un urto?... Mi pare che l'*Oregon* abbia toccato!

Infatti lo *steamer* aveva provata una scossa, come se colla chiglia avesse toccato un ostacolo. Nella stiva si era udito un sordo rombo.

— Ehi!... soldato! — urlò O' Paddy, che non aveva lasciato il timone. — Siamo già sugli scogli?...

Il siciliano si curvò sulla murata di prua e guardò le acque con profonda attenzione.

— Le onde sono azzurre — disse poi. — Se vi fosse un bassofondo sarebbero giallastre.

— Che abbiamo toccata l'estremità d'un' alta rupe subacquea?...

— Non scorgo nulla, capitano.

— Fulmini di Giove!... Mi rincrescerebbe che l' *Oregon* si spaccasse qui!... Apri gli occhi, marinaio, e segnalami le scogliere.

Lo *steamer*, spinto dalle onde, s'avanzava sempre verso la costa o per meglio dire contro quella lunga fila di rocce che appariva a fior d'acqua. Si rialzava pesantemente sotto i colpi di mare, ricadeva come corpo morto e tendeva a virare sul tribordo, malgrado gli sforzi di O' Paddy, il quale teneva sempre la ruota del timone.

Il mare muggiva rabbiosamente contro quegli ostacoli che si opponevano alla sua corsa disordinata. I marosi balzavano innanzi con impeto irresistibile, accavallandosi gli uni sugli altri, si frangevano con mille scroscii, con detonazioni paragonabili allo scoppio di vari pezzi d'artiglieria, rimbalzavano lanciando in aria immensi sprazzi di spuma e ritornavano all'assalto con maggior lena.

Held, Amely ed il piccolo Dik contemplavano con ansietà quelle onde ed attendevano, trepidanti, l'ultimo urto della nave. Per precauzione si erano passati attorno al corpo il salva-gente che il soldato aveva dato loro, per poter rimanere a galla nel caso, molto probabile, che l'*Oregon* si sfasciasse e colasse a picco ai piedi delle scogliere.

— Tenetevi presso di me — disse l'olandese ad Amely ed a Dik.

— Lasciate a me la cura di salvare la signorina — disse il siciliano. — Nuoto come un pesce e le onde non mi fanno paura. Voi incaricatevi del ragazzo, che è più leggero.

— Grazie, bravo giovanotto.

— Vi raccomando di non lasciare la nave che all'ultimo momento. Se si fracassa, troveremo dei rottami ai quali potremo aggrapparci.

Un secondo urto, più violento del primo, fece tremare il vascello da prua a poppa.

Le scogliere non distavano che cento passi e pareva che le loro punte s'allungassero verso la nave, come se fossero ansiose di sventrarla.

— Vi è un passaggio attraverso la scogliera? — chiese O' Paddy, con voce tuonante.

— No — rispose il soldato.

— Allora, attenti all'urto!...

— Siamo preparati.

— Saldi in gambe.

Un terzo urto avvenne. L'*Oregon* aveva toccato un fondo che non si poteva scorgere e che si estendeva dinanzi alle scogliere, ma le onde lo avevano ancora sollevato, spingendolo più innanzi.

— Signor Held! — esclamò Amely, impallidendo.

— Non temere — rispose l'olandese.

— Sono presso di voi — disse il soldato, lanciandosi verso la giovinetta. — Aggrappatevi alla murata e non abbandonatela.

— Dik!... — gridò l'olandese.

— Non ho paura — riprese il ragazzo, con voce risoluta.

— Saldi in gambe!... — urlò O' Paddy. — Tuoni!...

L'*Oregon* veniva spinto contro gli scogli. Le onde balzavano a bordo con rabbia estrema, correndo da poppa a prua ed irrompevano con cupi muggiti attraverso alla squarciatura, urtando impetuosamente contro i già malfermi scompartimenti stagni.

Il fracasso che produceva la risacca era tale, che non si potevano più udire i comandi di O' Paddy. Erano detonazioni, erano boati, sibili, urla, crepitii, fragori impossibili a descriversi.

La nave, semi-rovesciata sul fianco ferito, pareva che da un istante all'altro dovesse scomparire fra quei flutti irati e celarsi sotto quell'immenso lenzuolo di spuma.

Ad un tratto un' onda, una vera montagna di acqua, la sollevò. Si mantenne alcuni istanti in equilibrio sulla cima di quel gigantesco cavallone, poi ricadde violentemente fra le scogliere.

Si udì un formidabile scroscio che si ripercosse, come lo scoppio di cento granate, nelle tenebrose cavità dell'immensa stiva. Il vascello scricchiolò da prua a poppa, si risollevò un ultima volta sotto l'assalto

d'una seconda montagna di acqua, poi ricadde con tale impeto, da atterrare violentemente tutte le persone che lo montavano.

Gli alberetti, dopo una brusca oscillazione innanzi ed indietro, precipitarono sul ponte con grande fracasso, trascinando con loro i pennoni e le vele.

Successe un istante di calma e di silenzio; perfino le onde, come se fossero soddisfatte della loro vittoria, tacquero. Poi ricominciarono i muggiti, gli scrosci ed i boati, e la nave, rotolata attraverso alle scogliere, si rovesciò impetuosamente sul fianco squarciato, sfondandosi per un lungo tratto ed addossandosi ad un' alta rupe che usciva dalle acque.

Quasi subito si udì O' Paddy, che diceva con voce beffarda:

— L'*Oregon* è liquidato!.. Possiamo recitargli il *De profundis!*

CAPITOLO IX.

I Pirati.

L'*Oregon* era proprio liquidato, come aveva detto l'irlandese. Già semi-sventrato dalla tremenda speronata del *Vengenep*, ed ora sdruscito, fracassato dalle acute punte delle scogliere, non era più in grado di riprendere il mare non solo, ma nemmeno di subire delle riparazioni in un cantiere.

Era un rottame destinato a terminare i suoi giorni su quei bassifondi ed a venire demolito, brano a brano, dalle onde tempestose. O' Paddy poteva ben essere soddisfatto della sua triste opera.

Risollevatisi dopo quel fiero urto, il soldato, Held ed i due giovani ereditieri si erano lanciati verso la murata di tribordo per rendersi conto delal situazione, mentre O' Paddy ed il malese cercavano d'arrampicarsi sulla grande rupe, per meglio scorgere la costa.

Bastò un solo sguardo per convincere i naufraghi che l'*Oregon*, almeno pel momento, non correva pericolo alcuno. Incassato fra le scogliere, solidamente trattenuto dalle punte rocciose che gli erano entrate nella carena, non subiva più alcuna scossa, nè dalle onde poteva venire levato di là.

Essendo però assai inclinato sul babordo, i marosi salivano facilmente sul ponte, e taluni lo attraversavano con grande violenza, minacciando di spazzar via i naufraghi.

— Rifugiamoci sul cassero — disse il siciliano. — Se rimaniamo qui, qualcuno può venire trascinato fuori dal bordo.

Prese in braccio il giovane Dik, quantunque questi protestasse assicurando di non temere i colpi di mare ed approfittando del momento in cui le onde si rompevano contro gli scogli, attraversò la tolda e salì sul cassero che è situato a poppa. Held ed Amely, tenendosi per mano per non venire sorpresi da qeui furiosi torrenti d'acqua, lo seguirono correndo.

Intanto O' Paddy ed il malese, aiutandosi l'un l'altro, erano riusciti a raggiungere la cima della grande rupe, la quale ergevasi per oltre quaranta metri. I loro sguardi si fissarono sulla costa che era lontana appena un mezzo chilometro.

Erano naufragati dinanzi ad una profonda insenatura, ad una specie di baia, ma che poteva anche essere la foce di qualche fiume. Grandi alberi, dei mangli, dei durion e delle arenghe saccarifere, si estendevano sulle alte sponde della baia, ma così uniti gli uni agli altri, da impedire di spingere gli sguardi entro terra.

— Conosci questa spiaggia? — chiese O' Paddy al malese.

— Interrogo la mia memoria, padrone. Si direbbe che questa baia l'ho visitata altre volte.

— Quando?

— Quando corseggiavo il mare. Che sia quella del *rajah* di Tongarran o... quella del... *rajah* di Semmeridan?...

— L'uno vale l'altro?...

— Se il bornese è ladrone, il bughiso non lo è meno.

— Pirati entrambi, adunque?

— E dei più formidabili.

— Possono servire ai miei progetti.

— A quali?

— A suo tempo lo saprai. Chi è il bughiso?

— Il *rajah* di Semmeridan.

— Lo preferisco al bornese: deve essere più avido.

— Ed è anche più potente e poi ho molte conoscenze e dei parenti laggiù.

— Scendiamo.

— Un momento, padrone: io ho veduto ancora quell'isola che sorge laggiù.

— Che sia quella di Maratua?

— No, padrone, quella è ben più grande... sì..., padrone... io conosco questa baia!... Guardate: non scorgete, lontano assai, quei monti che sono appena visibili?

— Sì, scorgo come una nebbia grigio-oscura verso l'ovest.

— Sono i monti Kani-Ungang e questa baia è quella di Papan-Durian.

— Nella quale sbocca il Tananduriam?

— Sì, padrone.

— Allora non dobbiamo essere lontani da Lanton.

—Quel villaggio deve essere laggiù, verso il sud.

— Non bisogna che i nostri compagni lo sappiano o guasterebbero i miei piani.

Lasciarono la rupe, e calatisi sul ponte della nave, raggiunsero i compagni, i quali li attendevano fra vive ansie.

— Avete scorto nulla, signore? — chiese Held a O'Paddy.

— So dove siamo naufragati — rispose questi.

— Su una costa selvaggia?

— E delle più pericolose, signore.

— Da chi è abitata?

— Dai pirati della sultanìa di Semmeridan.

Il signor Held impallidì, gettando uno sguardo d'angoscia su Amely e su Dik.

— Credete che non vi sia alcun mezzo per raggiungere i possedimenti olandesi?

— Sono lontani, signore, e nè io, nè voi saremo capaci di attraversare questa immensa isola; però...

— Continuate, vi prego.

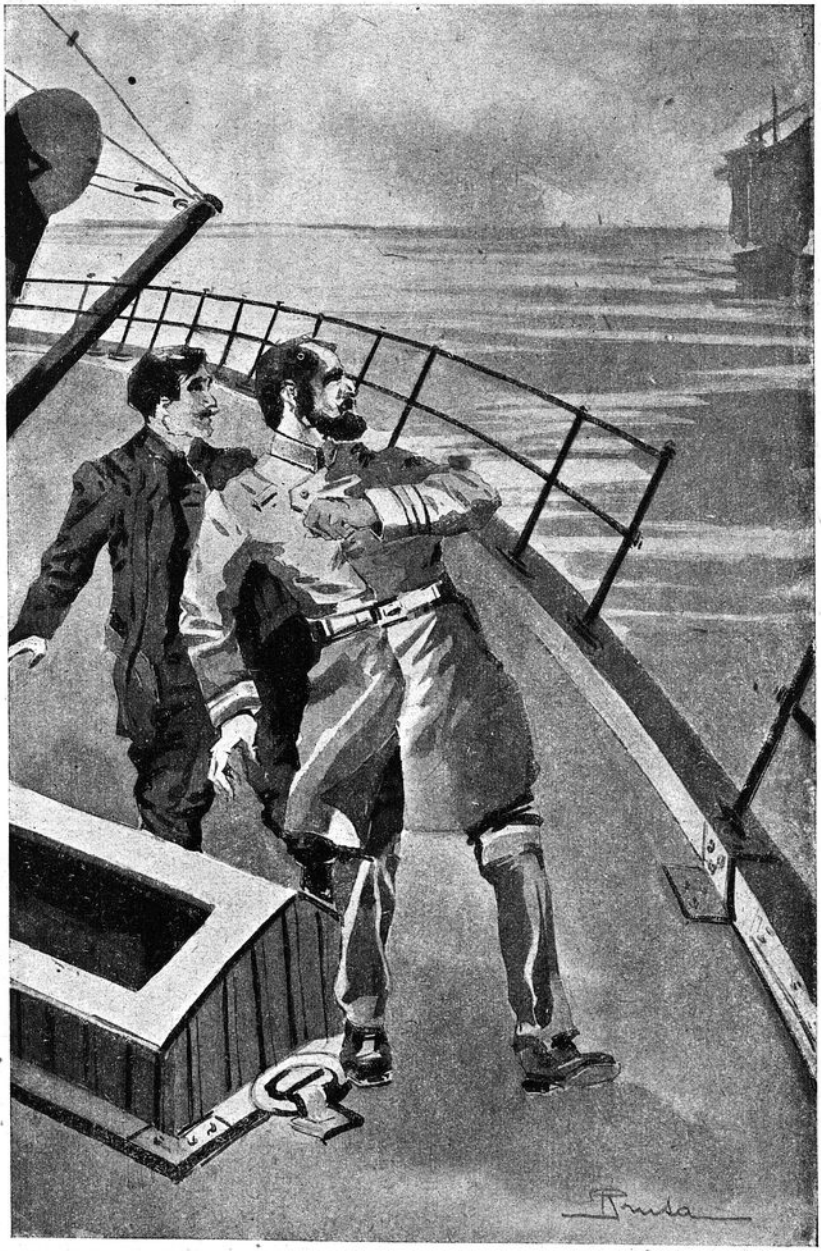
— Si potrebbe tentare di guadagnare Semmeridan.

— Cos'è questo Semmeridan?

— E' la capitale del *rajah* di Koti.

— Ma m'avete detto che gli abitanti di Koti sono pirati?

— E' vero, signor Held, ma se il *rajah* permette ai suoi sudditi di pirateggiare, quando a loro si presenta l'occasione, non molesta gli stranieri che giungono nella sua capitale. Con qualche regalo potrem-



....quando l'irlandese s'arrestò bruscamente, mettendo una sorda esclamazione.
Pag. 76

mo ottenere da lui un piccolo veliero e raggiungere i possedimenti dei vostri compatrioti e fors'anche Timor.

— E non possiamo noi costruire una scialuppa coi rottami dell'*Oregon*, e tentare, costeggiando, di giungere ai possedimenti olandesi? — chiese il marinaio.

— Perderemo un tempo lunghissimo e poi ci lascierà tranquilli il mare? — disse O' Paddy. — Senza contare poi che i pirati potrebbero darci addosso e farci prigionieri o massacrarci.

— E' lontana questa Semmeridan? — chiese Amely.

— Duecento miglia, signorina.

— Una marcia lunghissima.

— Ma che, sorella mia, una passeggiata! — disse Dik.

— Ha fegato il piccino! — mormorò O' Paddy, aggrottando la fronte.

— Ed è lontana dal mare? — chiese Held.

— Venti leghe dalla foce del Koti — rispose l'irlandese.

— Ma come sbarcheremo?

— Costruiremo una zattera, o cercheremo di accomodare la grande scialuppa, Aier-Raja è un abile carpentiere.

— Attenderemo che il mare si tranquillizzi?

— Sì, signor Held. Con queste onde, uno sbarco sarebbe pericoloso. Il vento mi pare che si calmi e domani spero che anche la risacca sarà meno forte. Se credete, andremo a cercare qualche cosa da porre sotto i denti: sono ventiquattro ore che non rosico un biscotto.

— Troveremo ancora delle provviste nel quadro di poppa — disse il soldato. — Vieni, malese: conosco la nave.

Il siciliano ed Aier-Raja si diressero verso poppa e scesero nel quadro rovistando le cabine degli ufficiali. Poco dopo ritornarono recando dei biscotti, delle scatole di conserve alimentari ed alcune bottiglie di vecchio vino di Spagna che avevano trovato nella cabina de' capitano.

Tutti fecero onore al pasto, malgrado le onde assalissero sempre il vascello, riversandosi in coperta. O' Paddy specialmente, che pareva di molto buon umore, divorò come un vero marinaio e bevette per quattro.

Verso -- tramonto il vento, che già da qualche ora non soffiava che ad intervalli, scemò del tutto e anche le onde cominciarono ad abbassarsi sensibilmente.

Nessuno però osò ripararsi nelle cabine per riposare. Si accomodarono alla meglio sul ponte, su dei materassi che avevano presi dai lettucci del quadro, sotto la guardia del malese prima e del siciliano poi.

Quantunque il vascello si fosse solidamente arenato ed appoggiato alla grande rupe, poteva spaccarsi sotto i violenti ed incessanti assalti della risacca.

All'alba uno splendido sole s'alzava sull'orizzonte, facendo scintillare il mare come fosse cosparso di pagliuzze d'oro. Le onde si erano spianate ed il vento furioso dell'est si era tramutato in una fresca brezza che soffiava dall'ovest, carica dei profumi delle grandi foreste del Borneo.

— In piedi!... — tuonò O' Paddy, che aveva fatto l'ultimo quarto di guardia. — Ecco una giornata propizia per approdare!

— C'imbarchiamo? — chiese Held.

— Sì, signore.

— Su di una zattera?

— Sul gran canotto.

— E' stato accomodato?

— Aier-Raja non ha perduto il suo tempo durante il quarto di guardia, ed ha rimessa la tavola che mancava.

— Non cederà? La risacca è ancora un po' forte.

— Il mio malese è un abile carpentiere, ve lo dissi già.

— Vado a cercare delle armi e delle munizioni — disse il marinaio. — So dove trovarle.

— E dei viveri, se ne restano ancora — disse O' Paddy.

Il siciliano discese nel quadro e poco dopo ritornava accompagnato dal malese. Recavano cinque carabine, alcune ascie e provviste di polvere e di palle, nonchè parecchie scatole di conserve alimentari, del cioccolatto e dieci o dodici chilogrammi di biscotti.

— Avremo da vivere una settimana. — disse il soldato. — Poi penserà la foresta a provvederci.

— Al gran canotto!... — gridò O' Paddy.

Stavano per recarsi a poppa onde calare l'imbarcazione che era sospesa alle grue, quando l'irlandese s'arrestò bruscamente, emettendo una sorda esclamazione.

— Fulmini di Giove!... — mormorò. — Cosa vogliono quei cu-

ricsi?... Verranno a guastare ora le uova del mio paniere?... Decisamente sono nato sotto una cattiva stella!...

— Un veliero!... — gridò in quell'istante il soldato.

— Sì, ma che starebbe meglio sott'acqua che fuori — disse O' Paddy, aggrottando la fronte.

— Dov'è?... — chiesero Held, Amely e Dik.

— Eccolo laggiù che esce da quella baia — rispose l'irlandese, con sorda rabbia. - Che il mare inghiotta quell'avvoltoio!... Vieni, malese: voglio osservarlo meglio.

Si slanciò giù dal cassero e s'arrampicò sulla grande rupe, dalla cui cima poteva dominare tutta la baia e fissò i suoi sguardi su quel veliero, il quale s'avvicinava lentamente, con diffidenza. Quel legno era un *praho* della portata di cinquanta o sessanta tonnellate, completamente attrezzato ed anche armato. Questi velieri, adoperati dai malesi e da tutti i naviganti del vasto arcipelago della Sonda e sopratutto dai pirati, sono lunghi, stretti, colla carena slanciata, collo scafo basso e colla prora meno elevata che la poppa.

Portano delle vele immense, lunghe perfino quaranta metri, di forma oblunga, formate di sottili bambù intrecciati con fibre di *rotang* oppure di cotone cucito a striscie bianche, ma con dei pezzi dipinti in rosso. La vela maestra è più grande, quella di trinchetto è più piccola e più maneggevole. Talvolta portano anche i fiocchi, ma per lo più li usano i *giong*, che sono *prahos* più grossi.

Singolari sono gli alberi di questi legni. Sono formati da grossi bambù disposti a triangolo, un lato dei quali viene formato dalla coperta del *praho* e le loro manovre fisse o correnti sono di fibre di *rotang* o di *gamuti* intrecciate, ma così resistenti da sfidare le più solide funi.

Avendo uno sviluppo di vele immenso, per non correre il pericolo che una raffica improvvisa li rovesci, sono muniti, dal lato di sottovento, d'un bilanciere formato da larghe tavole e sopravvento d'un sostegno ove collocano la zavorra per meglio equilibrare il legno. Sono senza dubbio i migliori velieri che si conoscano, poichè con un buon vento possono gareggiare perfino coi battelli a vapore.

Il *praho*, che usciva dalla baia, non aveva l'apparenza di un pacifico legno mercantile, poich sebbene avesse il casotto di bambù, l'*attap*, come viene chiamato dai malesi, destinato a ricoverare le merci, portava due piccoli cannoni che dovevano lanciare palle d'una libbra ed

un equipaggio troppo numeroso. Si vedevano sul ponte quindici o venti uomini seminudi, armati di moschettoni e di quelle pesanti sciabole, d'un acciaio finissimo che lascia scorgere le vene del metallo, d'una tempra superiore alle famose lame di Toledo e di Damasco, chiamate *parangs*.

Erano tutti di statura superiore alla media, di taglia svelta, colla pelle bruna che aveva dei riflessi rossastri con certe sfumature giallastre, il viso ovale, il naso schiacciato e largo, gli occhi leggermente obbliqui, la capigliatura ruvida ed increspata. Manovravano in silenzio e pareva che volessero avvicinarsi al vascello senza farsi scorgere e senza dare l'allarme innanzi tempo.

— Uhm! che odore d'avvoltoio — disse O'Paddy con voce sorda. — Anche questi dovevano capitarmi fra i piedi! Cosa dici, malese mio?...

— Che abbiamo da fare con un *praho* di pirati.

— Mi sembrano Bughisi.

— E' vero, padrone.

— Che siano quelli di Semmeridan?...

— Lo sospetto, ma potrebbero essere dei pirati del *rajah* di Tongarran.

— Non sono migliori degli altri. Mi hai detto che hai conoscenze fra quei furfanti?...

— E' vero, padrone, ma fra quelli di Semmeridan.

— Si potrebbe intenderci con loro?

— Lo credo, tanto più che non mirano ad impadronirsi di noi, ma del vascello, per poi saccheggiarlo.

— Si potrebbe lasciarlo a loro, ma ad una condizione.

— Quale?...

— Mi hanno detto che il *rajah* di Semmeridan e quello di Tongarran vanno d'accordo.

— Sono parenti, padrone, avendo il primo sposato la figlia del secondo.

— Che bell'affare da concludere! Se vi riesco, questi carissimi amici non lascieranno più Borneo e fra me e Wan-Baer potremmo godere in pace la grossa eredità!

— Oh!

— Malese mio, comincio a credere che la mia cattiva stella voglia cambiarsi.

— Padrone!

— Che hai?...

— Ma... è lui, non m'inganno.

— Chi lui?

— Io conosco l'uomo che comanda il *praho*.

— Chi è?.

— E' Sunda-Matune.

— Ne so meno di prima.

— Un vecchio pirata di Lanton: abbiamo corseggiato insieme il mare per tre anni.

— Possiamo fidarci di lui?

— Lo spero.

— Non ci farà prigionieri se andiamo a trovarlo?

— Non possiamo riceverlo qui?

— Il signor Held e gli altri devono ignorare ciò che avrò da dire al vecchio pirata.

— Andiamo a trovarlo, padrone.

— Vieni, malese mio: il destino mi doveva finalmente una buona rivincita e dei milioni.

CAPITOLO X.

Abbandonati sul rottame.

Bisognava affrettarsi. Il *praho* non era lontano che cinquecento passi e si preparava a virare di bordo per evitare la grande rupe e abbordare lo *steamer* a poppa, essendo questa la parte più bassa, in causa dell'inclinazione della carena verso quel lato.

Una parte del suo equipaggio si era collocata attorno al piccolo cannone di prua, come se quegli arditi corsari avessero intenzione di servirsene, prima di lanciarsi all'abbordaggio.

O' Paddy ed il malese scesero precipitosamente in coperta, dove i loro compagni li attendevano in preda a vive inquietudini. Avevano però impugnate le armi e tutti, Amely compresa ed il piccolo Dik che si era armato del suo piccolo fucile a due colpi, parevano pronti ad

una difesa disperata, non ignorando che i pirati della Sonda ben di rado accordano quartiere ai vinti.

— Sono pirati? — chiese Held, muovendo incontro a O' Paddy.

— Sì, signore, e dei più pericolosi — rispose questi, con finta preoccupazione.

— Allora ci daranno battaglia?

— Vengono per saccheggiare il vascello e forse per massacrarci o farci schiavi.

— Sono molti?

— Siamo pochi in paragone a loro, ma avranno da fare se vorranno salire a bordo. Siamo decisi a resistere fino all'estremo.

— Ma abbiamo una donna ed un fanciullo.

— Non ho paura, signore — disse Amely con fierezza. — Mio padre mi ha insegnato a maneggiare il fucile e non esiterò a servirmene

— Ed io me ne rido di quei ladroni — disse Dik. — Considerateme come un uomo e vi assicuro che il mio fucile non mancherà, quando quegli uomini giungeranno a tiro.

— Vi credo, ma quei pirati non saranno soli, e respinti, torneranno più tardi con maggiori forze. Fortunatamente il mio malese conosce uno di quegli uomini e noi andremo ad offrire a quei pirati il possesso di questo rottame, a condizione che ci lascino sbarcare senza molestarci.

— Accetteranno? — chiese Held.

— Lo spero — disse O' Paddy

— E se invece vi uccidono?...

— Penserete voi a vendicarci. Orsù, affrettiamoci e caliamo il gran canotto.

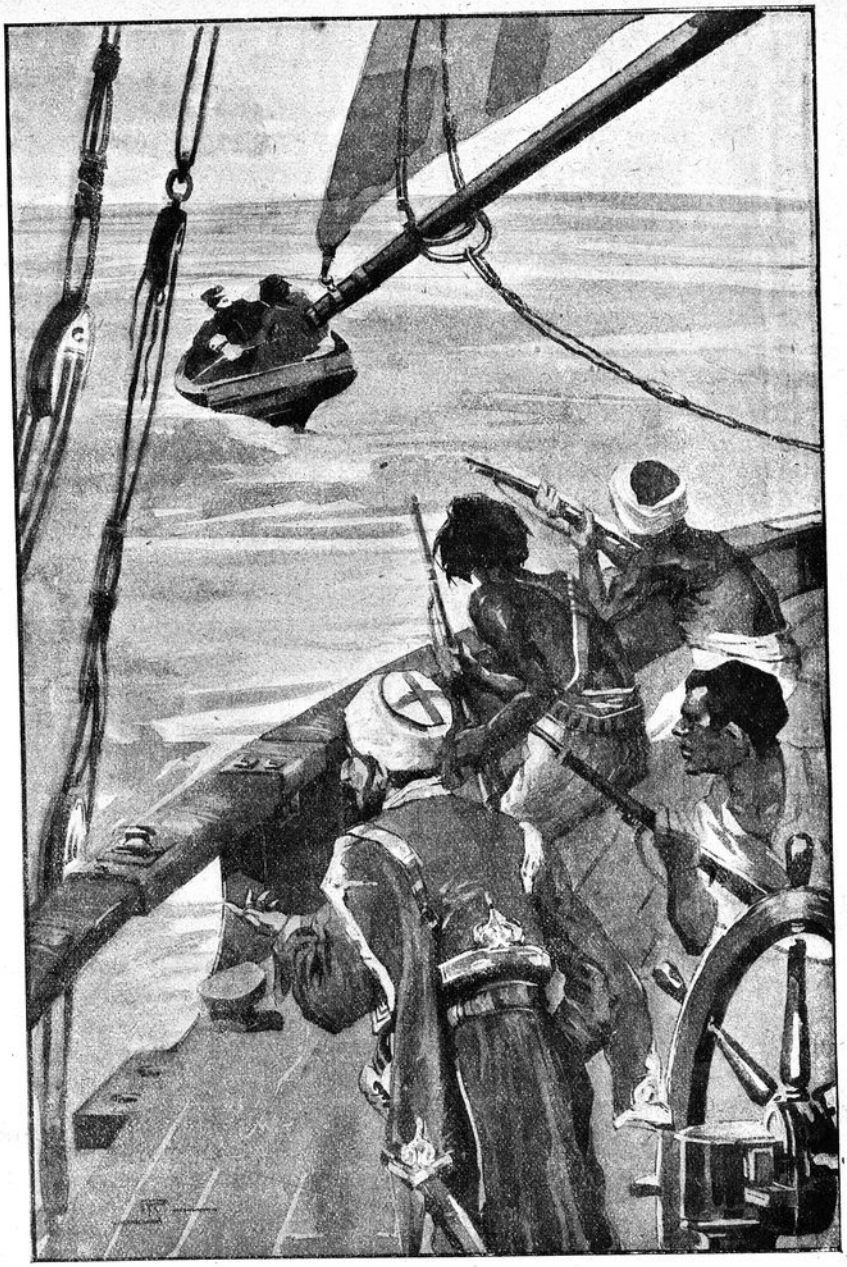
Si portarono sul cassero e fecero scendere in mare la scialuppa, servendosi dei paranchi della grue. O' Paddy ed il malese, entrambi armati di scuri e di fucili, vi presero posto.

— Volete che venga anch'io? — chiese il siciliano. — Vi assicuro che quei musi colorati non mi fanno paura.

— E' inutile — disse O'Paddy. — Rimanete a guardia della signorina e del ragazzo. Se dovremo venire alle mani, fate tuonare il cannone ed i fucili.

— Se vedete che vi accolgono male, affrettatevi a poggiare verso di noi — disse Held.

— Non temete.



Quando la videro a trenta passi puntarono i moschetti mandando assordanti clamori. *Pag. 71*

Diedero mano ai remi e si diressero verso il *praho* che era ancora lontano duecento passi, non avanzandosi che con estrema prudenza, per paura forse d'una brutta sorpresa.

— Al cannone!..... — gridò Held. — Se vengono assaliti, li difenderemo.

Lasciarono il cassero e salirono sul castello di prua ove trovavasi un pezzo da otto che serviva ad un tempo per segnali e per difesa. Il siciliano aveva già portate le munizioni e parecchie cariche di mitraglia. In brevi istanti il pezzo fu caricato, ed Held lo puntò sul *praho*, tenendosi pronto a spazzare il ponte con un uragano di ferraccio.

Amely e Dik erano saliti intrepidamente sulla murata, l'una armata di carabina e l'altro del suo piccolo fucile, risoluti a scaricare quelle armi contro i pirati.

Il *praho*, vedendo avanzarsi la scialuppa, si era messo in panna. Il suo equipaggio s'era affollato a prua, armato di moschetti e di *parangs* e si teneva pronto a respingere qualsiasi attacco. Pareva però più sorpreso che inquieto, per l'avvicinarsi della scialuppa montata da quei due soli uomini.

Quando la videro a trenta passi puntarono i moschetti mandando assordanti clamori, ma il malese balzò in piedi gridando:

— E' Sunda-Matane che si prepara a fucilare Aier-Raja?

Allora Held ed i suoi compagni videro, con viva sorpresa, quei feroci pirati abbandonare le armi, mentre un vecchio colla pelle più cupa degli altri e colla capigliatura brizzolata, si sporgeva dalla prua, emettendo delle grida che parevano di gioia.

Poco dopo la scialuppa abbordava il *praho* a babordo ed il malese e O'Paddy salivano. Li videro gesticolare per alcuni minuti, poi sparire sotto l'*attap*.

— Che li uccidano? — chiese Amely, con trepidazione.

— Non lo credo — rispose Held. — Vorrei però sapere come quel malese conosce quei furfanti.

— Sarà stato un pirata anche lui — disse il siciliano. — La cosa non mi sorprende, poichè i malesi, chi più, chi meno, tutti hanno corseggiato il mare.

— E' vero — rispose Held. — Quella razza di bricconi ha una passione spiccata pei ladroneggi, ma... mi pare che virino di bordo.

— Sì — confermò il soldato. — Cosa vuol dire ciò?.... Che vogliano tenere come ostaggi il capitano ed il malese?...

— O che i nostri compagni siano stati uccisi?.... — chiese Amely, impallidendo.

— Faremo tuonare il cannone — disse Dik.

Il *praho* virava di bordo, ma non colla prua verso il vascello, ma verso terra, come se si preparasse a riguadaganare la baia.

Held s'appressò al cannone per essere pronto a mitragliare quel furfanti, e lanciò tre tuonanti chiamate:

— O'Paddy!... Aier-Raja!... O'Paddy!...

Il capitano uscì dall'*attap* e si spinse a poppa.

— Non temete — gridò.

— Dove andate?....

— Ci conducono dal capo dei Bughisi.

— A cosa fare?...

— Per trattare la nostra e la vostra liberazione.

— E dovremo rimanere qui?...

— Vi consiglio a rimanere.

— Ma vogliono tenerci prigionieri?

— No, mi reco dal capo per ottenere un *praho* e per farci trasportare a Timor.

— E se non vi vediamo più ritornare?

— Allora cercherete di giungere a Semmeridan; ma vi ripeto che non corriamo pericolo alcuno. Addio!...

Il *praho* aveva sciolte tutte le vele e navigava verso la baia con grande rapidità. In pochi istanti scomparve dietro ad un promontorio che s'allungava sul mare per un lungo tratto, formando una specie di penisola.

— Cosa succederà di loro? — si chiese l'olandese. — Dove li condurranno?... Io non so, ma questa partenza e la conoscenza di quel malese con quei pirati mi suscitano delle strane inquietudini.

— E quali, signor Held? — chiese Amely.

— Non saprei dirtelo, ma non sono tranquillo.

— Dubitereste di O' Paddy?...

— Non ne ho i motivi finora.

— Ha cercato ogni mezzo per salvarci.

— E' vero, ma vi sono tanti bricconi nel mondo, ed ho udito ha raccontare che tra la pirateria malese vi sono anche degli uomini bian-

chi. Temo di aver fatto male a raccontare a quell'uomo lo scopo del nostro viaggio

— Scusate, singor Held — disse il soldato — ma se devo dirvi il vero, quel malese non mi è affatto simpatico, ed anche quell'O' Paddy, sbucato non si sa da dove, sempre in conciliabolo misterioso con quel suo servo color pan cotto, non mi va a sangue. Sarà un buon marinaio, sarà un abile capitano, ma non mi sembra franco.

— Cosa ci consiglereste di fare?...

— Di sbarcare più presto che si può e guadagnare la foresta. Di là potremo sorvegliare i pirati, i quali non mancheranno di ritornare per saccheggiare l'*Oregon*, e sorvegliare pure O' Paddy ed il suo malese.

— E se O' Paddy ritornasse con un *praho* e ci invitasse a imbarcarci?...

— Eravate diretti a Timor?...

— Sì.

— Per affari?...

— Per raccogliere un' immensa eredità, una cinquantina di milioni.

— Diamine!... — esclamò il siciliano. — Cinquanta milioni! E quell'O' Paddy lo sa?...

— Glielo dissi ieri.

— Ecco un' imprudenza, quando non si conoscono le persone.

— Ma non li abbiamo in tasca.

— Comprendo, ma... cinquanta milioni... un uomo lo sa e conosce dei pirati... Uhm!... non ci vedo chiaro in questa faccenda, signor Held, e vi consiglio di sbarcare.

— Ma non abbiamo alcuna prova per dubitare dell'onestà di O' Paddy.

— E' vero, ma quando si devono incassare cinquanta milioni, le precauzioni non sono mai troppe. Se quei pirati lo sapessero, potrebbero tentare un ricatto e farci tutti prigionieri. Signor Held, lasciamo questo rottame e senza ritardo.

— Ma non abbiamo più la scialuppa.

Costruiremo una zattera; al lavoro, signore.

S'armarono di scuri e si misero ad abbattere le cabine della coperta ed i pennoni che avevan servito di sostegno delle vele. Amely e Dik li aiutavano trasportando il legname sul cassero, avendo deciso di

costrurre la zattera presso la poppa, essendovi colà un piccolo bacino difeso dalle scogliere.

Quando parve a loro che il legname abbattuto fosse sufficiente, il marinaio si calò su di una roccia che la bassa marea aveva lasciata scoperta e cominciò a costruire il galleggiante, servendosi di chiodi strappati dalla coperta e di funi tagliate dai paterazzi e dalle sartie. Un'ora fu sufficiente per terminare il lavoro, dovendo quella zattera servire per un corto tragitto e sorreggere così poche persone.

A mezzodì, dopo una parca colazione, Held, Amely e Dik s' imbarcavano portando con loro le armi, le munizioni ed i viveri. Il siciliano, marinaio più destro di tutti, servendosi d'un rampone, spinse il galleggiante fuori del bacino, cercando di evitare le scogliere.

Il mare era tranquillo al largo, ma fra quelle rocce e quei bassifondi s' accavallavano delle onde prodotte dalla risacca, le quali si frangevano con muggiti prolungati.

Fortunatamente la spiaggia era vicina, non distando che quattro o cinquecento passi. Puntando sui bassifondi coi ramponi, Held ed il soldato spingevano innanzi la zattera, mentre Amely e Dik si occupavano a tenere raccolte le armi e le provviste, le quali minacciavano di rotolare in acqua in causa dei continui trabalzi.

Tutte quelle scogliere e quei bassifondi erano cosparsi di molluschi della specie degli anaffiatoi, così chiamati perchè le conchiglie di quegli abitanti del mare somigliano in certa guisa allo spillo d'un anaffiatoio da giardiniere. Sono composti di una specie di tubo leggermente conico, chiuso alla sua estremità più ampia da un disco bucherellato e con una piccola fessura nel centro.

Si vedevano però anche numerosi granchi e moltissime ostriche di dimensioni straordinarie, poichè talune avevano perfino un diametro di trenta centimetri.

All'una la zattera, dopo d'aver corso parecchie volte il pericolo di sfasciarsi contro tutte quelle scogliere, si arenava dinanzi alla spiaggia, entro un piccolo seno racchiuso fra altissime rupi, sulle quali nificavano migliaia di uccelli somiglianti alle rondini. Sopra quelle alture si scorgevano numerosi alberi che avevano delle foglie piumate e di dimensioni gigantesche formavano il margine della grande foresta veduta da lontano.

Held ed il siciliano si caricarono dei viveri e delle munizioni, Amely e Dik delle armi e s'arrampicarono sulle rocce, mettendo in

fuga tutti quei numerosi uccelli. Giunti sul ciglione, s'arrestarono ai piedi di un grande albero, il quale lanciava i suoi rami a quaranta metri d'altezza.

Dinanzi a loro si stendeva la foresta, ma così fitta che a prima vista pareva inacessibile. Si scorgevano, uniti confusamente, coi rami intrecciati, gli uni cogli altri, delle superbe *arenghe saccarifere*, specie di palme colle foglie piumate e assai lunghe, coperte da fibre solidissime somiglianti alle setole e che si adoperano per fabbricare stuoie e corde che resistono molti anni anche in acqua; dei *sontar*, altre specie di palme delle cui foglie anticamente si servivano i popoli indo-malesi per incidervi sopra le parole; dei banani chiamati dai malesi *pisang*, le piante più belle della vegetazione tropicale, già cariche di pesanti grappoli di frutta d'uno splendido giallo oro; di mangostani, alberi alti come i nostri ciliegi e che producono le frutta più squisite che immaginare si possa, che si fondono in bocca come un gelato e che riuniscono gli aromi di mille gusti differenti, e ammassi immensi di *cetting* (*strichnas tienté*), arbusti arrampicanti dai quali si ricava un potente veleno che dà la morte in pochi istanti, producendo il tetano.

In mezzo a quelle piante volavano numerosi uccelli: delle colombe coronate, dalle splendide penne a riflessi verde-oro; degli argus, bellissimi fagiani, cacatoe nere, pappagalli di varie specie colle penne gialle, rosse, azzurre, verdi e parecchie copie di calaos o di tucani rinoceronti, bizzarri uccelli, grossi, robusti, colle penne nere sopra e bianche sotto ed il becco enorme in paragone della grandezza del corpo, lungo circa trenta centimetri, grosso assai, e sormontato superiormente da una specie d'elmetto terminante in una punta aguzza.

— Accampiamoci — disse il signor Held. — Dall'alto di queste rupi noi potremo sorvegliare il mare, ed in caso di pericolo, rifugiarci prontamente nella foresta.

CAPITOLO XI.

Manovre misteriose.

L'isola di Borneo, sulle cui sponde i naufraghi dell'*Oregon* erano stati spinti dall'uragano, è la più grande, ma nello stesso tempo la meno nota e più selvaggia terra dell'immenso arcipelago Indo-Malese.

E' situata sotto l'equatore, nel mezzo di quell'ampio semicerchio

formato dalle isole di Giava, Sumatra, Celebes e Filippine e si estende dal 7° di latitudine settentrionale al 4° 12' di latitudine meridionale e dal 100° 25' al 117° di longitudine orientale.

La sua massima lunghezza tocca le duecentoquaranta leghe marine e la sua maggior larghezza le centoventi; la sua superficie poi è così immensa, che dicesi eguagli quella di tutte insieme le isole dell'arcipelago della Sonda, cioè sarebbe di circa 36.000 leghe quadrate.

Questa grande isola ha dei grossi fiumi, ma non se ne conoscono ancora le sorgenti. Il Kappuas è il principale, poi vengono il Kotti, che sbocca nello stretto di Macassar, il Banger-Massing, che si scarica nel mar Giavanese, il Varauni, che si scarica nella baia omonima, il Soudakana, il Lava, il Sarawak, il Pagoro, il Ponthianak, il Sambas e parecchi altri, quasi tutti navigabili, ma le cui foci si perdono fra vaste paludi, nelle quali regnano tremende febbri.

Vi sono anche dei laghi: il Danao-Malagon, che è ricchissimo di pesci; ed il Chini-Ballou, situato verso il settentrione, che ha quindici leghe di circuito, ma le cui acque biancastre sono pochissimo profonde.

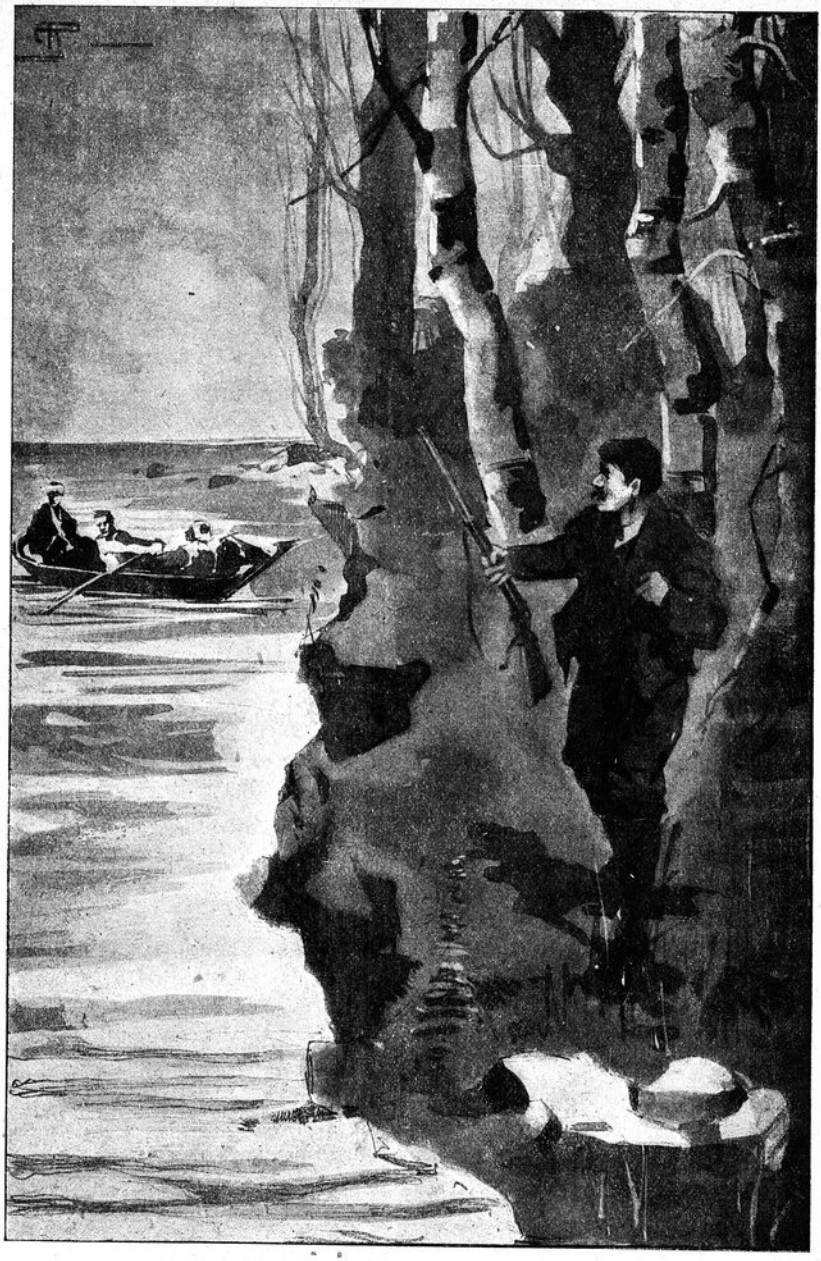
Grandi catene di monti formano l'ossatura del Borneo, staccandosi dal gruppo principale che è formato dai monti Cristallini, i quali percorrono l'isola dal nord al sud. Uno solo però è molto elevato, quello di San Pietro, la cui cima tocca i tremila e cinquecento metri.

Due razze, entrambe selvaggie ferocissime, si disputano l'interno dell'isola: i Dayaks, notabili per la loro alta statura, per la loro robustezza e per la tinta della loro pelle che è giallo-chiara con diverse gradazioni, ed i Bigiassi o Kajou, di carnagione fosca, svelti però, ben fatti, con lineamenti fini e regolari e somiglianti ai popoli dell'India.

Questi indigeni si odiano e si fanno una guerra mortale, ma odiano pure tutti gli altri popoli che vanno a stabilirsi sulle loro terre. Sono famosi per tagliare le teste ad ogni nemico che cade nelle loro mani; vivo o morto, viene decapitato.

Le coste invece sono abitate tutte da stranieri: da Malesi, da Giavanesi, da Bughisi, da Cinesi, da Macassaresi, da Indiani e perfino da Arabi. Mentre alcuni si dedicano al commercio ed alla lavorazione delle ricche miniere d'oro e di diamanti, come i Cinesi ed i Giavanesi, gli altri si occupano a corseggiare il mare a dispetto dei numerosi incrociatori che gl'Inglesi e gli Olandesi mantengono in quei mari.

Gli Olandesi fino dal 1643 cominciarono a stabilirsi su quelle spiaggie, fondando dapprima un banco a Pontianak, dietro un ac-



Non potè frenare un motto di sorpresa scorgendo un'imbarcazione radere con mille precauzioni la sponda.

Pag. 82

cordo fatto col re di Bantan, ma, discacciati più tardi colla forza, non vi ritornarono che nel 1748.

Da quell'epoca hanno cercato di allargare la loro prima conquista ed oggi la loro bandiera sventola sulla terza parte delle spiaggie dell'isola, ma sono ancora numerosi i regni indipendenti.

Il più potente è il sultanato di Borneo, che dall'estremità settentrionale dell'isola spinge i suoi confini fino agli Stati occidentali vassalli degli Olandesi, per una lunghezza di centosettanta leghe marine; poi vengono il sultanato di Cotti sulle sponde orientali; quello di Semmeridan, costituito da una numerosa colonia di Bughisi; di Passir ad ostro di quello di Cotti, nido di formidabili pirati, poi di Samba, di Mumpava, di Landac, di Pontianak, di Sintag, di Sagù, di Mataro-Caudavang e di Simpag; ma questi ultimi sono tutti tributari degli Olandesi e sono tenuti in freno da forti difesi da guarnigioni bianche.

In quanto alla popolazione totale dell'isola, non si è potuto mai sapere a quanto ammonti, non essendo gli Europei mai riusciti ad inoltrarsi nell'interno che è abitato dai ferocissimi Dayaks. Alcuni credono che tocchi i quattro milioni, ma altri ritengono, e più con ragione, che così vasta contrada abbia il doppio e forse il triplo . . . . .

. . . . . .

Il sole calava verso il mare tingendo di rosso gli estremi confini dell' orizzonte e nè O' Paddy, nè il suo malese si erano ancora fatti vedere.

Già sotto la foresta le tenebre cominciavano ad addensarsi e gli uccelli a poco a poco cessavano i loro stonati cicalecci. Le piccole lucertole volanti, le *draco*, come le chiamano i malesi, lunghe venti centimetri, con una coda compressa, e con certe membrane che s'allungano sui loro fianchi e che fanno l'ufficio di vere ali, si affrettavano a raggiungere le cime degli alberi, emettendo i loro ultimi gridi e spiccando delle volate di trenta metri; gli scoiattoli volanti, strani animali, più grossi di quelli comuni, pure forniti di membrane che partono dalle gambe anteriori e che si uniscono alle gambe posteriori, si celavano frettolosamente fra le fronde più folte per mettersi al riparo dai serpenti, mentre in alto cominciavano a volteggiare dei pipistrelli di dimensioni straordinarie, grossi come una gallina faraona, colle ali coperte di peli a riflessi giallastri, schifosi a vedersi, ma la cui carne è assai pregiata da tutti i popoli del Borneo.

Dei vaghi rumori si udivano nella foresta: dei sibili che annun-

ciavano la presenza di serpenti, delle lievi grida come soffocate, dei sospiri rauchi e in lontananza echeggiavano di tratto in tratto dei clamori che parevano emessi da qualche banda di scimmie.

Il signor Held, il soldato, Amely ed il piccolo Dik, sdraiati ai piedi di un grosso cedro, colle armi a portata della mano, prestavano attento orecchio a tutti quei rumori che potevano annunciare un pericolo imminente, ben più temibile dei pirati malesi.

Non ignoravano che nelle cupe foreste di quella grande isola si celano delle superbe tigri, non meno sanguinarie di quelle del Bengala, quantunque di dimensioni più piccole; degli elefanti selvaggi, dei formidabili rinoceronti, e gli orang-outang, scimmie dotate di una forza erculea, alte più d'un uomo, munite di denti lunghissimi e quanto mai pericolose; come pure non ignoravano che là sotto vivono i Dayaks, i famosi tagliatori di teste, ed i Bagiassi, non meno feroci, anzi antropofagi.

Per tema di attirare l'attenzione di quei selvaggi figli delle foreste, non avevano osato accendere il fuoco, quantunque sapessero che questo li avrebbe protetti almeno contro le fiere.

— Preferirei essere ancora a bordo del rottame — disse il siciliano, che aguzzava gli sguardi sotto la cupa boscaglia. — Quest'isola gode una fama così pessima, che si desidererebbe esserne lontani mille miglia.

— Quella foresta mi fa paura — disse Amely stringendosi al petto Dik. — Mi pare di veder uscire, da un momento all'altro, qualche tigre.

— Abbiamo delle buone carabine, Amely — rispose il signor Held. — Quando si è armati non si deve aver paura, e poi non credere che le fiere osino sempre assalire gli uomini.

— Ma non udite questi rumori, signor Held?

— Sì, ma non m'inquieto. Non è la prima volta che passo una notte in mezzo ai boschi popolati d'animali selvaggi.

— Guardate, signor Held — disse in quell'istante Dik. — Non vedete quei fuochi, quelle fiammelle che si agitano laggiù, nella parte più oscura della foresta?...

— Non sono fiammelle, sono lucciole, specie di *lampyrus*, splendidissime. Sono così belle e dànno una luce così viva, che le eleganti malesi le racchiudono in globetti di vetro, per puntarsele poi nei capelli con degli spilloni d'argento.

— E quell'uccellaccio che vola là in alto, descrivendo quei giri tortuosi, cos'è?...

— Un *kulong*, ossia un pipistrello grosso come un piccolo cane, le cui ali aperte misurano perfino un metro e trenta centimetri. E' un brutto volatile, ma affatto inoffensivo quantunque somigli ad un vampiro. Va in cerca di qualche *ficus pisocarpa*, essendo, quei volatili, assai ghiotti delle frutta di quegli alberi.

— Ma ne vedo un altro più grosso laggiù — disse Amely.

— Quello è invece un *kübung*, ossia un gatto volante, un mammifero di abitudini notturne, che ha due larghe membrane ai fianchi, le quali si riuniscono alle gambe e gli permettono di spiccare delle volate da cinquanta a sessanta metri. Anche quello è inoffensivo, non vivendo che d'insetti e di...

— Zitto, signore — disse l'ex pescatore di coralli.

— Cosa avete udito?

— Dei remi sbattere l'acqua dalla parte della baia.

— Che sia O' Paddy che ritorna?...

— Od i pirati che cercano di sorprenderci?... Io sono diffidente, signor Held.

— Andiamo a vedere.

— Rimanete presso i ragazzi: andrò io.

Il soldato si passò una scure alla cintola, afferrò una carabina e s'inoltrò verso le rupi che difendevano l'alta spiaggia.

— Il sole era già scomparso da un quarto d'ora ed una profonda oscurità avvolgeva la costa ed il mare, però l'acqua, rompendosi contro le scogliere, mandava dei bagliori come se fosse impregnata di molluschi fosforescenti, forse di nottiluche.

Il siciliano raggiunse un'alta rocca, dalla cui cima poteva dominare la profonda baia e spinse gli sguardi ai piedi delle scogliere. Non potè frenare un moto di sorpresa, scorgendo un'imbarcazione radere con mille precauzioni la sponda, procurando di mantenersi celata dietro alle rocce.

Era montata da tre uomini, ma le tenebre non permettevano di distinguerli con precisione e tutti remavano nel più profondo silenzio. Pareva però che mirassero più a spingersi verso il vascello, la cui mole gigantesca spiccava nettamente a fianco della grande rupe, che a prendere terra.

— Uhm!.. — fe' il soldato, aggrottando la fronte. — Cosa cercano quegli uomini?... Dannate tenebre!... Sarei così curioso di vedere in viso quegli individui e... — Si interruppe bruscamente e sporse il capo in avanti, pur tenendosi celato fra le rupi.

— La scialuppa dell'*Oregon!*... — esclamò. — Cosa significa ciò? Che sia O' Paddy che ritorna?... Ma no!... La scialuppa va al largo!...

Ed infatti era vero. L'imbarcazione si era staccata dalla sponda che aveva fino allora costeggiata e si dirigeva verso l'*Oregon*, ma colle medesime precauzioni di prima.

L'ex pescatore di coralli, che non la perdeva di vista, la vide cacciarsi fra le scogliere, poi la vide riapparire più lontana e quindi avvicinarsi lemme lemme all'*Oregon* ed arrestarsi sotto la poppa.

Gli parve di scorgere qualcuno salire sullo *steamer*, poi ridiscendere in capo ad alcuni minuti, indi la scialuppa riprese il largo dirigendosi nuovamente verso la baia.

— Non comprendo lo scopo di questa manovra — borbottò il siciliano. — Non vedo chiaro in questa gita misteriosa.

Rimase sulla rupe sperando di poter distinguere quegli uomini nel momento che passavano sotto, ma invano, poichè si tennero al largo. Però udì un fischio modulato che pareva un segnale, e poco dopo una voce che diceva in malese:

— Nulla!

Il soldato, che aveva frequentato parecchi anni le isole malesi, aveva una certa conoscenza con quella lingua e comprese perfettamente quella parola.

Poco dopo vide un canotto, che fino allora doveva essersi tenuto nascosto in qualche seno, avanzarsi verso la scialuppa. Lo montavano sei o sette persone, e parevano tutte armate.

— Nulla? — chiese un'altra voce partita dal canotto.

— La nave è deserta.

— Che siano a terra?...

— Lo credo.

— Ritorniamo.

La scialuppa e il canotto virarono di bordo e s'allontanarono inoltrandosi nella profonda baia.

Il soldato ne sapeva abbastanza. Raccolse la carabina e raggiunse il signor Held narrandogli ciò che aveva veduto e udito.

— Che alludessero a noi? — si chiese l'olandese con inquietudine.

— Non può ingannarsi, signore — disse il siciliano. — Cercavano di sorprenderci, credendoci ancora a bordo dell'*Oregon*.

— Ma erano i pirati?...

— Lo temo.

— Che abbiano fatto prigioniero O' Paddy?...

— E' probabile.

— Allora cercheranno di sorprenderci anche qui.

— Senza dubbio, signor Held.

— Cosa mi consigliate di fare?...

— Abbandonare prontamente questa sponda e rifugiarci nella foresta.

— Con questa oscurità?... E le fiere?... E poi come inoltrarci fra quei vegetali che non hanno passaggi?...

— Signor Held — disse Amely.— Risaliamo la costa verso il nord. Domani mattina ci ripareremo nella foresta.

— Credo che sia il consiglio migliore. Vi sono molte scogliere e potremo celarci in qualche luogo.

— Ed anche delle caverne — disse il soldato. — Dove vi sono le rondini salangane, se ne trovano sempre.

— Allora mettiamoci in marcia senza perdere tempo.

— Siamo pronti — rispose Amely e Dik.

— Voi aprite la marcia, signor Held — disse il siciliano. — Io rimarrò ultimo per proteggere la ritirata, e guai al primo pirata che giunge a portata della mia carabina.

Raccolsero le armi ed i viveri e si misero in cammino seguendo le alte rupi della spiaggia.

CAPITOLO XII.

Una notte angosciosa.

La via era aspra, interrotta da crepacci, da sterpi, da macigni e da roccie d'ogni mole, resa più difficile della cupa ombra che proiettava l'imponente foresta, ma i naufraghi acceleravano la marcia. Quel pe-

ricolo che li minacciava e che non conoscevano ancora, ignorando le intenzioni di quegli uomini che avevano intrapresa quella spedizione notturna al rottame, li spronava a procedere ed a superare tutti quei diversi ostacoli.

Fortunatamente i muggiti delle onde, le quali si rompevano contro le scogliere e sui bassifondi, soffocavano il rumore dei loro passi.

Camminavano da tre quarti d'ora, sempre salendo e scendendo gli avvallamenti di quell'alta sponda, quando il signor Held s'arrestò. Dinanzi a lui s'apriva una nera apertura che s'inoltrava nei fianchi d'una roccia colossale.

— Cosa c'è, signor Held? — chiese Amely.

— Siamo dinanzi ad una caverna, se non m'inganno — rispose egli.

— Entriamo, — disse il soldato che lo aveva raggiunto.

— Che vi sia qualche fiera nell'interno? — chiese la giovanetta.

— Non vi saranno che delle rondini salangane — disse il siciliano.

— Avete un pezzo di candela? — chiese Held.

— Ho l'esca della mia pipa e potrà servirci.

— Accendetela, Lando.

Il soldato frugò nelle tasche, trasse un lungo pezzo di filo incatramato e l'accese. Una luce abbastanza viva illuminò l'entrata della caverna.

Armati i fucii, non sapendo se quell'antro era deserto od abitato, s'avanzarono con precauzione, e si trovarono in una specie di stanza irregolare, bassa assai, ma non tanto da impedire di tenersi in piedi anche un uomo di alta statura, e cosparsa d'una grande quantità di sterco d'uccelli.

Appena la luce si proiettò su quelle pareti, si udì uno squittìo assordante e numerosi volatili s'alzarono da tutte le parti, precipitandosi verso l'apertura.

— Sono rondini salangane — disse Held, prevenendo la domanda di Amely.

— Vi sarebbe qui una fortuna da raccogliere — disse il soldato.

— Quale fortuna? — chiesero la giovinetta e Dik sorpresi.

— Ecco là dei nidi che valgono dei bei denari.

— E' vero — confermò Held. — I cinesi li pagherebbero ben cari, poichè sono tutti nidi di prima qualità.

Il disgraziato stava per venire stritolato e ridotto in un ammasso di carne sanguinolenta. *Pag. 100*

— Ho udito parlare ancora, a Macao, di questi nidi — disse Amely — ed ho udito raccontare che si mangiano, ma non vi ho mai prestato fede, signor Held.

— Vieni a vederli.

Condusse la giovinetta in fondo alla caverna e le mostrò delle strane tasche, appiccicate alle pareti, di colore biancastro e semi-trasparenti e che sembravano gommose.

— Sono nidi di *colocalia nidifica*, la specie più pregiata delle rondini salangane — disse l'olandese.

— Ma che uccelli sono queste salangane?... Non ho potuto ancora osservarle bene.

— Sono specie di rondini marine, che fanno i loro nidi in mezzo alle rocce, ma in luoghi deserti e difficili o entro le caverne quasi inaccessibili per metterli al riparo dagli assalti degli uomini.

— Ma cosa adoperano nelle costruzioni dei loro nidi?...

— Una secrezione particolare, una specie di saliva, che poi acquista una certa consistenza. Una volta si credeva che adoperassero certe materie raccolte fra la spuma delle onde e dei succhi estratti dalle alghe, ma non è vero.

— E mi dite che i nidi di questi uccelli si mangiano?

— Sì, Amely, e sono molto ricercati dai ricchi chinesi e dai ricchi malesi. Due volte all'anno, nell'aprile e nell'agosto, i cacciatori di nidi, che sono per lo più malesi o bughisi, visitano le coste dell'arcipelago della Sonda in diversi punti, portando con loro delle lunghe scale per poter giungere in cima delle roccie tagliate a picco.

Devono però sfidare dei grandi pericoli in quelle ardite scalate e non osano affrontarli senza prima aver invocata *Nai-ratu-kidul*, ossia la Regina del sud, loro protettrice.

— E si pagano molto cari?

— Sì, Amely, ma ve ne sono di tre qualità: i bianchi, che sono puri, senza penne e senza altre sostanze, si pagano in media, a Canton 3500 dollari, ossia 17.500 lire il *pikul* (1); i bruni, che sono meno puri, 2800 dollari, ed i più ordinari, che sono spesso uniti a penne impastate insieme alla secrezione, 1600.

— E come si mangiano? — chiese Dik.

— Prima vengono seccati, ma all'ombra, poi si tagliano a pezzi e

(1) Il *pikul* equivale a 133 libre e mezza inglesi.

si mettono a bollire con dei polli. Si ottiene un brodo assai sostanzioso e anche delizioso, molto indicato per le persone esauste dalle fatiche.

— Signor Held — disse in quel momento il soldato — volete che vada a cercare un po' di legna per accendere un falò?...

— Possiamo attirare l'attenzione dei pirati — rispose l'olandese.

— La caverna guarda verso il mare.

— Ma quei pirati possono tornare all'*Oregon* e scorgere questa luce.

— Infatti è vero, signore. Andrò però a cercare delle foglie e formerò un giaciglio per la signorina e pel fratello.

Il bravo siciliano spense l'esca ed uscì, non senza essersi prima armato della carabina, potendo fare qualche pericoloso incontro sul margine della foresta.

Era uscito da pochi minuti, quando lo si udì emettere un urlo straziante, seguìto poco dopo da una invocazione disperata:

— Aiuto, signor Held!...

— Dio!... Cosa succede?... — esclamò Amely, impallidendo.

— Dik, rimani qui e arma il tuo fucile — disse Held precipitosamente.

Poi afferrò la sua carabina e si slanciò all'aperto.

Sul margine della foresta echeggiò un secondo grido più acuto del primo.

L'olandese precipitò la corsa verso quella direzione ed al vago chiarore delle stelle scorse il soldato sospeso da terra e trattenuto da una specie di cilindro nero, che si agitava convulsamente con rapide contrazioni.

Comprese subito di che si trattava ed il grande pericolo che correva il siciliano. Un enorme serpente, un boa *constrictor* lo aveva sorpreso nel momento che stava tagliando delle foglie di banano selvatico e l'aveva afferrato.

Il disgraziato stava per venire stritolato e ridotto in un ammasso di carne sanguinolenta. Un ritardo di pochi istanti poteva diventare fatale poichè simili rettili, che raggiungono una lunghezza di dieci e perfino dodici metri, pur non essendo velenosi, posseggono tanta forza da stritolare perfino le tigri fra le loro formidabili spire.

Held puntò risolutamente il fucile, ma comprese subito che non poteva contare sulla precisione della palla, poichè il rettile, scorgendo

quel nuovo avversario, si dondolava furiosamente e si abbassava e si rialzava non offrendo una mira giusta. Sibilava di rabbia l'orribile mostro, dardeggiava sulla preda degli sguardi che avevano dei riflessi fosforescenti e colla coda rimasta libera sferzava convulsivamente le piante vicine.

L'olandese non esitò più. Lasciò andare il fucile, impugnò la scure che il marinaio aveva lasciato cadere e con un sol colpo decapitò il rettile.

Un getto di sangue sfuggì, a rapide pulsazioni, da quel lungo corpo, poi le spire si allentarono ed il soldato, dopo un'ultima stretta che gli strappò un nuovo urlo di dolore, mezzo soffocato e ancora stordito, cadde fra le erbe.

— Amico mio! — esclamò il signor Held, precipitandogli sopra.

— Grazie... signore... — mormorò il siciliano.

— Siete ferito?

— Non mi pare d'avere le costole fracassate, ma... se tardavate ancora un po', quel dannato serpente mi riduceva in una marmellata. Per centomila corne del diavolo!... Me la sono veduta brutta, signor Held!...

— Vi credo, mio povero amico.

— E' morto quel mostro?

— L'ho decapitato e credo che stia spirando.

— Andiamocene, signor Held.

— Potete camminare?....

— Le gambe sono ancora solide. Aiutatemi a raccogliere queste foglie per la signorina Amely.

Presero due bracciate di quelle foglie gigantesche, che avevano una lunghezza di quattro o cinque metri e abbandonarono precipitosamente la foresta. Stavano per giungere alla caverna, quando sul mare scorsero parecchi lumi, che pareva si dirigessero verso l'*Oregon*.

— Ancora i pirati!... esclamò Held, arrestandosi.

— Cosa significano tutti questi viaggi?... — mormorò il soldato, le cui inquietudini crescevano. — Se il tempo fosse minaccioso, si potrebbe credere che quei furfanti avessero paura che il mare demolisca la nave prima di avere il tempo di saccheggiarla, ma il cielo è sgombro di nubi.

— Signor Held!... — esclamò Aemly, apparendo all'uscita della caverna. — Cos'è accaduto?...

— Niente di grave, signorina — rispose il soldato, che non voleva spaventarla. — Un serpente mi aveva assalito, ma l'abbiamo ucciso.

— Avevo tremato per voi, ma... cosa sono quei lumi...

— I pirati si dirigono verso l'*Oregon* — rispose Held.

— Per saccheggiarlo?....

— E' probabile.

— Ed O' Paddy?...

— Non l'abbiamo veduto.

— Allora lo hanno fatto prigioniero. Povero uomo!... Cosa gli accadrà?... Che lo uccidano?...

— Non mi pare uomo da lasciarsi ammazzare — disse Held.

— Specialmente quando si ha qualche conoscenza con quei furfanti — aggiunse il siciliano.

— Ma non tenteremo nulla per liberarlo?...

— Vuoi che io esponga la tua vita e quella di Dik per un tentativo forse inutile? — disse Held. — Siamo troppo pochi per assalire quei pirati, i quali certamente avranno un villaggio fortificato e dei cannoni.

— Ma egli ci ha salvati, signor Held.

— Forse...

— Volete un consiglio, signor Held? — disse il soldato.

— Parlate.

— Cercate di riposare alcune ore mentre io veglio e domani all'alba sgombriamo da questi luoghi. Non mi sento tranquillo qui e vorrei già essere molto lontano.

— E dove andremo? — chiese Amely.

— Scenderemo verso il sud fino a trovare il fiume Koti — disse Held. — So anch'io che su quel fiume ci sono due città importanti, Tongarran e Semmeridan e cercheremo di giungere o nell'una o nell'altra. E' bensì vero che gli abitanti sono quasi tutti pirati, ma offrendo una buona somma potremmo ottenere di farci trasportare a Timor.

— Ma potremo attraversare le foreste?

— Con la pazienza ci riusciremo, Amely.

— Ma mi hanno detto che sono abitate da popoli ferocissimi.

— E' vero, ma abbiamo le nostre armi e ci difenderemo. Orsù, cercate di dormire mentre noi veglieremo.

Il soldato aveva portato nella caverna le foglie ed aveva preparati due freschi giacigli. La giovanetta e Dik, che non erano abituati alle lunghe veglie, si arresero volentieri alla proposta dell'olandese e si stesero su quei letti improvvisati.

Held ed il siciliano, fatto il giro della grande rupe per essere certi di non venire sorpresi, si sedettero dinanzi alla caverna, colle carabine fra le ginocchia e gli sguardi rivolti verso il mare.

Le scialuppe dei pirati, che erano illuminate da rami resinosi, a quanto pareva, erano già giunte intorno all'*Oregon* ed eseguivano delle strane manovre girando e rigirando fra le scogliere, come se cercassero qualche cosa, poi si radunarono sotto la poppa ed al chiarore delle torcie si videro degli uomini salire sul cassero.

Quantunque la distanza fosse notevole, al soldato, che aveva gli sguardi acutissimi, parve di scorgere fra quei pirati un uomo vestito di bianco. Quella scoperta gli strappò un grido di sorpresa.

— Per mille bocaporti!... — esclamò. — I Bughisi non vestono stoffe bianche!...

— Cosa volete dire? — chiese Held

— Io dico, signore, che fra quegli uomini vi è O' Paddy!...

— Lui!...

— Sì, ne sono quasi certo; egli era vestito di bianco.

— Ma cosa va a cercare al vascello?...

— Ecco quello che ignoro, signor Held, ma non ci vedo chiaro in questa faccenda, ve lo dissi già.

— Che ci creda ancora a bordo dell'*Oregon?*

Forse... ma io lo dubito.

— Non comprendo più nulla, Lando.

— E poi — continuò il soldato — gli uomini di quella scialuppa che avevano visitato poco fa l'*Oregon*, erano ormai certi che noi non eravamo più a bordo.

— Che O'Paddy abbia avuto il timore che ci siamo annegati nel tentare la traversata?... Mi pare che quelle imbarcazioni facessero delle ricerche e che...

— Zitto, signore!...

— Cosa avete udito?...

— Uno sbatter di remi sotto questa rupe.

— Forse ci cercano.

— Venite!...

Entrambi strisciarono verso il margine della roccia e si trovarono sopra un abisso tagliato a picco. La costa, alta in quel luogo più di sessanta braccia, scendeva liscia come una parete, immergendosi nel mare.

Proprio sotto, l'olandese ed il soldato scorsero un canotto montato da alcuni uomini, il quale seguiva lentamente quella parete granitica.

Ad un tratto udirono una voce a dire:

— Ecco i rottami!

— D'una zattera? — chiese un' altra.

Il soldato urtò l'olandese.

— Conoscete questa voce? — gli chiese.

— Sì, è quella di Aier-Raja.

— Sei certo che siano rottami d'una zattera? — chiese il malese, dopo alcuni istanti.

— Sì.

— Allora sono sbarcati su questa costa.

— Così dev'essere.

— Domani li prenderemo: al vascello!...

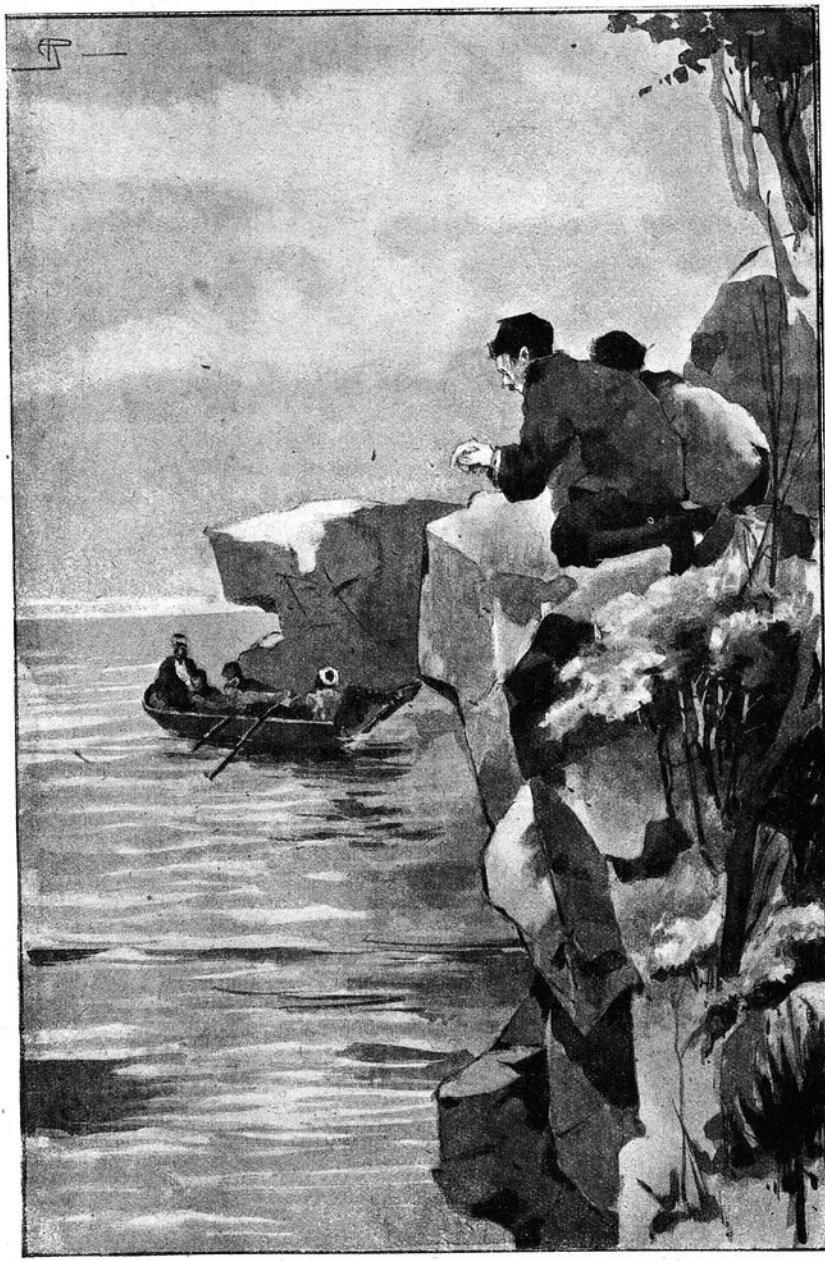
E il canotto, virato di bordo, si allontanò rapidamente scomparendo fra le tenebre.

CAPITOLO XIII.

Tra le foreste del Borneo.

L'olandese ed il soldato, entrambi pratici della lingua malese, non avevano perduto una sola parola di quel dialogo. Ormai ne sapevano abbastanza delle intenzioni di quei pirati e sopratutto di quel malese, di quel servo del naufragatore dell'*Oregon*.

Non potevano più ingannarsi: quelle parole « domani li prenderemo » le avevano udite perfettamente, malgrado i sordi muggiti prodotti dalla risacca nel frangersi contro la grande scogliera.



Proprio sotto, l'olandese ed il soldato scorsero un cannotto montato da alcuni uomini, il quale seguiva lentamente quella parte granitica. *Pag. 104*

Entrambi erano rimasti immobili, stupiti, guardandosi l'un l'altro. Il soldato ruppe pel primo il silenzio.

— Mi ero ingannato, signore, quando poco fa vi dicevo che avrei voluto trovarmi molto lontano da questa costa?...

— Ma che abbiano tramato contro di noi un piano infernale?... — mormorò il signor Held. — Ma quell'O' Paddy?...

— Io credo, signore, che voi abbiate fatto male a raccontargli lo scopo del vostro viaggio.

— Ma credete che anche lui sia un miserabile, o che sia vittima della perfidia del suo servo?...

— Io non lo so, signore, ma penso che qui non spira buon'aria per noi e che faremo bene a sloggiare più presto che si può. E' mezzanotte e fra quattro ore l'alba spunterà.

— Ma non possiamo inoltrarci nella foresta con questa oscurità.

— Attenderemo l'aurora ed intanto veglieremo accuratamente. Finchè vediamo le scialuppe attorno all'*Oregon*, nulla abbiamo da temere.

— Furfante di malese!...

— Sono tutti pirati, signore, perfidi e traditori.

— E forse ha tradito anche O' Paddy.

— Può averlo fatto, quantunque quel capitano mi abbia sempre destato dei sospetti. Cosa volete?... Quella speronata coi fanali spenti mi torna sempre alla memoria.

— Ma a quale scopo volete che abbia sventrato l'*Oregon?*

— Per poi saccheggiarlo.

— Con quella tempesta!...

— Avete ragione, ma... orsù, non occupiamoci che di noi. Se il suo servo lo ha tradito, penserà lui a trarsi d'impiccio come può. Noi non possiamo liberarlo.

— Non dite nulla ad Amely di quanto abbiamo scoperto. E' una ragazza coraggiosa, ma è meglio non metterle indosso delle inquietudini.

—Sarò muto come un pesce.

Fecero ancora una perlustrazione nei dintorni della rupe, poi tornarono alla caverna. Il signor Held guardò verso il giaciglio e vide che la giovanetta e Dik dormivano tranquillamente, l'uno presso all'altra. Anzi un sorriso sfiorava le labbra di Amely.

— Sogna, la povera fanciulla — mormorò. — E chissà come e se usciremo vivi da questo disgraziato viaggio!...

Si sedette presso il soldato che masticava con visibile soddisfazione un pezzo di sigaro e s'immerse in profondi pensieri, pur tenendo gli occhi ben aperti dal lato della foresta e dal lato del mare e tendendo gli orecchi.

La notte però fu tranquilla. Nella tenebrosa foresta si udirono bensì delle urla che annunziavano la vicinanza delle fiere, ma nessun animale osò avventurarsi presso la caverna.

Alle tre del mattino, ai primi chiarori dell'alba, si scorsero le scialuppe ed i cannotti abbandonare l'*Oregon* e tornare verso la baia, ma si tennero così lontani dalle scogliere, che nè il soldato, nè l'olandese poterono distinguere le persone che li montavano.

Alle tre e mezza, quando gli astri cominciavano ad impallidire ed il mare a tingersi, verso oriente, dei primi riflessi dell'aurora, Held svegliò Amely e Dik.

— Bisogna partire, ragazzi miei — diss'egli. — Non dobbiamo rimanere qui.

— E' accaduto qualche cosa di grave, signor Held? — chiese Amely.

— No, ragazza mia, ma siamo certi che O' Paddy è stato fatto prigioniero dai pirati, e temiamo che quei furfanti cerchino d'impadronirsi anche di noi.

— E lo lasciamo nelle mani di quegli uomini?...

— Te l'ho detto che nulla possiamo fare per lui. Un giorno però, quando non correremo più alcun pericolo, ti prometto di venirlo a cercare e di punire quegli uomini.

— Ma se lo uccidono?

— I pirati preferiscono di fare degli schiavi colla speranza di ottenere, più tardi, dei lucrosi riscatti. Partiamo, o sarà troppo tardi.

Si caricarono dei viveri e delle armi e volsero risolutamnete le spalle al mare, dirigendosi verso la grande foresta. Il soldato si era messo alla testa, tenendo in mano la scure per poter aprire dei passaggi attraverso a quel caos di vegetali.

Ben presto si trovarono in piena foresta. A destra, a sinistra, dinanzi e di dietro s'alzavano alberi d'ogni specie, banani selvatici, mangli d'ogni sorta, palme dalle foglie immense, arbusti e canne colossali, gli uni addosso agli altri, confusamente intrecciati e collegati

fra di loro da liane grosse, lunghissime, resistenti, che salivano fino ai rami più alti, scendevano descrivendo mille curve capricciose e che correvano in tutti i sensi, rendendo il passaggio quasi impossibile.

Una semi-oscurità regnava sotto quegli ammassi di foglie, le quali avevano per lo più dimensioni straordinarie. I raggi del sole non dovevano mai essere penetrati attraverso a quelle vôlte di verzura.

Pochi uccelli si scorgevano fra quelle migliaia e migliaia di rami: qualche *copsykus saularis*, uccello che ha le penne bianche e nere; qualche colomba coronata che fuggiva rapida appena scorgeva i viaggiatori; qualche epimaco regale, splendido uccello che ha le ali nero-turchine, verdi e rosse, e qualche loris scarlatto, colla gola nera e porporina.

Abbondavano invece le lucertole volanti e si vedevano svolazzare d'albero in albero à battaglioni, emettendo i loro *siki-siki* niente piacevoli.

Il siciliano, quantunque sotto quelle piante regnasse un' atmosfera da serra calda che snervava e faceva sudare abbondantemente, manovrava la scure con suprema energia, abbattendo smisurati bambù, i quali cadevano con lunghi crepitii, cespugli e liane rappresentati dai *gambir uncaria* e dalle *giunta wan* (ercola elastica), piante arrampicanti pregiatissime, poichè mentre la prima dà una specie di gomma adoperata con molto successo per fissare i colori, specialmente sulle sete, la seconda produce una sostanza assai attaccaticcia, che dai malesi viene adoperata come vischio per accalappiare gli splendidi uccelli di quelle regioni.

Dietro al soldato veniva Dik, il quale cercava di sbarazzare il passaggio dai rami tagliati, per fare maggior posto ad Amely, e ultimo Held, il quale era incaricato di sorvegliare la foresta, potendo improvvisamente piombare addosso a loro qualche pericolosa fiera.

La marcia divenne però ben presto così difficile, che il siciliano era costretto a fare delle frequenti fermate e richiedere l'aiuto dell'ex-ufficiale per aprire un passaggio.

Si erano impegnati in mezzo ad una boscaglia di pepe selvatico, pianta arrampicante che somiglia alla vite, che cresce alla rinfusa quando non è coltivata, intrecciandosi in mille guise. Il marinaio ed il signor Held avevano un gran da fare per aprirsi il passo in mezzo a quella moltitudine di gambi sarmentosi.

Alle 9 del mattino però riuscivano ad attraversarla, e rientravano

nella grande foresta, forse più folta sì, ma dove l'aria almeno poteva circolare più liberamente.

Il soldato e l'olandese, estenuati da quella lotta contro quei molteplici ostacoli, s'arrestarono.

— Abbiamo percorso almeno quattro miglia — disse Held, tergendosi il copioso sudore che inondavagli la fronte. — Sono certo che, in mezzo a questo caos di vegetali, quei furfanti non potrebbero mai trovarci, se a loro saltasse il ticchio d'inseguirci.

— Riposiamoci qualche ora, signor Held — disse Amely. — Dopo ci rimetteremo in marcia.

— Cerchiamo prima un po' d'acqua — disse il soldato. — Io sono assetato.

— Temo che sia un po' difficile trovarne — rispose Held — però cercheremo di avere un liquido. To'!... Ecco là degli alberi che fanno per noi.

— Un albero che ci darà dell'acqua? — esclamarono Amely e Dik.

— E zuccherata — aggiunse l'olandese. — Avete un recipiente qualunque?

— Ho un bicchiere di cuoio — disse il soldato.

— Seguitemi.

Egli si diresse verso una specie di palma adorna di grandi foglie piumate e che portava delle frutta riunite in grossi racemi. Afferrò la scure e fece sul tronco, presso un nodo, un incisione profonda; tosto un liquido chiaro e limpido sgorgò, raccogliendosi nella tazza di cuoio che il soldato teneva sotto quella ferita.

Quel liquido però scendeva lentamente e ci vollero non meno di dieci minuti prima che la tazza fosse piena.

— A voi, signorina — disse il siciliano porgendola ad Amely.

La giovinetta l'accostò alle labbra e la sorseggiò.

— Ma è acqua dolcissima, zuccherata diss'ella.

— Sì — rispose Held, sorridendo.

— Ma che pianta è questa?

— Una palma preziosissima, che chiamasi *arenga saccarifera*, molto diffusa in tutte le isole dell'arcipelago della Sonda. Incisa in uno qualunque dei suoi nodi, dà questo liquido assai zuccherino che i malesi chiamano *toddy*. Ne produce circa un litro al giorno, e fatto bollire finchè diventa sciroppo e poi, versato entro vasi, si converte in

uno zucchero di colore oscuro bensì, ma molto eccellente; se si lascia invece fermentare, diventa una bibita inebriante, che si chiama *tùwak*, una specie di *arak*.

Ma questa palma produce ben altre cose e non meno utili. Dalle sue foglie si ricava una specie di crine assai resistente che serve per fare le corde, *gomuti;* produce una sostanza cotonacea che viene adoperata come esca; la midolla del suo tronco, che è molto farinacea, serve a fare del pane, che viene molto usato dalle classi povere e che è assai sostanzioso, e persino le sue frutta vengono mangiate, specialmente dai chinesi, che le candiscono. Se trovate di quelle frutta guardatevi bene dal porre in bocca le buccie, perchè sono velenosissime e dagli indigeni vengono adoperate per bagnare le loro freccie.

— Ma vi sono altri alberi, è vero, signor Held, che dànno dei liquidi zuccherini? — chiese il soldato.

— Sì, anche i *sontar*, i *barassus flabelliformes* dei naturalisti, dànno un succo assai dolce che viene poi tramutato in zucchero, mettendolo a bollire.

— Ma... signor Held — disse in quell'istante il piccolo Dik, che da qualche tempo fiutava l'aria. — Non vi pare di udire un odore di canfora?...

— Di canfora!... Qui in mezzo alla foresta!... — disse Amely.

— Non vi è da sorprendersi — disse l'olandese. — Il Borneo è il paese che produce la canfora migliore. Vi sarà qualche albero in questi dintorni.

— Eccola laggiù dietro a quel gruppo di betel — esclamò il soldato. — Corpo d'una fregata! Che colosso!...

Infatti, dietro a quel gruppo di piante si rizzava un albero di dimensioni enormi, non in quanto alla sua altezza, ma alla grossezza, poichè cinque uomini non avrebbero potuto abbracciarlo.

Precisamente da quella parte venne un profumo di canfora abbastanza acuto.

— E' un vero *dryobalanops camphorae* — disse il signor Held, che era un po' botanico. — Avendo del tempo si potrebbe ricavare una bella somma da quel colosso, poichè la canfora del Borneo è la più pregiata di tutte.

— Ma dove contiene la canfora? — chiese Amely.

— Nel suo tronco e ne' suoi rami, radunata in piccole concrezioni,

mentre dalla linfa si ottiene quel prezioso liquido chiamato olio canforato.

— Spaccano l'albero per ricavarla?

— Sì, e si paga molto cara dai chinesi, i quali a quella che si estrae da queste piante, attribuiscono delle virtù miracolose e speciali. I bornesi non ne fanno uso però, anzi di queste piante hanno un timore superstizioso e non fanno la raccolta che dopo apposite cerimonie, alle quali, non ne so il motivo, le donne non possono assistere.

— Ma a Macao ho veduto delle piante somiglianti a questa, sebbene più piccole.

— Sì, ma quelle sono d'altra specie conosciute dai botanici col nome di *laurus camphora* e la materia profumata si ricava in altro modo. Dapprima si tagliano i rami in pezzetti, si fanno bollire a lungo entro recipienti, sui quali si pongono delle coppe di paglia destinate a raccogliere la resina odorifera, che poi si cristallizza.

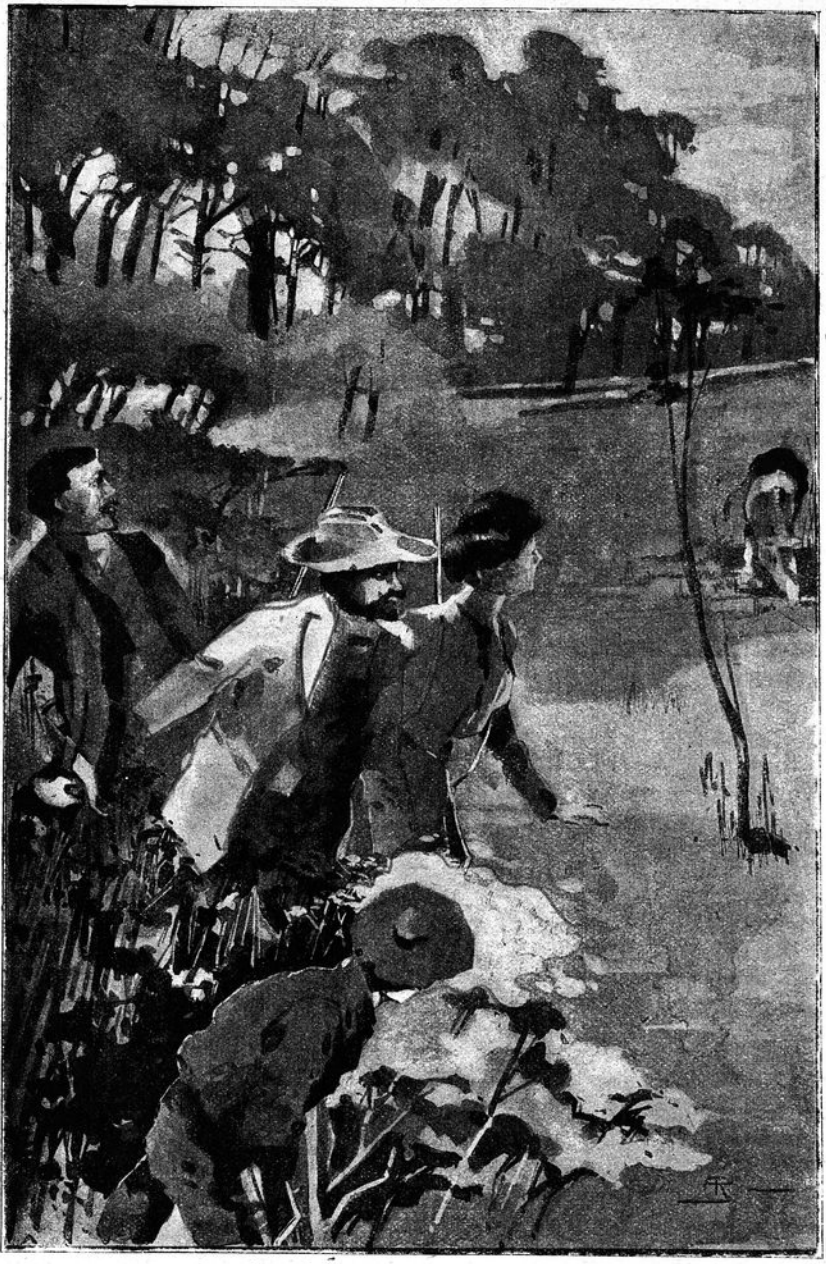
Quella canfora, che è la comune e che si spedisce anche in Europa, viene chiamata *chaug-nau* dai chinesi e quella ricavata dalla *blumea balsamifera* invece la chiamano *ugai* ed è la più stimata dopo quella che si estrae dal Borneo.

Queste altre varietà di canfore crescono in China, nel Giappone e nell'isola di Formosa....

— Zitti!... — esclamò in quell'istante il soldato. — Qualcuno si avvicina.

— Degli uomini? — chiese il signor Held, armando precipitosamente la carabina.

— No... un animale... guardatelo! Mille vascelli!... Si direbbe un piccolo elefante!...



Fra gli alberi era comparso uno strano animale che s' avanzava con precauzione.
Pag. 115

CAPITOLO XIV.

I serbatoi d' acqua aerei.

Fra gli alberi era comparso uno strano animale, il quale s'avanzava con precauzione, volgendo la testa a destra ed a sinistra, come se temesse di venire improvvisamente assalito.

Era lungo circa due metri, dalla punta del muso alla radice della coda, alto, col capo assai grosso, che terminava in una specie di proboscide che accorciava ed allungava rapidamente, cogli occhi piccoli e neri, le orecchie accartocciate, il collo lungo e le gambe robuste e terminanti in quattro dita munite di piccoli zoccoli.

La sua pelle, che pareva assai grossa, era di colore bruno cupo, ma a mezzo corpo era invece bianca e coperta di peli corti fitti. Si avrebbe detto che portava una fascia di tela candida, mentre anche le parti posteriori erano di colore oscuro.

— Un animale feroce? — chiese Dik, che si preparava a puntare il fucile.

— No, è un tapiro — rispose Held. — Un essere affatto inoffensivo.

— Buono a mangiarsi? — chiese il soldato.

— Ha una carne così coriacea che quella della tigre, in confronto, è quasi migliore.

— Ma è a portata di fucile, signor Held — disse Dik.

— Lascialo andare per la sua strada, fanciullo mio. Una detonazione potrebbe attirare l'attenzione dei pirati.

— E' vero — disse Amely. — E poi per ora non abbiamo bisogno di viveri.

— Piuttosto d'acqua — aggiunse il soldato.

— Si potrebbe trovarne seguendo quell'animale — disse Held. — Sono certo che si dirige verso qualche palude, ma forse è assai lontana e ci farà perdere molto tempo.

— Sono anfibi quei tapiri?

— No, Amely, ma amano l'acqua e le piante acquatiche, le cui radici costituiscono il loro principale alimento.

— Si trovano solamente qui, quegli animali?

— Ve ne sono anche a Sumatra e nell'America del Sud, ma questi ultimi non portano la fascia bianca e sono anche più grandi. Gli uni però non valgano più degli altri e si cacciano solo per avere la pelle, la quale, essendo molto resistente, dagli indiani viene impiegata nella fabbricazione degli scudi e dagli europei pei mantici delle carrozze. In marcia, amici miei: siamo ancora troppo vicini alla costa.

— E cerchiamo dell'acqua, signor Held — disse Lando. — Il succo dell'*arenga* era delizioso, ma non mi ha interamente dissetato.

— Ne troveremo, giovanotto. Conosco certe piante che hanno dei veri serbatoi.

— Ancora delle piante?

— Sì, i *nepenthes*: avanti!....

Si rimisero animosamente in marcia attraverso all'infinita foresta, la quale ora diventava così fitta da rendere il passaggio assai malagevole ed ora si diradava permettendo al sole di giungere fino a terra.

Alcune scimmie scherzavano sulle cime più alte degli alberi, saccheggiando le frutta più deliziose. Erano per lo più le cosidette nasi-lunghi (*nasalis larvatus*), specie grossa che s'incontra solamente nel Borneo, dalla fisionomia ridicola, col naso lungo, grosso, a punta rigonfia e rossa, come quello dei discepoli di Bacco, ed il pelame oscuro. Le femmine però hanno il naso più corto.

Vedendo passare i viaggiatori, facevano smorfie ridicole e scagliavano dietro a loro frutta e rami d'albero ridendo poi a crepapelle.

Dik avrebbe voluto spaventarle con un colpo di fucile, ma Held non acconsentiva, temendo sempre di attirare l'attenzione dei pirati, i quali forse stavano allora cercandoli.

Si vedevano pure di quelle scimmie chiamate dai malesi *bigit* (*semnopithecus maurus*), assai agili, col mantello nero, la coda assai lunga, e dei macachi, scimmie arditissime, insolenti, col muso rigonfio, le orecchie piccole, il pelame oscuro, gli occhi vivaci ed intelligenti.

— Ecco delle scimmie che ho vedute anche in India — disse il siciliano — ed a migliaia.

— Sono molto comuni in quella grande penisola — rispose Held — ed anche molto più rispettate che qui. I Dayachi, quando possono prenderle, non si fanno scrupolo veruno a metterle arrosto, ma gli indiani si guardano bene di molestarle.

— E perchè, signor Held — chiese Dik .

— Perchè gli indiani scioccamente credono che nel loro corpo si celi l'anima degli uomini morti. Per questo non osano toccarle e guai anche all'Europeo che si permettesse di ucciderne una; lo farebbero a pezzi.

— E non abusano della protezione che godono? — chiese Amely.

— Fin troppo, fanciulla mia. Quasi sapessero che sono ritenuti come animali sacri, i macachi si permettono ogni specie di birbonate. Entrano nelle botteghe a drappelli e saccheggiano il meglio ed il buono che trovano; si cacciano nelle case e mettono tutto sottosopra e rompono quanto credono.

— E gl'indiani non li scacciano?

— Sì, colle buone maniere li mettono alla porta, ma quei bricconi sono ostinati, e appena i padroni escono, tornano al saccheggio.

— E non potrebbero portarli nelle foreste?.....

— Una volta dei negozianti bengalesi, arcistucchi di vedersi saccheggiati, ebbero l'idea di sbarazzare le loro borgate da quei ladroni. Ne catturarono parecchi e fattili salire in parecchi carri....

— Nei carri!.... —esclamò il soldato, scoppiando in una risata. — Potevano metterli nelle carrozze o pagare a loro un biglietto ferroviario.

— Non avrebbero ottenuto miglior successo, poichè quei macachi, quando furono fatti scendere in mezzo ad un bosco lontano trenta chilometri, si misero a correre dietro ai carri e rientrarono tranquillamente nella borgata.

— Se li avessero presi a bastonate non sarebbero più mai ritornati. Oh!... oh!... ecco una boscaglia che ci farà sudare. Mi pare di entrare in un labirinto di reti.

— Avremo da lavorare gagliardamente di scure, Lando!

Entravano allora in una foresta di *rotang* (*calamus*). Quella specie di liane che appartengono alla famiglia delle palme, che vengono adoperate come cordami e che sono poste in commercio sotto il nome di canne d'India, s'intrecciano in tutti i modi, legano albero

con albero con mille lacci e formando una vera rete gigantesca. Strisciano per terra, salgono fino sulle cime più alte degli alberi, discendono in spirali, descrivono curve capricciose, serpentine, circoli. Hanno un diametro di pochi centimetri, ma in lunghezza superano tutte le piante conosciute, poichè raggiungono perfino i trecento metri!... Fu però in mezzo a quell'ammasso di legnami che Held trovò le sue piante che dovevano dissetarli.

— I *nepethes!*... — esclamò. — Finalmente possiamo bere a sazietà.

— Ma dov'è quell'acqua? — chiese il soldato. — Io non vedo alcun stagno.

— Gli stagni o meglio i serbatoi stanno sopra le nostre teste — rispose l'olandese. — Guardate in aria.

Il soldato, Amely e Dik, assai sorpresi, alzarono la testa e scorsero, intrecciati ai *rotang*, degli arbusti semi- arrampicanti, le cui foglie avevano delle forme assai bizzarre. Parevano delle urne, verdi al difuori, ma cogli orli d'una splendida tinta azzurrognola, semichiuse da una specie di coperchio.

Ve n'erano delle centinaia di quei vasi, alcuni posti molto in alto e ancora ritti, ma altri, che erano esposti ai raggi del sole, più bassi e semi-rovesciati.

— Cosa sono? — chiesero il soldato e Amely stupiti.

— Serbatoi della *nepenthes distilatoria* — rispose Held.

S'alzò sulla punta dei piedi e staccò delicatamente uno di quei vasi, porgendolo ad Amely.

— Alza il coperchio — diss'egli sorridendo.

La giovanetta cercò di piegare quella foglia che lo chiudeva, ma questa resistette.

— Rompilo — disse Held. — Il sole l'ha fatto abbassare e bisogna strapparlo.

Amely lo ruppe ed ai suoi sguardi stupiti s'offrì, nell'interno di quella coppa, un liquido limpido, circa un mezzo litro.

— Puoi bere — disse Held. — E' acqua; sarà un pò' calda a quest'ora, ma eccellente.

La giavanetta l'accostò alle labbra e bevette parecchi sorsi.

— Deliziosa! — esclamò il soldato, che aveva staccata una seconda coppa e che l'aveva vuotata avidamente. — Ci sono degli in-

setti che si sono affogati dentro, ma non bisogna essere troppo schifiltosi.

— Ma come si produce quest'acqua? — chiese Dik, che aveva già vuotato il suo vaso.

— Questa pianta, amici miei — disse Held — si può chiamare la vera provvidenza dei viaggiatori. Come vedete, cresce in piena foresta, accontentandosi d'un terreno grasso e lievemente umido.

Le sue foglie, che esteriormente sono ricoperte da una membrana liscia ed impermeabile, al calar del sole si raddrizzano, chiudono il coperchio e succhiando l'umido del suolo, riempionsi a poco a poco d'acqua. Si era creduto che quell'acqua provenisse dalla rugiada, ma invece deriva da una vera secrezione della foglia stessa.

Allo spuntare del sole tutti questi vasi, sotto il peso del liquido, si abbassano verso terra, si socchiudono e si sbarazzano d'una parte del loro contenuto, lasciandolo cadere o evaporare.

Appena però tramontato l'astro, ricominciano ad alzarsi, i coperchi cominciano a contrarsi, a poco a poco si rinchiudono e riprendono il misterioso assorbimento notturno.

Solamente le piante di quest'isola riescono a raccogliere, in una notte, perfino mezzo litro d'acqua, ma i *nepenthes* che crescono in India, nella Cocincina e nelle altre isole del mare della Sonda, ne contengono molto meno. E' una pianta preziosissima, che è molto venerata, perchè anche quando infierisce la siccità, raccoglie sempre una certa quantità di liquido.

— Io non avevo mai creduto, signore, che vi fossero delle piante che fanno l'ufficio di fontane — disse il soldato. — Quale disgrazia non poter portare con noi alcuni di questi vasi!

— Si appassirebbero in poco tempo. Rimettiamoci in cammino e cerchiamo di trovare un ricovero per questa sera. Temo che dovremo passare una brutta notte, in mezzo a questa foresta.

Ripresero le mosse attraverso ai *rotang*, lavorando di scure a destra ed a manca per recidere quelle reti interminabili, inoltrandosi sempre più nella foresta.

Servendosi di una piccola bussola che il soldato teneva appesa alla catena dell'orologio, avevano già piegato verso il sud, sapendo che solamente in quella direzione avrebbero potuto trovare il Koti, il quale solca la grande isola della catena dei monti Cristallini, alle sponde orientali.

Verso le quattro anche quel bosco di *rotang* veniva attraversato, ma senza miglior fortuna, poichè si trovarono imprigionati fra un caos di altri vegetali. Vi erano milioni di splendide felci, delle specie chiamate *dipteris horsfildii* e *matonia pectinata*, dai fusti sottilissimi, ma alti dai sette agli otto metri e sostenenti delle immense foglie piumate; gruppi enormi di *palme pinang*, cariche di noci riunite in grappoli; di *piper betel*, erbacei arrampicanti che invadono tutti i terreni; di *sunda matune*, ossia alberi tristi, così chiamati dagli indigeni perchè i loro fiori non si aprono che di notte, e di *arecche* dalle foglie immense.

Numerosi erano pure gli alberi da frutta: quà e là sorgevano gruppi di manghi chiamati dai malesi *bua-mamplam*, che danno delle frutta grosse e succose, ma impregnate di un acuto sapore di resina; di *buà-blaciang*, che producono frutta puzzolenti, pure resinose, ma pregiate dai popoli indo-malesi; di *pombo*, che dànno delle arancie di grossezza straordinaria, grandi come la testa di un bambino; di *nepelium lapaceum*, che portano delle frutta contenenti una polpa bianca, semi-trasparente, succosa, dolce, ma un po' acidula, rinchiusa in una buccia rossastra difesa da spine, e di banani squisitissimi, della miglior specie, i così detti *pesang mas* o banani d'oro.

Il soldato e l'olandese, pur cercando dei passaggi, non mancavano di raccogliere qua e là le frutta migliori, che mettevano in serbo pel pasto della sera.

Verso le sette, stanchi da quella lunga e faticosa marcia che durava dall'alba, i naufraghi s'arrestavano ai piedi d'un albero immenso, dal tronco grosso assai, sostenente un ammasso enorme di rami e foglie che torreggiava sopra tutte le altre piante.

Ripresero le mosse verso ai rotang, lavorando di scure a destra e a sinistra per recidere quelle reti interminabili.

Pag. 119

CAPITOLO XV.

Il "mias pappan„

Stabilito l'accampamento ai piedi di quel colosso, che sorgeva in una piccola radura sgombra di vegetali, della superficie di un centinaio di metri quadrati, i naufraghi s'affrettarono a fare raccolta di rami secchi per accendere un grande fuoco, unico mezzo per tener lontane le belve feroci, le quali non dovevano mancare in quella sterminata foresta.

Avendo percorso più di dodici miglia attraverso a quel caos di vegetali, ormai erano certi di non poter più attirare l'attenzione dei pirati, i quali forse non avevano osato scostarsi dalla spiaggia.

Cenarono con le provviste che avevano portato con loro unendovi le frutta raccolte durante la marcia attraverso le foreste, improvvisarono dei freschi giacigli con delle grandi foglie d'arecche, e l'olandese, Amely e Dik si stesero, mentre il soldato montava il primo quarto di guardia.

— Se udite qualche rumore sospetto, chiamatemi senza indugio — disse l'olandese. — In quest'isola vi sono degli animali pericolosi e dei selvaggi più feroci delle fiere.

— Non dubitate — rispose il siciliano.

— Aprite bene gli occhi.

— Nessuno si avvicinerà senza il mio permesso. Buona notte a tutti.

Il soldato, accesa la sua pipa per meglio resistere al sonno che poteva sorprenderlo, dopo una giornata così faticosa, riattizzò il fuoco che mandava bagliori sanguigni sulle piante circostanti e si appoggiò contro il tronco dell'albero, tenendo il fucile fra le ginocchia e gli occhi bene aperti.

Un silenzio profondo regnava nella foresta, appena rotto dal lieve stormire delle più alte fronde scosse da un lieve venticello che soffiava dalla costa Pareva che quella parte della foresta fosse stata abbandonata da tutti gli animali.

Il siciliano però, niente affatto rassicurato da quella calma, non cessava dal girare gli occhi da tutte le parti, scrutando il cupo fogliame dei vicini alberi, anzi di tratto in tratto si alzava facendo il giro attorno all'albero gigante.

Ad un tratto un urlo rauco, potente, echeggiò sotto le piante, ad una grande distanza. Parve che quello fosse il segnale di un concerto, poichè poco dopo echeggiarono in tutte le direzioni grida strane, fischi, sibili, guaiti, muggiti, come se là sotto quei vegetali fosse stato collocato un serraglio di belve.

Si udivano a muoversi le foglie, spezzarsi i rami, un correre precipitato che si perdeva in lontananza, poi dei tonfi come se dei grossi animali s'immergessero entro degli stagni.

Nessuna fiera, appariva però entro il cerchio luminoso proiettato dal fuoco che ardeva accanto all'albero.

— Per le cento mila corna di cervo!... — esclamava il bravo siciliano — preferirei trovarmi in mare con un uragano addosso, piuttosto che in mezzo a questa boscaglia. Meglio i tuoni ed i muggiti delle onde che questo concerto diabolico che fa venire la pelle d'oca.

Stava per riattizzare il fuoco, quando un oggetto grosso, pesante, irto di lunghe spine, cadde dinanzi a lui.

— Ohè!... — grandina!... — esclamò.

Alzò gli occhi verso l'albero gigante, ma era tanto alto da non poter distinguere il fogliame. Si abbassò per vedere cos'era quell'oggetto e cercò di afferralo, ma le spine erano così acute che gli entrarono nelle carni.

— Ci vorrebbe una tenaglia per prenderlo — mormorò. — Che sia un frutto di questo colosso?... Ma se mi piombava addosso mi fracassava il cranio. Ah!... lo conosco: un *durion*. Ecco un delizioso boccone per chi sa vincere l'odore ripugnante che esala. Domani lo regalerò alla signorina Amely.

Si rialzò per avvicinarsi al fuoco, ma arretrò subito vedendo precipitare al suolo un secondo frutto.

— Diavolo!... — esclamò. — Come va questa faccenda! Queste frutta non sono ancora ben mature, a giudicarle dallo stato della corteccia che non è screpolata e cadono di già?...

Tornò a guardare sull'albero, ma, come si disse, la luce del falò non giungeva sino alla massa del fogliame. Gli sembrò però di udire lassù come un soffio rauco, che nulla aveva d'umano.

— Che vi sia lassù qualche grosso uccello? — si chiese il siciliano, che cominciava a diventare inquieto. — Se il signor Held non dormisse così tranquillamente, lo sveglierei per sapere qualche cosa.

Un terzo frutto cadde a terra; ma con tanta forza da rimbalzare alto e da spaccarsi.

— Tuoni di Palermo!... — esclamò il soldato. — Cosa succede lassù?... Che vi...

Non potè finire: la frase gli si gelò sulle labbra e rimase immobile, come pietrificato, cogli occhi sbarrati.

Un essere mostruoso, spaventevole, scendeva lungo il tronco dell'albero, girandovi attorno con sorprendente agilità e curvando il capo per meglio osservare il soldato, il quale pareva paralizzato da un terrore impossibile a descriversi. Non era un serpente, nè un volatile, nè un leopardo, ma un scimmione alto quanto un uomo di media statura, col corpo tozzo, il petto enormemente sviluppato, le spalle potenti e larghissime, il dorso muscoloso, le braccia e le gambe grosse e nodose come tronchi d'albero, le une molto più lunghe delle altre, ma queste e quelle armate di unghie corte e ricurve.

La testa di quell'animale era grossa, la sua faccia dilata, cogli zigomi rientranti, coperta di rughe profonde; la sua bocca era grande, armata di lunghi denti candidissimi e contratta ad un sogghigno che faceva gelare il sangue. Quel viso aveva, in tutto l'insieme, un' espressione d'orribile ferocia. Il suo corpo, che doveva possedere una forza formidabile, erculea, era coperto da un pelame lungo, disordinato e rossastro.

Quel mostro, che forse aveva il suo covo fra i rami di quell'albero immenso, continuava a scendere lungo il tronco, girando sempre intorno, servendosi delle robuste mani e dei suoi piedi, che avevano dimensioni straordinarie.

I suoi occhi neri, vivaci, che mandavano cupi bagliori, non fissavano più il marinaio: guardavano ostinatamente la giovane Amely, che dormiva placidamente ai piedi del durion, ed il giovane Dik.

Il siciliano, terrorizzato, sapendo con quale terribile avversario aveva da fare, lo guardava con occhi smarriti, senza osare alzar il fucile. Aveva riconosciuto in quel scimmione il *mias pappan*, l'essere più formidabile che vive nella grande isola del Borneo, più pericoloso delle tigri e dei coccodrilli, più robusto dei serpenti pitoni, più brutale dei rinoceronti.

Il *mias*, vistosi presso terra,guardò giù un ultima volta emettendo un rauco brontolìo, poi si lasciò cadere e si avvicinò al giaciglio occupato da Amely e Dik, allungando le villose braccia.

Un momento ancora e l'uno e l'altra erano perduti, ma il soldato dinanzi al supremo pericolo aveva riacquistata la sua audacia. Balzò rapidamente innanzi urlando:

— Signor Held!...

Il *mias* udendo quel grido s'arresto, dardeggiando sul soldato due occhi iniettati di sangue, poi a sua volta fece un passo verso quell'avversario rizzandosi quanto era lungo e mostrando le potenti mani e gli acuti denti.

Il siciliano non esitò più: puntò rapidamente il fucile e fece fuoco a tre soli passi di distanza.

L'uomo dei boschi, quantunque colpito in pieno petto ed a bruciapelo, non cadde. Èmise un rauco urlo, che aveva qualche cosa d'umano, i suoi occhi si dilatarono spaventevolmente e si precipitò addosso all'avversario tentando di afferrarlo.

Questi, più pronto del lampo, spinse innanzi la carabina come per farlo retrocedere, cacciandogliela fra le mascelle aperte. Sembrò che avesse introdotta una pagliuzza: quei denti, più solidi dell'acciaio meglio temperato, rinchiusi con una potenza incalcolabile, schiacciarono la canna come se fosse stata di piombo.

Lando emise un grido disperato: si vedeva ormai perduto, avendo lasciato la scure presso l'albero.

A quel secondo grido ne rispose un altro:

— Eccomi Lando!...

Held era balzato in piedi e si precipitava in suo soccorso, mentre Amely metteva grida d'orrore.

Con un salto si gettò fra il siciliano ed il *mias* e scaricò la sua arma.

Questa volta l'uomo dei boschi cadde, ma sollevatosi con uno sforzo disperato, si mise a fuggire, galoppando come un quadrupede, salutato da due altri colpi di fucile sparatogli dietro da Aemly e dal piccolo Dik.

Per alcuni istanti lo si udì rompere furiosamente i rami dei cespugli ed i *rotang*, poi il rumore cessò.

— E' caduto — disse Dik, accorrendo coll'arma ancor fumante.

— Non fidiamoci — disse Held!. — Quegli animali hanno un

vigore prodigioso e resistono a parecchie palle. Forse si sarà nascosto su qualche albero.

— Ah!... signor Held!... — esclamò il soldato. — Vi assicuro che non ho mai provato un' emozione così terribile, come quando mi sono trovato faccia a faccia con quel bestione!...

— Vi credo, poichè i *mias* sono in realtà gli esseri più formidabili della creazione, più da temersi delle tigri, quando si difendono.

— Ma sono robusti quegli scimmioni? — chiese Amely, che tremava ancora.

— La loro forza è tale che osano sfidare i coccodrilli e perfino i serpenti pitoni. Ordinariamente sono esseri malinconici e non cercano brighe cogli uomini, nè cogli animali.

Si tengono celati nelle più folte foreste, in cima agli alberi, vivendo di frutta, di canne da zucchero selvatiche e qualche volta di radici, passando d'albero in albero con grande agilità. Qualche volta ne escono per saccheggiare le piantagioni e allora sono ridicoli a vederli camminare, non avendo l'abitudine di tenersi diritti.

Corrono come i quadrupedi, ma colla superficie del corpo ripiegata a circa quarantacinque gradi, avendo le braccia più lunghe delle gambe e colle dita ricurve indietro invece di adoperare le palme. Ma è un galoppo strano, quasi obliquo, muovendo contemporaneamente il braccio e la gamba destra o sinistra.

— E voi dite che non assalgono gli uomini?...

— No: se ne incontrano, s'accontentano di guardarli con una certa curiosità e se non sono molestati proseguono la loro strada. Certi solitari però sono d'umore intrattabile e qualche volta assalgono anche gli uomini

— Sono assai temuti dagli indigeni questi *mias?*

— Basta parlare a loro dei *mias pappan o utang* o *mias kassà*, avendo questi scimmioni parecchi nomi, per vederli impallidire. Sono così robusti, che quando sono assaliti, con un colpo solo degli enormi loro piedi armati d'unghie corte ma ricurve, sventrano un uomo.

Quando i coccodrilli cercano di assalirli montano sul loro dorso e puntando un ginocchio sul collo, strappano di colpo la mascella a quei terribili sauriani.

Nemmeno i boa *constrictor*, che fra le loro spire possono soffocare un bue, riescono a vincere i *mias*, poichè questi con una stretta li schiacciano e quindi coi denti li fanno a brani.

— E' vero, signor Held, che sanno costruirsi delle capanne? — chiese il soldato.

— No, ma i Dayachi affermano che durante la stagione piovosa si costituiscono dei ripari con delle foglie d'arecche o di felci.

— E non si possono addomesticare?

— Sì, quando vengono presi giovani e dànno prova d'una rara intelligenza e s'abituano facilmente alla loro prigionia.

— Che fosse un solitario, quello che ci ha assaliti? — chiese Amely.

— E' probabile — rispose Held — ed avrà cercato di rapire qualcuno di voi. Non è la prima volta che i *mias* rubano delle donne e anche dei fanciulli.

Basta, riprendete il vostro sonno: io terrò compagnia a Lando, quantunque ormai non vi sia più alcun pericolo. L'uomo dei boschi, se non è morto, avrà da fare a curare le sue ferite.

— Terminate il vostro quarto di riposo, signor Held — disse il soldato. — Datemi un altro fucile, poichè quel *mias* ha schiacciato la canna del mio come se fosse stata un bocchino da pipa, e dormite tranquillo. L'emozione è passata e non ho paura.

— Come volete, tanto più che domani conto di farvi fare una lunga marcia.

L'olandese, Amely e Dik tornarono a sdraiarsi sui loro giacigli ed il siciliano riprese il suo posto accanto al fuoco con un altro fucile.

Null'altro accadde durante il suo quarto di guardia. Gli parve di udire più volte il soffio potente ed il grugnito del feroce scimmione, ma non lo vide più ricomparire. A mezzanotte l'olandese lo surrogò e alle quattro Dik e Amely, che non volevano essere da meno degli uomini, fecero l'ultimo quarto che fu più tranquillo degli altri, avendo le fiere l'abitudine di rintanarsi all'appressarsi dell'alba.

Alle sei i naufraghi si radunarono a colazione: alcuni biscotti e le frutta del *durion* formarono la minuta.

Amely e Dik, non abituati a vincere lo sgradevole odore che tramandano quelle frutta, dapprima esitarono a lungo, ma si dichiararono ben soddisfatti quando se le misero in bocca.

Indubbiamente non vi sono frutta più squisite di quelle prodotte da quegli alberi giganti. Sono grosse come la testa d'un uomo, di forma sferica, od oblunga, colla buccia verde-gialliccia, reticolata, difesa da acutissime spine, che colle mani non si possono impune-

Hall era balzato in piedi e si precipitava in suo soccorso.

Pag. 126

mente affrontare. Internamente sono divise in cinque segmenti, ognuno dei quali contiene dei grossi semi, avviluppati in una polpa bianca coperta da una pellicola.

Quella polpa esala un acuto odore d'aglio e di formaggio marcio e così sgradevole, che non sempre gli europei possono vincerlo; ma appena in bocca, si fonde come se fosse un gelato e riunisce i gusti delle frutta più deliziose, dei mangostani e perfino degli ananassi.

E' una sostanza animale più che vegetale, e perfino i cani la ricercano avidamente. I malesi poi ne sono ghiottissimi, ma tali frutta non si possono conservare e si guastano presto.

Anche i semi sono eccellenti e arrostiti hanno il sapore delle castagne.

Alle sette, dopo di aver spenta la sete coll'acqua di alcune *nepenthes*, i naufraghi riprendevano la marcia attraverso all'interminabile foresta.

CAPITOLO XVI.

Gli elefanti selvaggi.

La foresta non cambiava. Era sempre egualmente fitta, era un caos di vegetali d'ogni forma e dimensioni, gli uni addossati agli altri, amalgamati confusamente, di ammassi di foglie giganti, le une piumate, le altre lunghissime, dritte e larghe, di arrampicanti che correvano in tutte le direzioni, di rami che s'intrecciavano in mille guise, in alto e abbasso e di canne di dimensioni enormi che crescevano ritte od oblique a seconda dello spazio libero che trovavano.

I grandissimi tek, alti cinquanta e perfino settanta metri, dal legno duro come il ferro, che mai imputridisce anche immerso nell'acqua, crescevano accanto ai preziosi alberi della canfora; le piante di noci moscate dall'acuto profumo s'alzavano a fianco degli alberi che dànno la gomma stirace; quelle del pepe, che ormai mostravano i loro grappoli contenenti gli aromatici granelli, s'arrampicavano attorno agli alberi che producono i chiodi di garofano, i cui fiori, di-

sposti a mazzetti, esalavano già deliziosi profumi; i preziosissimi belzoini intrecciavano i loro rami cogli alberi che producono la polvere d sandalo, così ricercata pel suo soave odore; gli arecche colle foglie immense dei banani, o dei betel, o dei cavoli palmisti, o dei cedri, o dei tamarindi, o degli artocarpi, o dei rotangs, o dei manghi, o dei pamplemussi, o dei melograna ti carichi di frutta enormi.

I naufraghi avevano molto da fare per abbattere una parte di quegli ostacoli che li rinserravano da tutte le parti e dovevano faticare non molto a mantenere la direzione del sud. Dik non doveva staccare gli occhi un solo istante dalla bussoletta che gli era stata affidata.

Fortunatamente di tratto in tratto trovavano dei sentieri aperti dai grossi animali, dai brutali rinoceronti e dagli elefanti, oppure dai tapiri, i quali, avendo l'abitudine di percorrere sempre la medesima via per recarsi dalle loro tane alla palude più vicina, finiscono coll'aprire delle vere stradicciuole.

Di quando in quando si incontravano anche dei fiumicelli e degli stagni, ma tutti o quasi avevano le acque nere come se fossero d'inchiostro. Questi corsi e questi bacini di aspetto lugubre sono numerosi nella grande isola del Borneo, e quantunque siano stati studiati, non si è mai potuto sapere con certezza la vera causa di quella tinta delle acque. E' probabile però che si deva a certe specie di foglie che vi marciscono dentro in grande quantità.

Verso le dieci del mattino, dopo aver percorso una mezza dozzina di chilometri, giungevano in una piccola radura dove crescevano dei fiori di dimensioni così enormi, da strappare grida di meraviglia ad Amely ed al piccolo Dik.

Erano le rafflesie, chiamate dai malesi *crubul*, ossia grandi fiori. Sono i più grandi che si conoscano, avendo una circonferenza di tre metri ed un peso di sette od otto chilogrammi.

Queste piante, scoperte la prima volta dall'italiano Odoardo Beccari nel 1778, sulle falde del vulcano Singaleg, nella provincia di Padang, a Sumatra, producono una foglia sola, gigantesca, alta oltre dieci metri e larga due o tre, poi dal centro sorge lo smisurato fiore di tinta rossastra, ma punteggiato in bianco.

Non hanno profumo delizioso quei fiori, anzi tutt'altro, poichè tramandano un odore sgradevole come quello che esalano i pesci putrefatti.

— Ci vorrebbero dei giganti per portare all'occhiello simili colossi — disse il soldato.

— Ecco dei fiori che i giardinieri europei pagherebbero ben cari, se potessero coltivarli — disse Held.

— Non si potrebbero acclimatizzare, signor Held? — chiese Amely.

— Non nascono che qui, ragazza mia.

— Guardate, signor Held — disse Dik. — Ne vedo anche uno che è tutto nero.

— Una rarità — rispose l'olandese. — Se i nostri compatriotti lo potessero trasportare a Giava od a Sumatra, sarebbero capaci di rinnovare le pazzie del famoso tulipano nero.

— Che tulipano nero? — chiesero il soldato e Dik.

— Quello del calzolaio.

— Ne sappiamo meno di prima — disse Amely.

— Allora vi racconterò la storia di quel fiore, finchè riposiamo un po'. Avrete già udito raccontare che un tempo gli olandesi ebbero una vera frenesia pei tulipani, frenesia che perdura un po' anche oggidì. Cercavano di ottenere i colori più disparati e consumavano dei veri patrimonî nella coltivazione di quei fiori.

Giunsero al punto che nel secolo XVII° i tulipani si quotavano alla borsa d'Haerlem! Certi bulbi salivano a prezzi favolosi: il tulipano chiamato *ammiraglio liesheus* si pagava 4000 fiorini; il *semper augustus* 2000. Per uno di questi ultimi si offrirono perfino, al fortunato possessore, 4600 fiorini, più una carrozza e due cavalli, e per un altro dodici jugeri di terra!...

— Che pazzie!... — esclamò il soldato. — Avevano perduto il senno?

— Un' altra collezione, in una vendita pubblica, si pagò 9000 fiorini, ed un francese di Lilla per un tulipano cedette una birreria in attività, che era stata stimata 30.000 lire, e quel fiore fu chiamato, a ricordo di quello strano contratto, *tulipano birreria.*

— Avrebbe fatto meglio, quel tale, a bere le sue botti di birra.

— Un giorno — continuò il signor Held — alcuni coltivatori di tulipani scoprirono che un ciabattino di Haaerlem possedeva un tulipano nero. Gli offrirono 200 fiorini, poi 400, poi 1000. poi 1500.

Il ciabattino, stupito, attonito, vedendosi piovere addosso tanta

fortuna, lo cedette. Indovinate quale fu la sua sorpresa vedendo quegli uomini prendere il bulbo, tagliarlo a pezzetti e poi schiacciarli.

Quei *tulipanimani* si erano rinuiti in società ed avendo anche loro un tulipano nero, avevano distrutto quello del calzolaio per possederlo loro soli.

Quando poi seppe che glielo avrebbero pagato anche 10.000 fiorini, il povero uomo si accorò tanto che morì di crepacuore pochi giorni dopo.

— Sono vere pazzie, signor Held, — disse Lando. — Tuoni!... Se questo fiore non pesasse tanto e fosse un po' più piccolo, lo porterei ai vostri compatriotti di Pontianak.

— Si appassirebbe presto, amico mio.

— Lo credo e farei una fatica inutile. In marcia, signori: Semmeridan sarà ancora lontana, ma... non sentite questo odore di selvatico, signor Held?...

— Sì — rispose l'olandese, dopo aver fiutata l'aria. — Brutto segno.

— Perchè, signor Held? — chiese Amely.

— Ciò indica che per di qui è passata una tigre.

— Tuoni! — esclamò il soldato, girando attorno un rapido sguardo. — Che pericoloso vicino!...

— Armate i fucili e procediamo con precauzione. Amely e Dik, tenetevi in mezzo a noi.

— Il mio fucile è pronto — disse Dik.

Il soldato, armata la carabina, si mise alla testa del drappello muovendo i rami con precauzione e guardandosi attentamente intorno, e l'olandese in coda, sorvegliando i cespugli e le macchie di bambù.

Avevano percorso trecento passi, quando il siciliano si arrestò bruscamente. Erano giunti sul margine d'una piantagione di bambù, di quelli chiamati *hauer-tgiutgiuk*, non molto alti, muniti di foglie strette, ma armate di spine ricurve, e mescolati a macchioni di bambù *tulda*, canne immense queste, grosse trenta o quaranta centimetri ed alte perfino diciotto metri. Crescono con tale rapidità che in un solo mese raggiungono quelle incredibili altezze.

— Signor Held! — aveva esclamato il soldato. — Stiamo in guardia!...

— Cosa avete veduto? — chiese l'olandese, con inquietudine.

— Quel macchione di canne enormi nasconde degli animali. Ho veduto le cime a muoversi.

— Che la tigre sia imboscata là in mezzo?... Fermiamoci presso questi alberi.

— Sigonr Held! — gridò Dik. — Guardate cosa si alza fra quelle canne!....

L'olandese alzò lo sguardo verso la direzione indicata e vide sorgere, fra i *bambù tulda*, una specie di braccio lungo e grosso, d'un colore grigio oscuro.

— Una proboscide! — esclamò.

— D'elefante? — chiese Amely.

— Sì, là in mezzo vi sono degli elefanti selvatici che pascolano.

— Oh, come sarei contento di vederli!... — esclamò il piccolo Dik.

— Ed io niente affatto, ragazzo mio.

— Sono pericolosi, signor Held?

— Talvolta sì.

D'improvviso, a breve distanza da loro, risuonò un fischio potente come un *niff!... niff!...* assai rumoroso. L'olandese trasalì, poi impallidì.

— Abbiamo un vicino più pericoloso degli elefanti — diss'egli. — Presto, mettiamoci fuori di portata del suo corno. Forse assisteremo fra breve ad un combattimento omerico.

Dietro di loro s'alzava un giovane albero della canfora, alto sette od otto metri, ma i primi rami erano bassi. L'olandese afferrò il piccolo Dik e lo alzò dicendogli:

— Presto, aggrappati ai rami e issati sul tronco.

Il ragazzo, che doveva essere famigliarizzato colla ginnastica, in quattro slanci si trovò al sicuro. Il soldato lo seguì, poi, allungando le robuste braccia, tirò su Amely; quindi, con un' agilità sorprendente per la sua età, salì l'olandese.

S'erano appena accomodati fra i rami, quando a trenta passi da loro videro uscire dalla foresta due animali di dimensioni enormi, i quali s'avanzavano con un'andatura brusca, ma contemporaneamente pesante.

Erano lunghi più di tre metri, alti uno e mezzo, di forme massiccie. Avevano la pelle rugosa, irta di strane protuberanze, grossissima a giudicarla a colpo d'occhio, di colore oscuro e coperta di radi peli; la testa quadrangolare, col frontale arcuato e concavo, le orec-

chie poco dilatate, gli occhi piccoli, l'estremità del naso armata da due corna nere messe l'una dietro l'altra, la prima lunga oltre mezzo metro, aguzza, solida e la seconda breve, rudimentale.

Le loro gambe erano tozze, sprovviste d'artigli, rugose al pari del dorso e coperte d'uno strato di fango disseccato.

L'olandese li aveva subito riconosciuti. Erano due rinoceronti della specie che s'incontra nell'isola di Sumatra, animali formidabili, che popolano anche le foreste del Borneo, intrattabili, stupidi, feroci, che montano in furore appena scorgono un avversario qualunque. Senza dubbio s'erano accorti della presenza degli elefanti e muovevano verso quei colossi per dare battaglia, disputandosi, questi giganti, il regno delle selve.

Giunti sull'orlo della grande macchia di bambù, i due rinoceronti s'erano arrestati fiutando l'aria ed emettendo i loro potenti *niff!... niff!...*

Quasi subito si vide i bambù tulda aprirsi impetuosamente e tosto apparire una coppia d'elefanti, un vecchio maschio ed una femmina. Erano due *merghee* selvatici, animali che si trovano solamente nel continente asiatico, nelle isole di Ceylan, di Giava, di Sumatra, Borneo e Celebes.

Son differenti da quelli africani, più grandi, più sviluppati; hanno gli orecchi però più piccoli di un buon terzo, le zanne meno grosse e meno pesanti e la fronte concava invece d'averla convessa. Differiscono anche nei piedi, poichè quelli africani contano tre zoccoli nelle gambe posteriori, mentre gli asiatici ne hanno invece quattro. Anche le femmine sono diverse, poichè qulle di razza *merghee* sono quasi sprovviste di zanne, o se le hanno, sono così piccole che appena si vedono.

Erano entrambi di taglia elevata, gigantesca, essendo più alti dei *coomarehah*, altra specie che vive nel continente asiatico, ma più robusta, più massiccia e più pregiata. Avevano però la proboscide meno grossa di questi ultimi, le gambe più alte, ma dovevano essere più agili e perciò meglio adatti a sostenere l'assalto dei rinoceronti, i quali sono vivacissimi malgrado le loro forme tozze e pesanti.

Il maschio, accortosi senza dubbio della presenza dei due nemici, con un colpo di proboscide invitò la compagna a rientrare nel macchione, ben comprendendo che non avrebbe potuto resistere all'attacco, essendo sprovvista di zanne, poi s'inoltrò maestosamente attra-

Una massa oscura erasi improvvisamente lanciata fuori dai bambù...

Pag. 140

verso ai bambù, emettendo un barrito così potente, da far rintronare la vicina foresta e da far zittire di un colpo tutti i pappagalli che cicalavano sui rami degli alberi.

Udendo quel barrito, che suonava come una sfida, i due rinoceronti erano balzati rapidamente fra le canne, agitando convulsivamente le loro code larghe ma brevi, poi si divisero.

Il *merghee*, alto come era, doveva averli veduti. Con un potente colpo di tromba abbattè le canne che lo circondavano e che potevano nascondere i suoi nemici, poi si piantò sulle zampe, colla testa bassa, le lunghe zanne tese innanzi e lanciò un secondo e più formidabile barrito.

— Attenti — disse Held. — Assisteremo ad una lotta tremenda!...

CAPITOLO XVII.

Una corsa sul dorso d'un rinoceronte.

Quell'enorme animale, piantato fieramente sul margine della macchia, colla tremenda proboscide alzata, pronto a colpire, colla bocca aperta, dalla quale uscivano, ad intervalli, possenti barriti, faceva paura.

Conscio della sua forza incalcolabile e della propria massa, pareva che sfidasse tutte le fiere della grande foresta.

I due rinoceronti, non ignorando di certo con quale terribile avversario avevano da fare, s'avanzavano con una certa precauzione, tenendosi celati fra i bambù. Contrariamente alle loro brutali abitudini, non assalivano con quella temerità che è loro particolare.

Uno però, il meno grosso, essendo ormai giunto a breve distanza, si slanciò innanzi caricando con furore. In tre slanci attraversò lo spazio libero cosparso di canne atterrate e piombò sul fianco destro del *merghee* a testa bassa, mostrando il grosso corno.

L'elefante però l'aveva veduto a tempo. Si volse rapidamente, s'inchinò innanzi e cacciando sotto il ventre dell'avversario le zanne

e cingendolo colla proboscide sopra il dorso, in meno che lo si dica lo rovesciò come se fosse stato un semplice capretto.

Il rinoceronte fu però lesto a balzare in piedi, e con una mossa quasi fulminea, si sottrasse al colpo di proboscide che stava per piombargli sul cranio.

Proprio in quel momento giungeva il compagno. A sua volta caricò il gigante, ma ricevette invece la formidabile sferzata destinata all'altro.

Il colpo fu così violento che sembrò uno scroscio di fulmine. L'intrattabile animale si piegò sotto la sferzata, emettendo un rauco urlo, poi piroettò su sè stesso e cadde come se fosse stato stordito. L'elefante gli piombò addosso senza esitare. La terribile tromba per la seconda volta s'abbassò fischiando, percuotendo il caduto sul cranio, poi il gigante, alzandosi sulle zampe posteriori, si lasciò cadere di peso.

S'udì uno stritolìo come di ossa infrante, seguito da un urlo furioso, ed il rinoceronte, schiacciato come una semplice nocciuola malgrado la sua massa, calpestato in tutti i sensi dai larghi piedi del furibondo vincitore, si distese esalando l'ultimo respiro.

— Tuoni!... — esclamò il soldato, che aveva seguito attentamente le varie fasi di quell'omerica lotta. — Che marmellata!...

— Un animale pericoloso di meno — disse il signor Held. — Preferisco che muoiano i due rinoceronti, piuttosto che l'elefante.

— Quel briccone è scoppiato come un otre — disse Lando. — Che zampe!

— Ma dov'è l'altro rinoceronte? — chiese Dik. — Non lo vedo più.

Proprio in quell'istante si vide l'elefante inalberarsi come un cavallo sotto una furiosa speronata e lo si udì a lanciare un barrito che aveva qualche cosa di straziante.

Una massa oscura erasi improvvisamente lanciata fuori dai bambù e lo aveva urtato sul fianco sinistro, poi era rientrata precipitosamente nella macchia.

— Il rinoceronte lo ha colpito!... — esclamò Held.

— A morte? — chiese Amely.

— Certo.

Era vero: il rinoceronte, che spiava l'avversario tenendosi na-

scosto in mezzo alle canne, vedendo che mostravagli il fianco, l'aveva assalito a tradimento, immergendogli il corno nel ventre.

Il *merghee* perdeva torrenti di sangue dalla profonda ferita e gli uscivano perfino gli intestini. Vacillò, ma tosto si rimise in piedi emettendo spaventevoli barriti, poi si mise a girare su sè stesso colla tromba alzata. Delle grosse lagrime gli scendevano dagli occhi.

— Povero animale!... — esclamò Amely commossa. — Si è fatto uccidere in difesa della sua compagna!...

— Ma noi lo vendicheremo, signorina — disse il soldato. — —Appena il rinoceronte appare, gli mando una palla nel cranio.

— E la vostra palla si schiaccierà come se fosse di creta — disse l'olandese.

— Sono forse invulnerabili quegli animali

— Quasi, poichè hanno una pelle così grossa che resiste alle palle più solide. Bisognerebbe colpirli negli occhi o sotto il ventre.

— Sono come i coccodrilli, adunque!...

— Sono corazzati come quei rettili.

— Tuoni!... Ma proverò mandargli una palla in un occhio.

Intanto l'elefante continuava a empire l'aria di barriti sempre più strazianti. Colla proboscide cercava di toccarsi la ferita, ma, essendo troppo lontana, non poteva raggiungerla.

Il sangue continuava a colargli: ormai formava sotto di lui una vera pozza. Le sue forze sfuggivano con quel sangue: ormai cominciava a tremare, le sue ginocchia si piegavano, i suoi barriti diventavano sempre più rauchi. Quell'enorme massa stava per piombare al suolo.

Si raddrizzò un' ultima volta, soffiò fuori dalla tromba un getto di sangue che gorgogliavagli nella gola, girò su sè stesso come se fosse stato côlto da un capogiro, poi rovinò pesantemente al suolo, spezzandosi una zanna. Il colosso era morto!...

Era appena caduto che si vide riapparire il rinoceronte. Ritornava per sfogare sul vinto avversario il suo intrattabile e vendicativo istinto.

Si slanciava su quella massa enorme, la calpestava con furore, la colpiva col corno imbrattandosi il muso di sangue, ne faceva scempio, emettendo acuti fischi.

Il soldato, vedendo quel mostro maltrattare così il povero pa-

chiderma, alzò risolutamente la carabina, e prima che il signor Hled potesse trattenerlo, fece fuoco.

L'animale, colpito dalla palla, che doveva però essersi schiacciata contro la sua pelle o contro le robuste ossa della sua testa, si arrestò più sorpreso che spaventato.

Ad un tratto emise un grugnito di collera e si precipitò come un lampo verso l'albero. Aveva scorto quei nuovi nemici e correva ad affrontarli.

— Fuoco!... — gridò Hled.

Scaricò la carabina, mentre Dik scaricava il suo fucile, ma quelle palle non ebbero miglior esito della prima; anzi non fecero altro che aumentare la collera dell'assalitore.

— Tenetevi stretti ai rami!... — tuonò l'olandese.

Il rinoceronte con un ultimo slancio fu addosso all'albero e lo urtò con tale violenza, da farlo oscillare furiosamente. L'olandese, Amely e Dik avevano avuto il tempo di avvinghiarsi strettamente ai rami, ma non il soldato, che stava allora ricaricando la carabina.

Il disgraziato si sentì sbalzato innanzi prima che avesse potuto deporre l'arma, e si trovò, senza sapere il come... sul dorso del rinoceronte!...

— Lando!... — gridarono Held, Amely e Dik con accento disperato. — Lando!...

Il soldato non li udiva più. Il rinoceronte, sentendosi cadere addosso quel peso, e credendo forse di avere sulla groppa qualche tigre, si era dato a precipitosa fuga, emettendo rauchi soffi che tradivano un vivo terrore.

Il siciliano, smarrito, stupito e mezzo intontito da quella brusca caduta, si era aggrappato disperatamente alle grosse pieghe che formava la pelle dell'animalaccio. Comprendendo che se si lasciava cadere correva il pericolo di farsi fracassare la testa contro qualche albero, stringeva le gambe con suprema energia e cercava di mantenersi a cavallo di quel potente e largo dorso, meglio che poteva.

Quella corsa sfrenata cominciava però ad inquietarlo. Quanto avrebbe durato?... Dove sarebbe andato a finire?... Avrebbe poi potuto ritrovare i compagni, in mezzo a quella folta ed immensa foresta, senza una bussola e senza un fucile per farsi udire?...

Un pericolo gravissimo interruppe bruscamente le sue riflessioni. Il rinoceronte, attraversata la vasta piantagione di bambù, stava per

cacciarsi in mezzo ad un fitto bosco. Il soldato rischiava di farsi sfracellare dai rami bassi degli alberi o sfondare il cranio dai *rotang*.

— Tuoni!... — esclamò.

Tenendosi sempre aggrappato alle pieghe e stringendo convulsivamente le gambe, si distese sul corpo dell'animale ed attese, in preda ad una viva inquietudine.

Il rinoceronte fuggiva sempre precipitando la corsa. Cogli occhi schizzanti dalle orbite, la gola sbarrata, il corno teso innanzi, pronto ad atterrare tutti gli ostacoli, i fianchi frementi, si scagliava innanzi come se fosse impazzito.

Entrò nella foresta sfondando con un urto irresistibile i cespugli ed i *rotang*, fracassando i rami che incontrava sul suo passaggio, urtando contro gli alberi, spezzando di colpo quelli minori coll'impeto della propria massa. Pareva un ariete mosso da una forza incalcolabile, una palla di cannone di dimensioni enormi.

Il soldato sentiva cadersi addosso foglie, rami, liane, ma non abbandonava quella strana cavalcatura. Si aggrappava sempre più, con disperata energia, cercando di non offrire nessuna presa a tutti quegli ostacoli. Ad un tratto provò un acuto dolore: un ramo spinoso, rimbalzando, gli aveva strappato un lembo di casacca lacerandogli la pelle delle spalle. Gettò un urlo.

— Tuoni!... Mi scortica vivo!...

Quasi nel medesimo istante echeggiò una fragorosa detonazione. Il rinoceronte, colpito senza dubbio in uno dei suoi punti vulnerabili, forse in un occhio, s'arrestò di colpo, piantando il corno nel tronco d'un enorme *durion*. Il soldato, proiettato dalla spinta, piroettò due volte nell'aria e andò a cadere quattro metri più innanzi, in mezzo ad un cespuglio foltissimo che lo preservò da un urto forse mortale.

— Bel colpo!... — esclamò una voce tranquilla. — E' vero, soldato mio?

Il siciliaino aveva abbandonato precipitosamente il cespuglio e si guardava intorno, non potendo credere ancora a tanta fortuna. Dinanzi a lui stava il rinoceronte col corno ancora infisso nell'albero e già alle prese colla morte. A venticinque passi, presso un grande banano, stava un uomo, il quale caricava flemmaticamente la sua carabina, che lo aveva così bene servito in quel supremo istante.

Un grido di stupore irruppe dalle labbra del siciliano.

— Voi, signor O' Paddy!... — esclamò.

— In carne ed ossa — riprese l'irlandese. — Ti sorprende di trovarmi qui?...

— Potete crederlo!...

— E perchè, giovanotto mio?... Non vi avevo dato l'appuntamento a Semmeridan?

— Vi credevo ancora laggiù, coi pirati... ma, non vedo il vostro malese?

Un' ombra passò sulla fronte dell'irlandese.

— Quella canaglia!... che il diavolo lo appicchi!... — esclamò. Poi cangiando bruscamente tono:

— Cosa facevi sul dorso di quel rinoceronte?... Che strana cavalcatura ti eri scelto?... Se non mandavo una palla nell'occhio di quel-l'animalaccio, tu correvi il pericolo di farti fracassare il capo contro qualche ramo d'albero.

— Non l'ho scelto io — capitano. — Vi sono caduto addosso mentre assaliva l'albero su cui ci tenevamo io, il signor Held, la signorina...

— Il signor Held!... — esclamò l'irlandese, mentre un rapido lampo gli balenava negli sguardi. — Dove si trova?

— A tre o quattro chilometri da qui.

— Sono tutti vivi?...

— Sì, capitano.

— Avete abbandonato subito la nave e poi la costa adunque?

— Il mattino dopo il nostro approdo.

— Senza occuparvi di me!... Ingrati!...

— Avevamo veduto un certo movimento di pirati...

— Ah!...

— Delle barche che andavano dallo *steamer* alla costa e che eseguivano delle manovre sospettose.

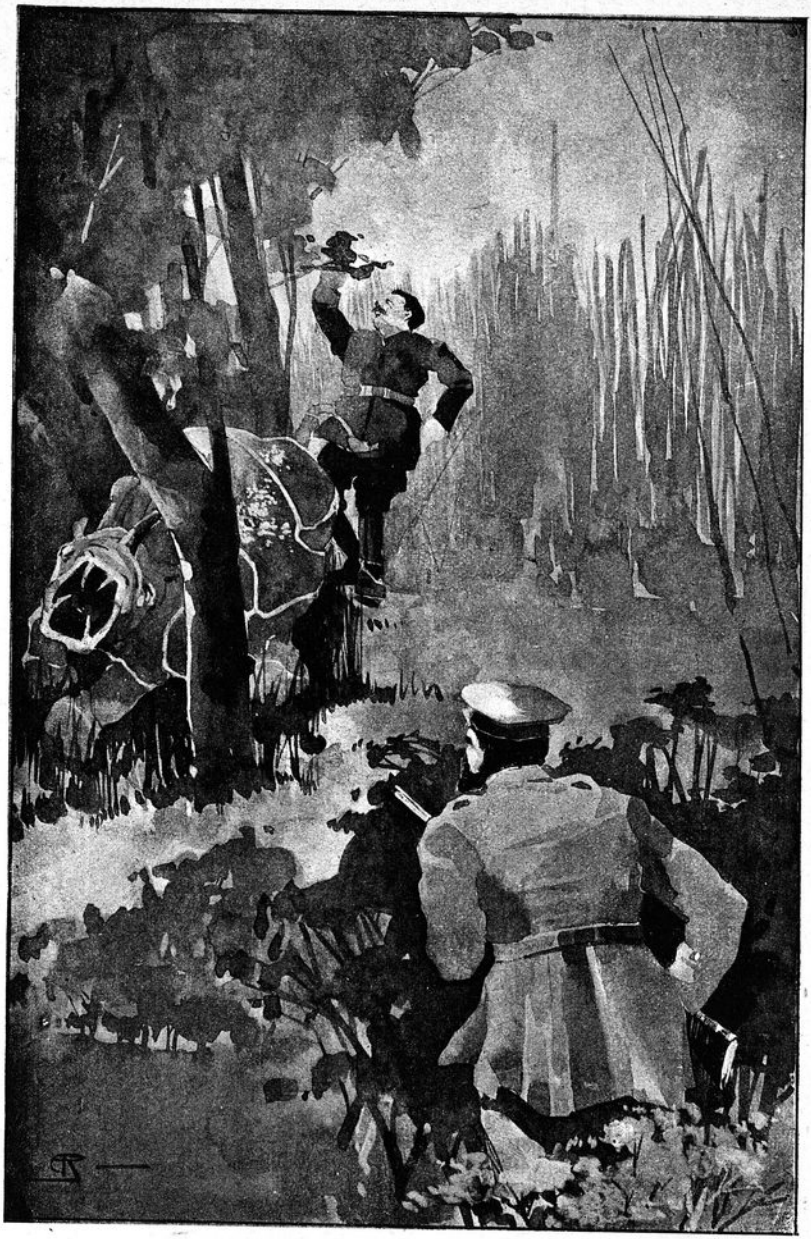
— Davvero?

— Ed anche abbiamo udito delle parole allarmanti. Quei pirati cercavano d'impadronirsi di noi.

— Fulmini!...

— Noi vi credevamo ormai prigioniero e non potendo fare nulla per la vostra liberazione, ci mettemmo in marcia per Semmeridan, ma coll'idea di ritornare con dei soccorsi per liberarvi.

— Ho saputo però levarmi d'impaccio da me — disse O' Paddy



Il rinoceronte, colpito senza dubbio in uno dei suoi punti vulnerabili, forse in un occhio, s' arrestò di colpo... *Pag. 143*

sorridendo. — Non sono uomo da lasciarmi fare prigioniero, nè schiavo.

— Ma come avete fatto?....

— Ho ucciso i miei guardiani, mi sono impadronito della mia carabina ed ho virato al largo. Sono ventiquattro ore che vi cerco in questa immensa foresta. Poco fa ho udito degli spari e stavo dirigendomi verso questo luogo, quando ti ho veduto a passare a cavallo del rinoceronte.

— Avevamo fatto fuoco contro quell'animalaccio.

— Senza ferirlo.

— Sì, capitano. Ha una vera corazza indosso.

— Sono ben lieto di averti sbarazzato di quella pericolosa cavalcatura.

— Ed io vi ringrazio del vostro occhio infallibile. Ma... quel vostro malese non ci cercherà?...

— Sono certo che ha lanciato tutti i pirati sulle mie traccie.

— Era un ex-pirata?...

— Sì, ma non lo sapevo.

— Un briccone.

— Una canaglia di tre cotte. Sono ben contento che gli siate sfuggiti.

— Mettiamoci in cerca del signor Held, capitano. Sarà inquieto non vedendomi ritornare.

— Andiamo: ho fretta di lasciare questi luoghi e di giungere a Semmeridan; solamente là saremo salvi.

— Ma riusciremo a trovare i compagni, in mezzo a questa folta boscaglia?...

— Aspetta un po'.

Alzò il fucile e lo scaricò in aria. La detonazione si propagò di bosco in bosco, con lungo fragore.

Ricaricò l'arma e sparò un secondo colpo. Poco dopo si udì, a non molta distanza, uno sparo.

— Hanno risposto — disse il soldato.

— Ti cercano seguendo il sentiero aperto dal rinoceronte, ne sono certo. In marcia!

Abbandonarono quel luogo e si cacciarono sotto gli alberi cercando di seguire la via aperta dal grosso animale, segnalata da ammassi di foglie, di rami violentemente strappati o pendenti e da un

grande numero di *rotangs*, dalle cui estremità lasciavano ancora colare la linfa.

Mezz'ora dopo, sul margine della piantagione di bambù, ma dal lato opposto dov'era avvenuto il tremendo combattimento, s'incontravano col signor Held, Amely e Dik.

CAPITOLO XVIII.

Il ritorno di O'Paddy.

Se il soldato era rimasto stupito nel ritrovare in mezzo alla foresta l'irlandese, Held, Amely ed il piccolo Dik non lo furono meno, vedendolo ritornare assieme al loro compagno così miracolosamente sfuggito a quel tremendo pericolo.

La loro commozione fu tale, che, dimenticando i loro sospetti e le loro inquietudini per la condotta misteriosa e poco rassicurante di quell'uomo, gli stesero francamente le mani, accogliendolo come un vero salvatore.

O' Paddy non pareva meno lieto di loro per quell'incontro e sfoggiò tale arte e tali parole da dissipare nella mente dei suoi compagni gli ultimi resti di dubbio a suo riguardo. Ripetè più volte ciò che aveva già narrato al marinaio, lagnandosi aspramente dell'infame tradimento del malese e vantando la sua abilità nello sfuggire ad una probabile schiavitù e conchiuse, dicendo con voce che pareva veramente commossa:

— Disponete interamente di me e della conoscenza che ho di quest'isola: sarò ben felice, signorina Amely e signor Held, di potervi condurre in salvo a Semmeridan, dove spero di ottenere da quel *rajah* un *praho* che ci conduca a Timor e qualche amico che ci soccorra in queste difficili circostanze.

Tengo ancora nella mia cintola una decina di mille di risdalleri e li metto a vostra disposizione.

— Grazie, signor O' Paddy — disse Amely. — Quando saremo giunti a Timor, non mi scorderò della vostra generosa condotta a nostro riguardo.

— Fulmini di Giove!... Noi, gente di mare, siamo fatti così, signorina: le nostre braccia e la nostra borsa sono sempre a disposizione di chi ne ha bisogno. E' vero, ex-marinaio?

— Sì, capitano — rispose il siciliano. — Cerchiamo di essere più onesti e più generosi degli altri.

— Una parola, signor O' Paddy — disse l'olandese.

— Parlate, signor Held.

— Credete che i pirati v'inseguano?

— Lo temo, e perciò vi consiglierei di affrettare la marcia per giungere presto a Semmeridan.

— Sapete condurci per qualche via?

— Una via qui, in mezzo a queste selve? Uhm! Bisognerà scendere al sud colle bussole in mano e aprendoci il passo colle scuri. Fortunatamente non vi sono che duecento miglia da percorrere ed in dieci giorni potremo giungere a quella città.

— Siamo pronti a seguirvi.

— Avete nulla da portare?

— Null'altro che pochi biscotti. Siamo già a corto di viveri.

— Queste foreste pullulano di selvaggina e la fame non la soffriremo. Se la signorina Amely crede e il piccolo Dik non è stanco, rimettiamoci in marcia.

— Non sono stanco — disse Dik. — Calcolatemi come un uomo.

— Allora avanti! — disse O' Paddy. — Io ed il soldato apriremo la via.

Abbandonarono il sentiero aperto dal rinoceronte che si dirigeva verso l'est e si misero a lavorar colle scuri, per aprirsi un nuovo passaggio attraverso all'interminabile foresta.

Alle sei di sera, stanchi, trafelati, s'arrestarono sotto un colossale albero della canfora. Avevano percorso almeno sei miglia, sempre lottando contro quei vegetali che li stringevano da ogni parte e non ne potevano più.

Prima che l'oscurità fosse completa, O' Paddy si incaricò di cercare qualche cosa per la cena. Aiutato dal soldato, s'inerpicò su di un cavolo palmista e gettò a terra la cima di quell'albero. Era una gemma di dimensioni non comuni, perchè raggiungeva quasi un metro d'altezza e una grossezza non inferiore alla coscia d'un uomo.

Era coperta d'un ciuffo di foglie, ma sotto celava una specie di

pignolo bianco, liscio, racchiuso da corteccie concentriche e che aveva il sapore delle mandorle.

Ma non si limitò a quello. Scuotendo gli alberi, fece cadere dei succulenti manghi, dei banani, delle arancie grosse come la testa d'un bambino e anche alcune frutta d'*ortocarpo integrifoglia*, chiamate dai malesi *buá mangha*, le più voluminose che si vedono nelle isole dell'arcipelago della Sonda, così pesanti che spesso sono necessari due uomini per portarne uno solo, assai nutrienti e largamente usate da tutti i popoli di quelle regioni.

Cenarono in fretta, un gran fuoco per tener lontane le fiere e si stesero su alcuni mucchi di fresche foglie. O' Paddy si era offerto di vegliare il primo e l'ultimo quarto di guardia, avendo dichiarato che aveva l'abitudine di dormire assai poco.

Accese la pipa, si sedette presso il fuoco e parve immergersi in profondi pensieri. Fumava ancora la prima carica di tabacco, che già Held ed i suoi compagni dormivano profondamente, vinti da quella faticosa marcia.

Era già trascorsa mezz'ora, quando l'irlandese si scosse. Girò lentamente gli sguardi verso il tronco dell'albero come se temesse di venire sorpreso, fissando attentamente l'olandese che dormiva fra Dik e il soldato. Una profonda ruga gli si disegnò sulla fronte.

— E' impossibile — mormorò. — Bisognerebbe spogliarlo per levargli quei dananti documenti che dee tenere nascosti sotto la sua camicia. Decisamente sono nato sotto una cattiva stella, ma a Semmeridan... la vedremo!...

S'alzò avvicinandosi presso l'albero e col piede urtò il soldato, ma questi continuò a russare. Si curvò sopra l'olandese, poi sopra Amely, quindi su Dik, ma tutti dormivano profondamente.

— Se li uccidesssi?... — mormorò mentre un lampo cupo gli balenava negli sguardi. — La foresta conserverebbe il segreto ed io potrei diventare ricco... No!.. Non sarò mai un furfante di tale conio!... E poi Wan-Baer potrebbe più tardi giuocarmi un brutto tiro e denunciarmi per rubarmi il resto del milione a tenermi sotto una continua minacia... S'incaricherà il rajah d'impedire a loro di più mai ritornare.

S'allontanò di due o trecento passi, inoltrandosi sul sentiero che avevano aperto per giungere fino là ed emise un leggiero sibilo che ripetè tre volte.

Poco dopo, in mezzo alla tenebrosa foresta, si udì un sibilo eguale, quindi le foglie ed i rami si mossero ed un uomo apparve, avanzandosi con precauzione.

— Sei tu, Aier-Raja? — chiese O'Paddy, alzando il fucile.

— Sì, padrone — rispose il malese, raggiungendolo.

— Hai potuto seguirci senza difficoltà?

— Sì, e ti ho veduto passare a venti passi da me assieme all'olandese ed a quel soldato. Ti hanno accolto bene?...

— Sì, e non diffidano di me.

— Hanno creduto a quanto hai raccontato?...

— Sì, e bada di non farti vedere se non vuoi ricevere una palla nelle reni. Quell'Held ed il soldato non sono uomini da scherzare.

— Vi seguirò tenendomi lontano. Dormono?

— Tutti.

— Ed i documenti non si possono togliergli?

— Se gli ha nascosti sotto la camicia è impossibile rubarli.

— Avresti potuto risparmiare i diecimila risdalleri che hai fatto promettere al rajah.

— Li pagherà Wan-Baer, se vorrà i documenti. Credi che sia già partito il tuo amico pirata?...

— Per guadagnare i mille risdalleri che gli hai promessi, ucciderebbe dieci persone. A quest'ora sarà giunto alla foce del Koti e domani sera approderà a Semmeridan...

— Hai raccomandato di tendere bene l'imboscata?... Non voglio che si uccidano.

— Nemmeno il soldato?...

— Bah!... Di quello non mi occupo.

— Lascia fare a me. Quando sarete presso Semmeridan vi passerò innanzi e organizzerò io l'imboscata.

— Ah! Se quel tuo vecchio pirata si fosse deciso prima, avremmo potuto sorprenderli ancora a bordo dell'*Oregon* e risparmiare tante fatiche.

— Temeva un agguato ed una difesa disperata a colpi di cannone. Tu sai che sull'*Oregon* ve n'era uno già carico a mitraglia.

— Non importa; accomoderemo ugualmente ogni cosa. Hai consegnato al tuo pirata la lettera per Wan-Baer?

— Sì, padrone.

— Allora fra quattro o cinque giorni la riceverà e s'imbarcherà

per Timor. Lo troveremo laggiù, forse già nella casa di suo zio, ma per Bacco!... per avere i documenti bisognerà che ci sborsi un altro milioncino! Ne resteranno sempre troppi al birbone.

— Era suo zio il defunto dei cinquanta milioni?

— Sì, Aier-Rāja.

— Ma da dove vengono quei ragazzi?...

— Da Macao, dove pare che vivessero molto magramente. Se quell'Held, vecchio compagno d'armi del loro defunto padre, non li avesse sempre soccorsi...

— Zitto, padrone!

— Cos'hai udito?

— La voce del soldato.

Infatti si udiva il siciliano a chiamare:

— Capitano O'Paddy!...

— Vattene — disse l'irlandese ad Aier-Raja. — Ci ritroveremo a Semmeridan.

Poi tornò rapidamente indietro, col fucile in mano, come se avesse voluto servirsene e s'appressò all'albero, dicendo a mezza voce:

— Non gridare così forte.

— Cosa succede? — chiese il siciliano, che s'era già alzato.

— Cercavo di guadagnare la colazione — rispose l'irlandese. — Avevo udito un babirussa grugnire sotto quelle macchie.

— E' fuggito?...

— Non l'odo più. Si sarà accorto del mio avvicinarsi e si sarà affrettato a rintanarsi nel bosco.

— Mi aveva assai inquietato la vostra scomparsa.

— E perchè?

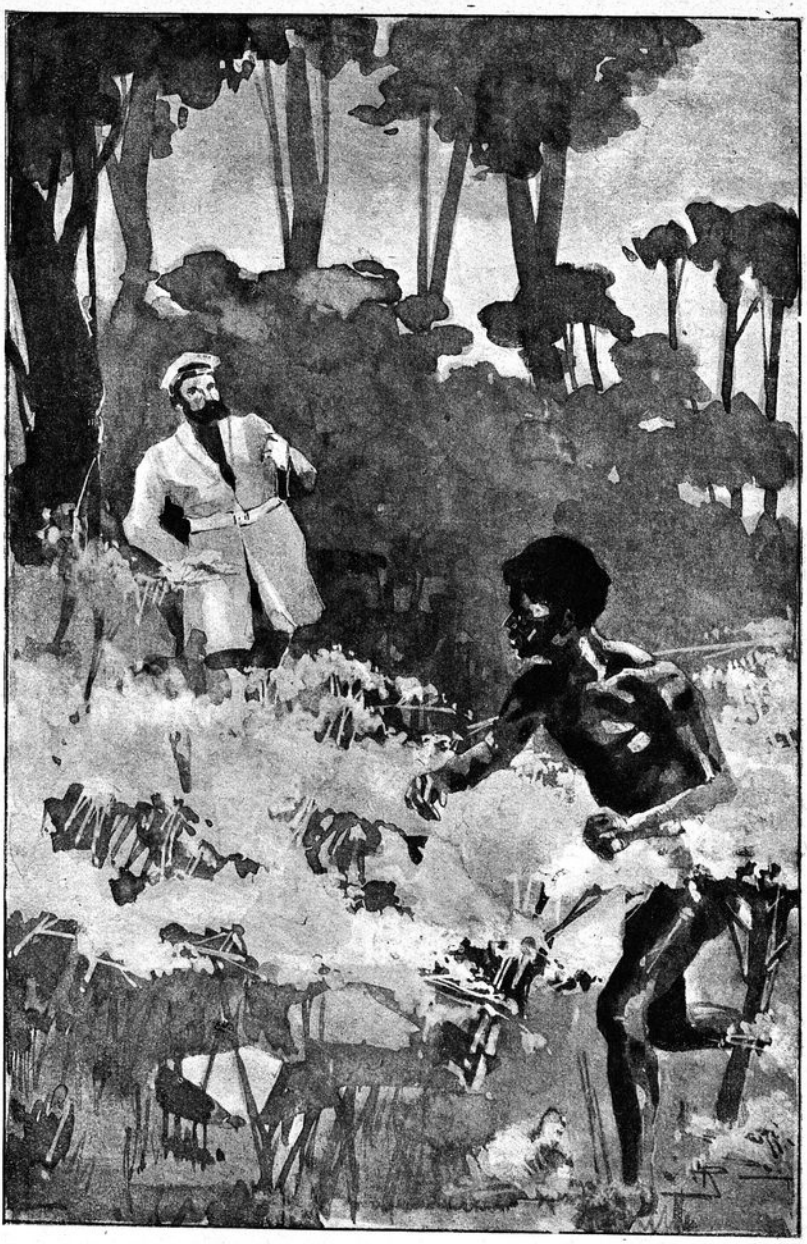
— Temevo che qualche tigre vi avesse portato via

— Sono un boccone un po' duro, indigesto anche per le tigri Riprendi il sonno e non inquietarti

— Tocca il mio quarto, capitano — disse il siciliano, levando di tasca un vecchio orologio e guardando l'ora.

— Allora buona guardia — riprese O' Paddy, sdraiandosi sul giaciglio abbandonato dal soldato. — Apri bene gli occhi e se succede qualche cosa, svegliami.

Il suo sonno non fu però interrotto. Il soldato non scorse nulla d'insolito ed anche il quarto di guardia di Held passò tranquillissimo.



... quindi le foglie ed i rami si mossero ed un uomo apparve, avanzandosi con precauzione.
Pag. 151

Alle quattro l'irlandese riprese il posto accanto al fuoco. Vi era da pochi minuti, quando scorse un' ombra che usciva da una macchia. avvicinandosi con precauzione al fuoco, come se fosse curiosa di sapere cos'era quell'insolito chiarore.

— To'!... — esclamò O' Paddy, alzandosi con precauzione. — Avevo detto che era andato a cercare la colazione ed ecco che questa viene. Si vede che la fortuna comincia a sorridermi.

Puntò lentamente il fucile mirando con grande attenzione, poi lasciò partire il colpo. L'ombra cadde fulminata, schiantando col proprio peso un cespuglio.

Il soldato, Held ed i due ragazzi, udendo quella detonazione, balzarono precipitosamente in piedi.

— Contro chi avete fatto fuoco? — chiese l'olondese, armando precipitosamente la carabina.

— Sulla colazione — rispose l'irlandese con voce tranquilla. — Aiutami, soldato mio.

Poco dopo trascinavano presso il fuoco un animale che somigliava ad un grosso maiale, quantunque avesse le gambe più alte e sottili ed il collo più grosso.

— Uu babirussa!... — esclamò il signor Held. — Ecco una colazione molto deliziosa.

L'olandese non si era ingannato. Era veramente un babirussa, che voul dire porco-cervo in malese, ma che invece non ha nulla di comune coi cervi, appartenendo all'ordine dei pachidermi moltungulati, ma formando un genere particolare della famglia dei porci.

Questi animali, che sono comunissimi in tutte le isole della Sonda e specialmente nel Borneo, hanno il grugno molto sporgente, gli occhi piccoli, le gambe alte, l'andatura molto svelta e sono rapidi corridori.

La loro pelle, che è grossa, è di colore cinereo-rossiccio, coperta da peli corti e lanosi. Dalla mascella superiore pendono due zanne che s'incurvano fino agli occhi, solide, acuminate e pericolose.

Si nutrono esclusivamente di vegetali e vivono in mezzo alle più folte foreste sfuggendo l'uomo, ma si possono facilmente addomesticare. Assaliti, si difendono con grande vigore, e non di rado sventrano qualche cacciatore.

Si dice dai Dayachi che, per sfuggire alle fiere, si appendono di notte ad un grosso ramo d'albero colle loro robuste zanne e che

dormono in quella strana posizione, ma si dubita che ciò possa essere vero.

Essendo già sorto il sole, tutti rinunciarono a dormire l'ultimo quarto, per preparare quella colazione che prometteva un arrosto appetitoso.

Il soldato e O' Paddy, servendosi dei loro coltelli, scuoiarono l'animale, scelsero uno dei migliori pezzi e lo misero ad arrostire infilzato nella bacchetta d'una carabina, che era d'acciaio.

Non avendo che pochi biscotti, si misero subito in cerca del pane. Vi erano molti alberi sagù, che nel loro interno contengono una specie di farnia non inferiore a quella che si ricava dal grano, ma richiedendo quell'estrazione un tempo molto lungo e degli arnesi che non possedevano, si rivolsero agli *artocarpus incisa*, chiamati anche alberi del pane e dai malesi *tâmul*, piante maestose che producono delle frutta grosse come una testa di bambino, rugose esternamente, ma piene d'una polpa giallognola, che si taglia a fette e che si mette ad arrostire sui carboni e che ha il sapore di certe specie di zucche, ma anche del fondo dei carciofi.

Mancava l'acqua, non avendo trovato uno stagno, nè un ruscello in quella parte della foresta, nè una *nepenthes distillatoria*, ma O' Paddy non si trovò per questo imbarazzato.

Aveva notato una specie di liana ramosissima, che produceva delle frutta grosse poco più delle noci. Era l'*aier*, pianta molto comune nelle isole della Sonda orientale, specialmente nelle Molucche. Fece su quei rami molte incisioni e si vide tosto colare un vero zampillo d'acqua limpida e fresca.

— A colazione — disse allora l'irlandese. — Non ci manca più nulla.

Pochi minuti dopo si sedevano dinanzi all'arrosto che esalava un profumo squisito.

CAPITOLO XIX.

I traditori si svelano.

Nei giorni seguenti il piccolo drappello continuò a marciare attraverso a quelle grandi boscaglie aprendosi faticosamente il passo fra quei giganteschi macchioni di banani, di mangostani, di arenghe saccarifere, di cavoli caraibi, di artocarpi, di sagù, di manghi, di tek, di cedri, di bambù, di nipa, di piper betel, di arecche, di liane e di bambù di ogni specie, abbattendo qualche uccello o qualche piccolo mammifero, o qualche babirussa per la cena o per la colazione.

Avevano già attraversati parecchi fiumicelli pullulanti di enormi serpenti d'acqua e di orridi coccodrilli chiamati laggiù *gaviali* ed anche il Tananduriam, ragguardevole corso d'acqua, che dopo un giro tortuosissimo si versa nella profonda baia di Papan-Durian.

Non dovevano distrare che tre o quattro giornate da Semmeridan, la città tanto sospirata da tutti, ma per ben diversi motivi, quando, l'ottavo giorno, un avvenimento inatteso minacciò di far naufragare le speranze dell'irlandese e de' suoi compagni.

Si erano assisi ai piedi di un' altura, ultimo contrafforte dei monti Kaniungan, in mezzo ad una fitta foresta popolata da numerose truppe di scimmie verdi, quadrumani che nel viso somigliano all'uomo, che vivono in bande grosse e che amano la vicinanza delle acque, quando giunsero ai loro orecchi delle girda lontane.

Sapendo di essere ancora lontani dalle rive del Koti, le cui acque bagnano Semmeridan e non ignorando che le foreste di quell'isola sono popolate da tribù ferocissime, si erano alzati come un solo uomo, colle armi in pugno.

— Che ci siano dei Dayachi in questi dintorni? — chiese Held, con viva inquitudine a O' Paddy, che era diventato leggermente pallido.

— O dei Biagiassi?... — rispose questi. — Gli uni non sono migliori degli altri e vi raccomando di non fare uso delle armi se non ci assalgono. Nascondiamoci in mezzo a queste macchie di bambù e lasciamoli passare, se vengono da queste parti.

S'affrettarono a nascondersi fra le canne giganti, dopo d'aver fatto scomparire, con grande cura, le tracce della loro fermata.

Le grida andavano avvicinandosi rapidamente, come se quegli uomini corressero attraverso la grande foresta. Di tratto in tratto si udivano a urlare:

— *Batang-orang!... batang-orang!...*

— Sono Dayachi!... — esclamò O' Paddy, con accento furioso. — Che il diavolo se li porti via quei tagliatori di teste.

— Come lo sapete? — chiese Held.

— Conosco un po' la loro lingua.

— Cosa significa questo *batang-orang?*

— Schiavo.

— Che inseguano qualche schiavo?

— Tacete!... Udite!...

— *Amok!... Amok!...* — urlavano allora quelle voci, che erano già assai vicine.

— Comprendo — disse O' Paddy. — Inseguono uno schiavo che si è ubbriacato d'oppio per compiere qualche vendetta.

— Eccoli!... — esclamò il soldato. — Tuoni!... Cosa succede?...

Un uomo era uscito dalla foresta e s'era slanciato attraverso alla radura che si estendeva dinanzi al macchione di bambù.

Era un individuo di statura alta, svelto, colla pelle foschissima, i lineamenti fini, regolari, rassomiglianti a quelli degli Indù, e coperto da un sottanino semi-stracciato. Aveva i capelli in disordine, gli occhi strambuzzati, i lineamenti sconvolti, la bocca coperta da una spuma sanguigna e nella destra stringeva una di quelle pesanti sciabole intarsiate con pezzi d'ottone, strette alla base, larghe ed in forma di doccia verso la punta e col manico di corno fantastiacmente intagliato, chiamate dai Dayachi *parangs- ilang.*

Con quell'arma doveva aver ucciso qualcuno, poichè l'acciaio era lordo di sangue.

Quasi subito comparvero dieci o dodici uomini, ma erano di diversa statura e di diverso colore. Erano veri Dayachi, gli uomini più belli della razza indo-malese, bene conformati, di statura alta e

robustissima, di carnagione giallo-chiara che li avvicina più alla razza mongolica che a quella malesiaca, colle labbra sottili, gli occhi grandi, il viso pieno, i capelli lunghi e neri.

Avevano le membra adorne di anelli d'ottone, il collo di file di denti umani e di perle di Venezia, il *ciawat*, specie di gonnellino di cotone azzurro, attoron ai fianchi, ed il capo coperto o da fazzoletti o da corteccie d'albero intagliate come piume.

Non avevano armi, ma tenevano invece in mano certe forche di bambù, i cui branchi erano coperti internamente da rami di *dieri*, un arbusto spinoso che produce terribili ferite e così dolorose che nessun uomo vi può resistere.

Quei dieci o dodici uomini in quattro slanci furono addosso al fuggitivo, circondandolo e urlando a piena voce:

— *Amok!... amok!...*

L'uomo ubbriaco d'oppio si scagliò come un forsennato contro quegli assalitori, abbattendo col suo formidabile sciabolone due o tre di quelle forche, ma una gli piombò addosso per di dietro, fra il collo e le spalle, con grande violenza.

Lo sciagurato, sentendosi lacerare il collo da quelle terribili punte, s'arrestò di colpo, emettendo un urlo straziante e lasciò cadere l'arma. Lo spasimo che provava doveva essere tremendo, poichè i suoi occhi esprimevano un' angoscia inesprimibile ed il suo furore si era calmato d'un solo tratto.

I Dayacni, vistolo impotente, lo legarono solidamente, poi tagliarono i branchi, lo liberarono dalle spine, che gli avevano inondato il collo di sangue e lo trascinarono via, senza dubbio verso il loro villaggio.

— Ma cosa aveva fatto quell'uomo? — chiese Amely rabbrividendo. — Era impazzito?...

— Poco meno, signorina, — disse O' Paddy. — Si tratta dell'*amok*.

— Non vi comprendo.

— Vi dirò che in tutte le isole della Sonda, quando si vuole vendicare di qualcuno o commettere un delitto, l'assassino ricorre all'oppio. Con pochi grani di quella pericolosa materia si esalta, diventa quasi pazzo, ed allora viene preso da un desiderio irrefrenabile di uccidere.

La prima vittima è l'offensore, ma non si arresta a quella. Ver-

sato il primo angue, ne esige dell'altro, e allora si scaglia contro tutte le persone che trova sul suo passaggio. Uccide uomini, donne, bambini, e continua la strage finchè non viene preso.

Quando in una via si ode a risuonare il grido di *amok!... amok!...* tutti fuggono. Solamente quelli che hanno la *bandhill*, ossia quella forca spinosa, scendono nella via per inseguire l'assassino

La *bandhill* è un arnese che serve ottimamente, poichè quei furiosi non possono resistere alle centinaia di punte che straziano le loro carni e diventano docili come cagnolini. Voi l'avete veduto poco fa.

— Ma chi sarà quel disgraziato che hanno preso?

— Suppongo che sia uno schiavo di quei Dayachi. A giudicarlo dalla sua pelle fuliginosa, lo crederei un biagiasso od un alfurasso, popoli che vivono in queta regione. Probabilmente, dopo di essersi ubbriacato d'oppio, avrà sgozzato il suo padrone.

— Lo uccideranno?...

— Lo decapiteranno e poi lo mangeranno.

— I Dayachi?...

— Sì, signorina; sono antropofagi.

— Allora corriamo il pericolo di andare a tenere compagnia a quel povero schiavo?

— Sì, ma... fulmini di Giove!...

— Che c'è? — chiese Held.

— Ancora le grida.

— Che lo schiavo sia fuggito?..

— Non lo credo, ma stiamo in guardia. I Dayachi hanno delle freccie intinte nel succo velenosissimo dell'*upas*, e voi saprete che non si guarice quando si è toccati.

Le grida si avvicinavano ancora, ma pareva che le persone che le emettevano avessero preso una direzione nuova, poichè echeggiavano dietro al macchione.

— Che diano la caccia a qualcuno? — si chiese O'Paddy, che da qualche istante pareva in preda ad una vera ansietà.

— Ma a chi? — chiesero Held e il marinaio.

— Non lo so, ma... Aspettatemi qui; vado a vedere.

— Vi accompagno — disse il siciliano.

— E' inutile.

— Sono un buon tiratore, capitano.

— Preferisco andare solo.

L'Irlandese cadde portandosi una mano al capo.

Pag. 164

Ad un tratto impallidì ed una sorda imprecazione gli irruppe dalle labbra. Pareva smarrito, spaventato.

— Ma cosa avete?... — chiese l'olandese. — Siamo armati e decisi a tutto.

— Temo che ci piombino addosso — disse O'Paddy, con imbarazzo. — Rimanete... vado a vedere.

Poi, senza attendere risposta, si slanciò attraverso ai bambù, mormorando con voce strozzata:

— E' il suo grido!... Mille fulmini!... Lo decapiteranno come un babirussa e manderanno all'aria il mio milione!...

— Che la paura lo abbia fatto impazzire?... — disse il soldato, vedendolo allontanarsi a rompicollo.

— O che succeda qualche cosa di grave che ci vuole nascondere? — disse l'olandese.

— E quale, signor Held? — chiese il soldato.

— Non lo so, ma quel'uomo mi pareva confuso.

— Che abbia paura dei Dayachi? — domandò Amely.

— Lui!... Non è un uomo da spaventarsi — rispose l'olandese.

— Signor Held — disse il siciliano. — Mi ritornano i sopetti ed io lo seguo. Sono curioso di sapere dove va e che cosa succede.

Armò risolutamente la carabina e si slanciò dietro le traccie dell'irlandese. Questi era già scomparso in mezzo ai bambù, ma aveva tracciato come un sentiero attraverso a quelle alte canne e poi il siciliano aveva le gambe lunghe.

Dopo pochi minuti s'accorse di averlo a breve distanza... Udiva le canne rompersi violentemente e vedeva le cime piegarsi a destra ed a sinistra sotto l'urto dell'irlandese.

— Non mi sfugge più — mormorò il bravo soldato. — Il cuore mi dice che sto per sorprendere qualche cosa di grave.

Rallentò la corsa e si abbassò per tema di venire scorto.

Le grida continuavano, appressandosi alla gande macchia. Pareva che molti uomini inseguissero qualcuno.

Ad un tratto echeggiò uno sparo seguito da spaventevoli vociferazioni. Il soldato s'arrestò.

— Tuoni!... — esclamò. — Chi ha fatto fuoco?... O' Paddy?.. Ma no, lo sparo ha echeggiato troppo lontano!... Che i Dayachi inseguano qualche uomo della nostra razza?

Stava per riprendere la corsa, quando udì a gridare:

— Aier-Raja!... Da questa parte!...

— Tuoni!... — esclamò il soldato, impallidendo. — La voce di O' Paddy!... Aier-Raja!... Il malese traditore qui!... Cosa vuol dire ciò?.. E O' Paddy lo chiama invece di lasciarlo accoppare come un rettile velenoso?... Ah!.... i miei sospetti!...

Si slanciò innanzi cogli occhi in fiamme, stringendo furiosamente l'arma. Aveva cominciato a capire il tradimento che O' Paddy ordiva!...

Per la seconda volta udì l'irlandese a gridare:

— Aier-Raja, per di qua!... Affrettati.

In dieci salti il soldato giunse presso il margine della macchia, a cinquanta passi da O' Paddy.

In mezzo ad un terreno scoperto, intersecato da parecchi torrentelli delle acque nere e cinto tutto all'intorno da foreste, correva un uomo semi-nudo, inseguito da trenta o quaranta Dayachi armati di *parang*, di *kriss* e di cerbottane, colle quali lanciavano di tratto in tratto delle freccie che dovevano essere tinte nel succo del velenosissimo *upas*.

Un solo sguardo bastò al soldato per riconoscere quel fuggitivo che era armato di un fucile.

— Il malese!... — esclamò coi denti stretti.

Alzò la carabina mirando il traditore, ma s'arrestò vedendo O' Paddy abbandonare precipitosamente i bambù e correre incontro al fuggiasco, dicendogli:

— Presto, nasconditi, o se Held ti vede, siamo perduti!...

Il siciliano emise un vero ruggito; ormai aveva compreso tutto, fin troppo.

O' Paddy aveva alzato il fucile e aveva fatto fuoco sui Dayachi, abbattendo il più vicino. Quasi nel medesimo istante echeggiò una seconda detonazione.

L'irlandese cadde, portandosi una mano al capo, ma si risollevò quasi subito, gridando:

— Traditore!...

Il soldato era comparso sull'orlo della macchia e teneva in mano la carabina ancora fumante.

Si slanciò innanzi per precipitarsi sul ferito e finirlo colla scure, ma l'irlandese, pur perdendo sangue dal viso, si era dato a precipitosa

fuga, scomparendo sotto la vicina foresta. Il malese lo aveva seguito correndo come un cervo.

— Vi ucciderò più tardi!... — urlò il siciliano.

Poi rientrò nella macchia, dirigendosi verso il luogo ove si tenevano celati Held ed i suoi protetti.

— Preparate le armi — disse, quando fu presso a loro.

— Cosa è avvenuto? — chiese Held.

— I Dayachi c'inseguono.

— Ma dov'è O' Paddy?

— E' fuggito! Maledizione! Ma l'ho ferito.

— Chi?... O' Paddy!... — esclamarono l'olandese, Amely e Dik con vivo stupore.

— Sì! egli ci tradiva! Aier-Raja lo aspettava! Ecco i Dayachi! Attenti alle freccie!

CAPITOLO XX.

I Dayachi.

I Dayachi formano la popolazione più numerosa della grande isola del Borneo e si disputano coi Biagiassi l'interno e coi Malesi e coi Bughissi le coste.

Le loro tribù sono sparse per lo più verso il sud, ma anche verso il nord se ne trovano e non poche. Essi formano due schiatte distinte: in *Dayachi-darrat*, ossia di terra ferma, e in *Dayachi-laut*, ossia di costa.

I primi vivono nelle selve. Hanno villaggi che sanno fortificare in modo da renderli quasi inespugnabili, coltivano il riso, i sagù, diversi tuberi e sono valenti cacciatori; i secondi invece non lasciano mai le coste, anzi si può dire che non lasciano mai il mare, poichè vivono entro le loro belle piroghe, occupandosi della pesca, ma esercitando, quando si presenta l'occasione, anche la pirateria.

I *darrat* sono di colorito più oscuro, di statura più complessa, di

fattezze più regolari, e le loro donne godono fama di essere le più belle di tutto l'arcipelago della Sonda; i *laut* invece sono di tinta più chiara, di statura più elevata, ma più magra, e conservano qualche cosa del tipo malese, pur presentando alcuni tratti particolari.

Gli uni e gli altri sono più intelligenti delle altre razze e mostrano, in generale ed in modo molto marcato, il tipo mongolico, ed alcuni anzi somigliano assai agli abitanti della provincia meridionale della China, senza però avere gli occhi obbliqui.

Si dice che siano leali ed onesti, non essendo stati corrotti, come gli altri popoli delle vicine isole, dal maomettismo, ma godono una pessima fama per le loro abitudini sanguinarie, e per questo vennero chiamati dagli Inglesi, e con piena ragione, *Head-hunters*, ossia cacciatori di teste, e dagli olandesi *Koppens-kueller*, ossia schiacciatori di teste.

Sono i più arrabbiati collezionisti di teste umane che esistano sulla terra. Ogni nemico che cade in loro potere lo decapitano e conservano gelosamente quei tristi trofei, dopo averli seccati al sole, come testimonianza del loro valore, e più è ricca la loro collezione, più sono stimati.

La testa d'un nemico è il più notevole presente che essi possano fare alla fidanzata od alla moglie. Vi sono perfino delle donne che non si maritano senza quel lugubre regalo di nozze.

Per soddisfare quelle brame sanguinarie, i Dayachi sono perciò sempre in guerra coi popoli vicini, specialmente coi *Kajou*, selvaggi bestiali, che non sanno coltivare, che non costruiscono fabbricazioni, che non conoscono nè il riso, nè il sale, che errano da soli unendosi di quando in quando colle femmine, che non riconoscono nè fratelli, nè sorelle, nè padri, nè madri, che si vestono con pochi pezzi di corteccia e che dormono sugli alberi.

E' con quei disgraziati, che non posseggono armi offensive, che i Dayachi se la prendono per arricchire le loro collezioni. Li cercano come bestie feroci, imboscandosi nelle foreste più fitte per dei giorni interi, e allorchè passano o li uccidono colle freccie avvelenate che lanciano colla cerbottana o schiacciano la loro testa con un colpo di clava o li decapitano coi loro formidabili *parangs-ilang*. Oltre le teste degli uomini, conservano pure, dopo averle affumicate, le teste dei *mias*, cioè dei grandi *orang-outang*, e vanno orgogliosi di quei trofei.

I Dayachi vivono in villaggi fortificati chiamati *kampong* o

kotta, difesi da palizzate e da numerosi alberi spinosi che rendono l'accesso difficilissimo.

Se sono assaliti, si difendono con valore disperato sotto la guida del loro capo, che chiamano *orang-kaia*, lanciando freccie avvelenate e riparandosi dietro a grandi scudi di legno coperti di fibre di *rotang* e di pezzi di conchiglia.

Questi selvaggi non hanno religione, ma alcune tribù riconoscono un Ente Supremo che chiamano *Giuvata* ed altre adorano delle divinità che appellano *Tapa*, *Giaruwang* o *Tavangau*, ma non posseggono alcun idolo, bensì invece degli strani amuleti.

Si rifiutano anche di mangiare la carne dei cervi e dei buoi perchè la credono proibita dalle loro divintà, ma sono invece ghiottissimi di quella di porco e forse questo fu il motivo per cui non abbracciarono la religione maomettana come i popoli delle vicine isole, essendo il maiale proibito dal Corano come animale immondo.

Sono poi superstiziosi all'eccesso e credono agli spiriti maligni, che chiaman *Antu e Buau*. Credono ai sogni, traggono auguri dall'incontro di certi uccelli come gli antichi Romani, conservano gelosamente dei vasi chinesi importati in quell'isola in tempi remoti ritenendoli come protettori della terra e, cosa strana, annettono grandi virtù al sangue dei galli e lo adoperano nei loro matrimoni, bagnando la fronte ed il petto degli sposi...

. . . . . .

Il soldato aveva appena dato l'allarme, che i Dayachi comparvero. Erano dieci o dodici, essendosi gli altri lanciati sulle traccie del malese e dell'irlandese, armati di pesanti clave lunghe tre piedi, di cerbattane per lanciare le freccie avvelenate e di *parangs* lucentissimi, possedendo quei selvaggi un acciaio naturale così impareggiabile, che in Europa non si può ottenere in alcun modo.

Erano vestiti come quelli veduti poco prima, ossia con un solo sottanino e adorni di braccialetti, di collane e di piume, ma portavano appeso al fianco sinistro dei canestri di striscie di *rotang*, di erbe e di vimini intrecciati e dipinti a vivi colori ed a disegni complicati.

Erano le *tambuk* destinate a ricevere le teste dei nemici.

Held ed il soldato avevano fatto nascondere Amely in mezzo alle canne per difenderla dalle freccie e si erano disposti attorno a lei coi fucili in mano, pronti a far fronte a quei formidabili nemici. Dik

si era messo in mezzo ad una folta macchia, a pochi passi da loro ed aveva armato risolutamente la sua piccola carabina a due colpi.

— Non facciamo fuoco che all'ultimo momento — disse l'olandese. — Forse questi Dayachi non sono così cattivi come si crede e so che temono gli europei.

— E' vero, signore, e mi pare che non abbiano molta fretta ad assalirci — disse il soldato.

— Temono assai le armi da fuoco.

— Buono!...

— Essi credono che i proiettili, una volta partiti, li inseguano dappertutto. Ecco perchè non osano avanzarsi.

I Dayachi si erano arrestati. Giravano gli occhi verso le macchie vicine come se temessero di venire a loro volta sorpresi, poi guardavano l'olandese, il marinaio e Dik, ma senza far uso delle loro frecce avvelenate, nè pronunciare parola.

— Cosa attendono? — chiese il soldato, che tormentava il grilletto della sua carabina.

— Non lo so.

— Dei rinforzi forse?...

— E' probabile.

— Tuoni!... signor Held, me la vedo brutta!

— Non disperiamo. Mi hanno detto che i Dayachi sono vendicativi, ma ospitali. Noi non abbiamo fatto alcun male a loro.

— Mi spiacerebbe lasciare qui la mia zucca, signor Held.

— Vi credo.

— Canaglia di O' Paddy!...

— Zitto!... Odo un *gong* a suonare.

— Hanno i *gongs* come i Chinesi ed i Malesi, questi selvaggi?

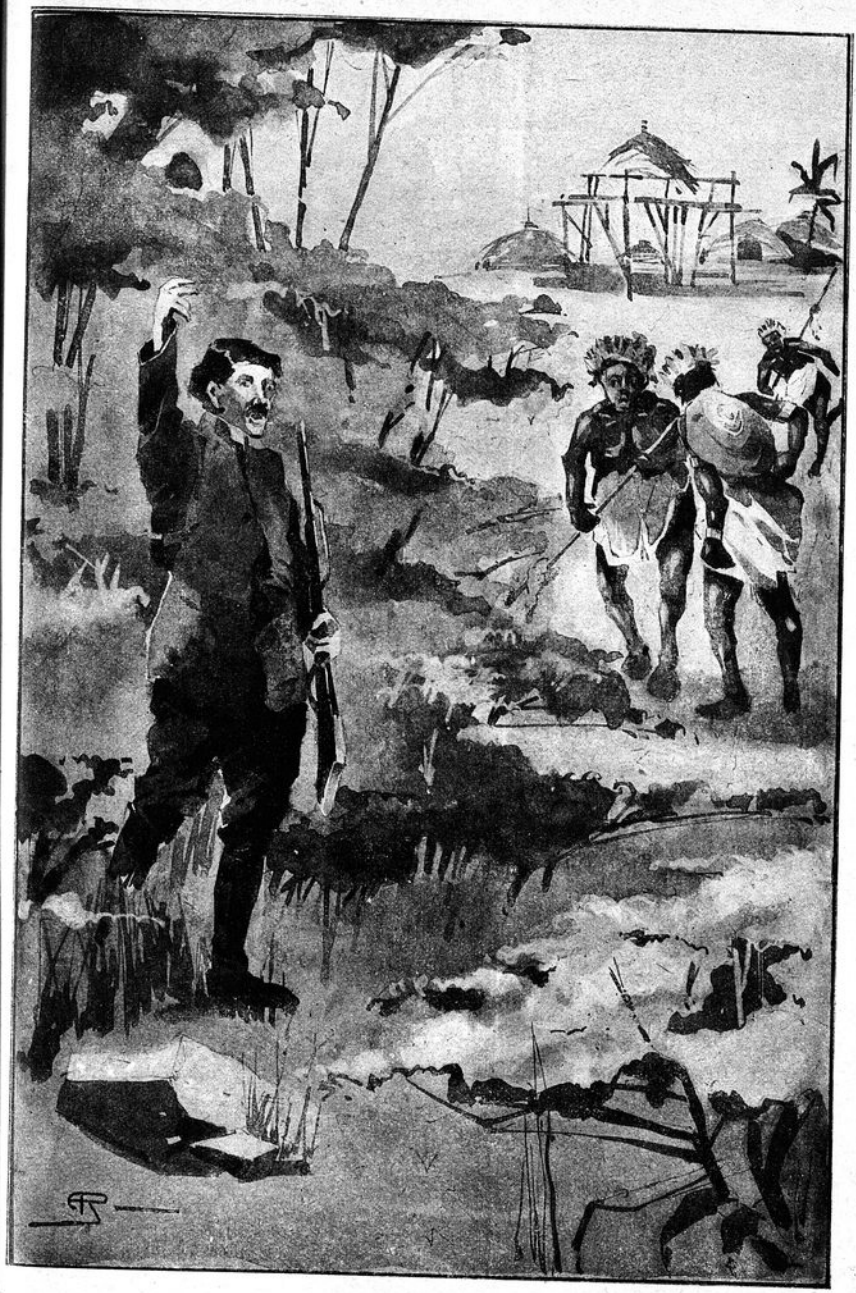
— Sì, Lando.

— E' un'orchestra che s'avanza, signore. *Dzin!... bum... dzin!... dzin!...* Che ci suonino la marcia funebre?...

Verso la foresta si udivano a echeggiare parecchi *gongs*, che sono grandi dischi di metallo tenuti sospesi e che percossi producono un rumore assordante, con delle vibrazioni lunghissime.

I Dayachi si erano ritirati lentamente, pur non perdendo di vista i naufraghi, ed erano andati a schierarsi sul margine della grande macchia senza fare alcun atto ostile.

Poco dopo l'olandese e il soldato videro avanzarsi parecchi altri



Il soldato aveva appena dato l'allarme che i Dayachi comparvero.

Pag. 167

selvaggi preceduti da due uomini che battevano i *gongs*. Erano tutti armati, ma avevano i loro *parangs-ilang* passati nelle cinture e le loro mazze pendevano ai loro fianchi.

— Non mi pare che vengano per assalirci — disse il soldato, che cadeva di sorpresa in sorpresa.

— Non fidiamoci, almeno per ora, delle loro apparenze tranquille — rispose l'olandese. — Si dice che sono leali, ma io non li ho mai avvicinati.

— Che siano d'accordo con quella canaglia di O' Paddy?...

— Non lo credo, perchè voi mi avete detto che inseguivano il malese.

— E' vero, anzi O' Paddy ha fatto fuoco su di loro uccidendone uno. To'!... Chi è quell'uomo?... Il capo forse?...

I Dayachi erano giunti sul margine del macchione ed uno di loro s'avanzava verso i naufraghi.

Era un Dayaco d'alta statura, di colore giallognolo, col viso già coperto di rughe. Aveva le braccia coperte di anelli di rame e di ottone, il collo adorno di parecchi monili di denti umani e di denti di tigre e agli orecchi portava numerosi anelli che gli avevano allungato enormemente i lobi.

Indossava una giacca attillata, senza maniche, aperta sul davanti, abbellita da un vecchio gallone semi-stracciato e da perle di vetro, ed un sottanino stretto ai fianchi da una *rawai*, specie di larga cintura, alla quale portava appeso un *parang* col manico di corno chiuso in una guaina di legno tinta di rosso e adorna di ciuffi di capelli, appartenenti probabilmente a teste di nemici.

Nella destra invece teneva un gallo e nella sinistra un piccolo paniere dipinto a vivi colori. S'avanzò, senza esitare, verso gli stranieri che avevano abbassate le armi e pronunciò alcune parole. Non ottenendo risposta ed immaginandosi che non conoscessero quella lingua disse in malese e con una certa cortesia:

— Gli uomini d'oltremare si degnano d'accettare l'ospitalità dell'*orang-kaja* Sulinari?... Devo considerarvi come amici o nemici?...

L'olandese, che aveva soggiornato lungo tempo nelle isole dell'arcipelago della Sonda e che, come si disse, parlava benissimo il malese, rispose:

— Gli uomini della pelle bianca non sono nemici dei Dayachi e accettano volentieri l'ospitalità del capo Sulinari.

Il dayaco, soddisfatto di quella risposta, s'avvicinò all'olandese e gli fece passare sul capo, per due volte, il gallo che teneva in mano, poi glielo porse dicendogli:

— E' tuo: siamo amici.

Compiuta quella formalità, che presso di loro è di grande importanza, un vero trattato d'alleanza e di reciproca protezione, Sulinari si sedette dinanzi ai naufraghi, e dopo averli guardati con una certa curiosità uno ad uno, aprì il paniere e rivolgendosi ad Amely le offerse galantemente il *siri*.

Questo *siri* è una composizione di foglie aromatiche di piper betel, di noci di areca e di una piccola dose dell'amaro ed astringente gambir, d'una piccola quantità di succo concentrato dell'uncaria gambir e di una presa di calce viva. Questa materia, così largamente adoperata in tutta la Malesia e nelle isole della Sonda, provoca abbondante saliva di un color rosso sanguigno che tinge le labbra e le gengive, annerisce i denti ed ha un sapore aromatico niente affatto disaggradevole.

Tutti i popoli malesiaci hanno una tale passione pel *siri* che anche quando vanno a passeggio si conducono con loro un servo, specialmente i ricchi, incaricato di portare un canestrino od una ricchissima scatola ripiena di quella composizione.

Se si fa visita a qualcuno, non è il caffè, nè i liquori che vengono offerti dal padrone di casa, ma sempre il *siri* e nessuno può rifiutarlo.

Il capo dayaco, dopo averlo offerto ad Amely, ne diede all'olandese, al marinaio, a Dik, poi se ne mise in bocca un pezzo, dicendo:

— Gli uomini d'oltremare mi seguano nella mia *kotta*: riceveranno franca ospitalità ed in compenso renderanno produttiva la seminagione del nostro riso.

— Una parola prima, *orang-kaia* — disse Held.

— Parla: tu sei mio amico e mio ospite.

— L'hai preso l'uomo bianco che ha ucciso uno dei tuoi guerrieri?

— No: è fuggito nei boschi e noi non abbiamo osato inseguirlo per tema della sua canna che manda fumo e fiamme. Era tuo fratello?...

— No, un mio nemico.

— E non l'hai decapitato? — chiese ingenuamente Sulinari.

— E' fuggito prima che potessi punirlo.

— Mi hanno detto che il tuo compagno gli ha fatto fuoco addosso.

— E' vero.

— Quell'uomo deve essere un cattivo, poichè in caso diverso non avrebbe ucciso uno dei miei sudditi.

— Avrei dato molto per poterlo avere nelle mie mani.

— Oramai sarà lontano, ma abbiamo preso un uomo di colore, che era pure armato della canna che manda fumo e fiamme.

— Un malese?...

— Sì, un uomo di quella razza esecrata.

— Ed è in tua mano?... — chiese Held, con stupore.

— Sì, e domani lo uccideremo.

— Me lo farai vedere?

— Sì, se lo vuoi.

— E' un mio nemico.

— Allora sono doppiamente contento di averlo fatto prigioniero. Ti regalerò la sua testa.

— Grazie, te la lascio.

Sulinari lo guardò con stupore. Quell'arrabbiato collezionista di teste umane non riusciva a comprendere come l'uomo bianco non gradisse quel regalo.

— Non abbiamo l'uso di serbare le teste dei nemici, disse Held, che lo aveva compreso.

— Allora non odiate abbastanza i vostri nemici — disse il capo. — Non importa: la terrò io e sarò orgoglioso di possedere una testa di più.

— Te la cedo volentieri.

— Seguitemi al *kampong*, che è una vera *kotta* (fortezza).

— E lontano?...

— Al di là della foresta, sulle sponde di una palude.

— Non potrà entrarvi il mio nemico?...

Un sorriso sfiorò le labbra del dayaco.

— Nessuno può entrare nei nostri villaggi — disse poi. — Sono muniti da recinti solidi e spinosi e poi i miei guerrieri veglieranno su te e sui tuoi compagni e non lascieranno avvicinare alcuno. Affrettiamoci: domani semineremo il riso e voi lo renderete fecondo.

— Noi!...

— Gli uomini d'oltremare sono protetti dai buoni genii e tutto possono.

— Ma cosa dovremo fare per rendere feconde le tue risaie?...

— Basterà che sputiate entro un vaso pieno di riso (*) e le piante di quei semi cresceranno rigogliose.

— Sei certo?

— Tre anni or sono un altro uomo d'oltremare fece ciò che chiedo a te e la raccolta fu abbondante.

— Ed io farò altrettanto.

— Andiamo: mettetevi fra i miei guerrieri che vi protegeranno dal vostro nemico.

S'alzarono, uscirono dalla macchia e giunsero là ove aspettavano i Dayachi. Questi, ad un comando del capo, li circondarono impugnando i loro *parangs-ilang*, le loro mazze e le loro cerbottane, pronti a difenderli contro qualunque sorpresa.

I due musicisti si misero a picchiare furiosamente i *gongs*, facendo un baccano assordante e la truppa si mise in marcia attraverso alla foresta.

Mezz'ora dopo giungeva dinanzi al *kampong*.

CAPITOLO XXI.

Il supplizio di Aier-Raja

Il villaggio dayaco era situato sulla riva di una vasta palude, la quale irrigava un vasto tratto di terreni coltivati a risaie. Era una specie d'immensa piattaforma sostenuta da migliaia di pali piantati in acqua, sorreggente numerose capanne di bambù e di foglie di banani ed alcuni recinti destinati ai polli, ai piccoli babirussi addomesticati, ad un grande numero di scimmie e ad accogliere i prodotti della terra, riso, frutta e patate dolci chiamate *ubis*.

In mezzo sorgeva il *soppo*, ossia la capanna del capo, che era più

(*) Storico.

grande e più bella di tutte, poi un grosso palo destinato alle vittime cadute vive nelle mani di quei bellicosi selvaggi, quindi un recinto che conteneva la raccolta dei crani della tribù.

Dalla parte della palude lo difendevano numerose palizzate, presso le quali si vedevano parecchie imbarcazioni lunghe trenta e più metri, scavate nel tronco di alberi colle scuri e coi *parang*; dalla parte di terra lo proteggevano delle fitte piantagioni di bambù spinosi e numerosi alberi pure cinti di spine, ostacoli insormontabili per nemici che sono quasi interamente nudi.

Vedendo entrare il capo, l'intera popolazione, composta di tre o quattrocento individui, uscì dalle capanne, gettando urla acute, ma tacque subito scorgendo Amely e gli uomini bianchi.

Vi erano fra quegli abitanti anche parecchie donne, belle assai, con occhi grandi e neri, la pelle giallo-chiara, col capo coperto da fazzoletti variopinti, le anche avvolte in un corto *bidang*, specie di sottanino, ed i fianchi stretti da cinture di anelli d'ottone. Si vedeva pure qualche ragazza albina di belle forme, bianca e rossa come una tedesca, coi capelli biondi, gli occhi azzurri, la faccia piena, ma il corpo coperto da lentiggini.

Il capo condusse i suoi ospiti in una delle più belle capanne, facendoli però prima passare dinanzi al recinto ove stavano raccolte le teste dei nemici. Ve n'erano almeno cento appartenenti a Malesi, a Bughisi, a Kajou, a Biagiassi, a orang-outang, accuratamente affumicate per conservarle in ottimo stato e prive degli occhi e del cervello.

Appena si furono accomodati nella capanna, Sulinari fece recare a loro del *siri*, delle patate dolci, del riso cotto in acqua, del babirussa arrostito e tre noci di cocco ripiene di *rakas*, liquore assai forte che ottengono col riso fermentato e col succo di arenga saccarifera.

— Tuoni!... — esclamò il soldato. — L'avventura è bella se non si muta in una tragedia.

— Non temete, Lando — disse Held. — M'ha regalato il gallo e questo è un segno di grande amicizia presso questi popoli.

— Vi raccomando di non torcere il collo al volatile.

— Anzi, possiamo farlo cucinare.

— Voi adunque avete molta fiducia in Sulinari?

— Ora sì, Lando.

— E non potremmo trar partito dall'amicizia di questo capo?

— Cosa volete dire?

— Se cercassimo di ottenere da lui una scorta per giungere al Koti?...

— L'idea è buona — disse Amely.

— Si può fargli la proposta — rispose Held.

— Ho nella mia borsa tre mesi di paga — disse il soldato. — Gliela offrirei volentieri.

— Ne ho anch'io dei denari — disse l'olandese sorridendo — ma so che questi selvaggi fanno poco conto dell'oro e che sono disinteressantissimi. Quando intraprendono con dei Malesi delle spedizioni, lasciano a quegli avidi predoni le ricchezze e si accontentano delle teste dei nemici.

— Si può offrire qualche fucile — disse Amely.

— Questo lo preferirebbe a tutto... to'!... chi entra?... Ah! sei tu, amico Sulinari?...

— Il malese è legato al palo e fra pochi minuti morrà — disse il capo entrando. — Il mio popolo è ansioso di cominciare la danza guerresca.

— Signor Held — disse Amely — non potremmo salvare quel disgraziato?... Forse è meno colpevole del suo padrone.

— Lasciate che lo scortichino quel furfante, signorina — disse il siciliano.

— Daltronde le nostre preghiere sarebbero affatto inutili — disse Held. — Ha ucciso un Dayaco e deve morire.

— Io non assisterò alla sua morte, signor Held.

— Sulinari non ti costringerà, Amely. Questi selvaggi sono cavallereschi verso le donne e le rispettano forse più di certi Europei. Dik ti farà compagnia.

Uscirono seguendo il capo e scorsero subito, solidamente legato al palo dei prigionieri, il servo di O' Paddy. Pareva ormai rassegnato alla sua sorte e guardava con alterigia i Dayachi che gli giravano intorno, facendo balenare dinanzi ai suoi occhi i pesanti *parangs* ed i *kriss*.

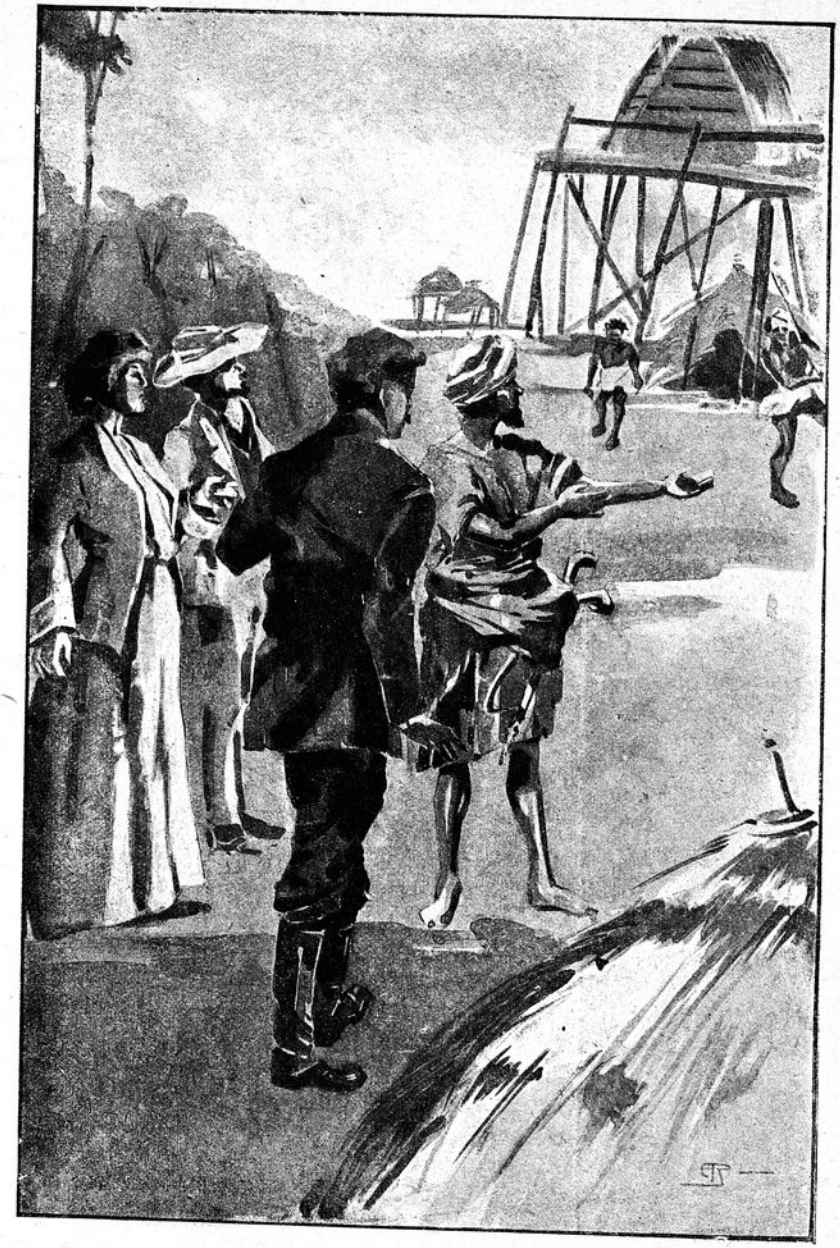
Il soldato appena lo vide gli si precipitò addosso col pugno alzato, gridando:

— Canaglia!...

— Adesso te ne sei accorto? — rispose il malese con un sorriso.

— Dov'è quell'infame di tuo padrone, pirata?

Aier-Kaja alzò le spalle.



Il Capo condusse i suoi ospiti in una delle più belle capanne...

Pag. 175

— Parla, sciagurato — disse Held.

— Bah!... E' lontano ormai e non potrete raggiungerlo.

— Ma non eri rimasto coi pirati tu?...

— No, vi ho seguiti dopo il vostro incontro col padrone.

— Ma quale infame tradimento ordivate?

— Lo sa il padrone.

— Ma a quale scopo?...

— Che ne so io?...

— Tu lo sai.

— E' probabile.

— Parla adunque.

— Se anche parlassi, i Dayachi non mi lascierebbero vivo — rispose il malese.

— E se cercassi di strapparti alla morte?...

— I Dayachi non acconsentirebbero. Io conosco questi uomini e non ignoro l'odio che nutrono verso la mia razza... E poi — aggiunse con calma e una noncuranza strabilianti — ho ucciso e devo subire la pena del taglione.

— Che audacia!... — esclamò il siciliano stupito. — Questi furfanti sono coraggiosi.

— O meglio, sono fatalisti — rispose Held. — Si rassegnano alle avversità del destino e senza nulla tentare per combatterle.

— Come i maomettani.

— Sono anche loro seguaci del Corano. Orsù, è inutile tentarlo: non parlerà.

Poi volgendosi verso Sulinari:

—Puoi concedermi la vita di quest'uomo?....

— E' impossibile — rispose il capo. — La mia tribù reclama la sua testa ed i parenti dell'uomo che ha ucciso hanna già preparato le armi.

— Se ti offrissi una delle mie canne che lanciano fuoco e fumo, me lo cederesti?

Gli occhi di Sulinari ebbero un lampo d'ardente bramosìa, ma subito si spense.

— Chiedimi tutto quello che vuoi ed io te lo darò, pur di avere una di quelle armi così potenti, ma non la vita di quell'uomo. Ormai è votato alla morte e *Giaruwang*, il dio della nostra tribù, potrebbe vendicarsi su di noi e distruggerci i raccolti.

— Saresti però contento di possedere una delle nostre canne che mandano fuoco?

— Ti darei tutti i cranii dei nemici da me uccisi, le mie armi, le mie vesti. il mio canotto e le mie *mangiala* (reti) pur di possederne una. Diverrei invincibile e farei un'immensa raccolta di cranii.

— Io, invece di una ,te ne darò dieci, ma se tu ci aiuti a ritornare al nostro paese.

— Cosa devo fare?...

— Condurci sulle sponde del Koti e farci imbarcare su di un *praho*.

— E' lontano il tuo paese?...

— In trenta giorni di navigazione potrei giungervi.

— E tu mi darai dieci canne che mandano il tuono?... — chiese Sulinari cogli occhi ardenti.

— Sì.

— Io posso farti condurre al tuo paese, ma ad una condizione.

— Quale?

— Se tu mi uccidi, colle tue potenti armi, una tigre che minaccia il mio *kampong* e che noi non possiamo abbattere perchè è protetta da *Antu* e da *Buau*.

— Chi sono questi *Antu* e *Buau*?...

— I cattivi genii della foresta.

— La uccideremo.

Urla spaventevoli interruppero il loro dialogo. I guerrieri uscivano dalle loro capanne, seguìti dalle donne e dai fanciulli, che percuotevano furiosamente alcuni *gongs* sospesi a delle aste di bambù.

Tutti quei selvaggi abbigliati da festa, coi capi coperti di penne variopinte, erano armati di *parangs-ilang* e di *kriss*. Quest'arma è la più caratteristica di quelle usate dalla popolazione del vasto arcipelago della Sonda ed è la più pericolosa di tutte. Pare che sia stata inventata nel XV secolo dal giavanese Inokarta Pati, re del Giangala.

Come abbiamo già detto, è lunga un piede giusto, ossia trentatrè centimetri, di metallo bianco (*pamur*) che si ricava solamente nelle miniere del Borneo o delle Celebes o dell'isola di Biliton, di tempra eccezionale, ben lavorata, damaschinata ed intarsiata d'oro.

La lama è o dritta o serpeggiante, a doppio taglio, scannellata

sulla superficie, tinta del velenosissimo succo dell'*upas* o di succo di limone.

L'impugnatura è di legno, sovente anche d'oro, tempestata di rubini o di diamanti o lavorata e raffigurante le vecchie tradizioni hindostane o giavanesi.

Trenta guerrieri, i più valorosi della tribù, circondarono il palo fatale a cui era stato pure legato il disgraziato schiavo, vittima dell'*amok*. I volti di quei selvaggi manifestavano ad un tempo la gioia e la crudeltà; perfino Sulinari aveva assunto un'espressione così truce, che l'olandese ne fu inquieto.

Ad un cenno del capo i guerrieri cominciarono la danza dei *parangs*, ballo ritenuto necessario prima di decapitare le vittime. Deposero a terra le loro pesanti sciabole, formando attorno al palo tante croci e si misero ad eseguire dei passi di fantasia, avanzando, retrocedendo, allungando le mani verso le armi e poi ritirandole con gesti di paura.

Ad un tratto le impugnarono e, mentre i *gongs* echeggiavano con fracasso indiavolato, si misero a volteggiare attorno alle vittime, le quali, rese forti dal pensiero che una morte coraggiosa è l'atto più glorioso di un guerriero, assistevano sdegnose a quella scena.

Quella danza scapigliata o meglio quella corsa precipitosa attorno al palo durò pochi minuti; poi ad un segnale del capo, tutti quegli uomini si scagliarono come tigri sui due prigionieri colle armi alzate.

Fra quei clamori assordanti si udirono due grida strozzate, poi due teste volarono ai piedi di Sulinari. L'olandese, nauseato ed inorridito, stava per ritirarsi nella capanna, quando vide avanzarsi un guerriero ed offrire al capo, su di una stuoia, le cartilagini degli orecchi, le palme delle mani ed il fegato dei due decapitati (1).

Il capo prese la stuoia e la presentò all'olandese ed al soldato, dicendo col più amabile sorriso:

— Sono i pezzi d'onore.

---

(1) Anche al signor Wan der Busch, che nel 1878 visitò i Dayachi presso i confini della colonia olandese di Pontianak, venne fatta una simila offerta da parte di un capo. Già Leyden, Tromp, il dottor Reidel, residente olandese a Holontalo, Temmingh e la Pfeiffer avevano assistito più volte a simili scene di cannibalismo fra i Dayachi del centro.

— Tuoni! — urlò il siciliano inorridito. — Mangiali tu, abbominevole antropofago!...

E si slanciò dietro a Held, che si dirigeva verso la capanna.

Sulinari fece atto di seguirli per indurli ad accettare il regalo, ma indovinando forse l'orrore che a loro ispirava quell'offerta, o immaginandosi che gli uomini d'oltremare non osassero mangiare i loro nemici, addentò rabbiosamente quei tristi avanzi, mentre i suoi guerrieri si disputavano le carni ancora palpitanti delle vittime.

— Che vi colga la lebbra!... — gridò il siciliano che si era arrestato sulla soglia della capanna. — E noi dovremo chiamare, questi mangiatori di carne umana, amici nostri?... Tuoni!... che razza di furfanti!...

— Questione di abitudini, Lando — disse Held. — Da secoli i loro padri usano mangiare i prigionieri ed essi fanno altrettanto.

— Sono ghiotti della carne umana, adunque?...

— Non la mangiano come una leccornia, ma per uno scopo, fino ad un certo punto perdonabile, per dei selvaggi.

— E quale, signor Held?...

— Perchè credono di appropriarsi il coraggio dell'uomo mangiato.

— Lo dite sul serio?...

— Ve lo dico con tutta serietà. Non crediate d'altronde, che i soli Dayachi abbiano questa strana convinzione; anche i Maori della Nuova Zelanda mangiavano i prigionieri, certi di appropriarsi la virtù del nemico messo alla graticola e ci tenevano sopratutto a mangiare l'occhio sinistro come quello che vede nell'anima. Alcune tribù della Guiana di America e dei fiumi Amazzone e Orenoco riducono i cadaveri in ceneri e bevono queste sciolte nei liquori.

— Strane usanze, signor Held. Se la cosa fosse vera, ben poco di buono erediterebbero da quel furfante di malese. To'!... Eccoli che tornano da noi!... Vengono a offrirci qualche cosa d'altro?...

I Dayachi, terminato il lugubre pasto, si erano radunati coi *gongos* alla testa e, seguiti da un lungo codazzo di donne e di bambini, s'avvicinavano alla capanna.

Due uomini portavano un grande vaso di porcellana, uno di quei vasi chinesi importati nell'isola in tempi antichissimi e che i Dayachi conservano gelosamente.

Sulinari si fece innanzi e dopo di aver salutato con molta ga-

lanteria Amely, che era uscita dalla capanna, ed i suoi compagni, disse:

— Vengo a reclamare l'adempimento della promessa fattami. Il momento è propizio per seminare il nostro riso, ora che Giuwata, il nostro essere supremo, ha avuto la sua offerta e che è ridiventato buono.

Poi, volgendosi verso i suoi guerrieri, fece deporre dinanzi agli uomini bianchi il grande vaso contenente il riso da seminare.

Amely e di suoi compagni lasciarono cadere nel recipiente un po' di saliva, mentre i *gongs* strepitavano furiosamente e tutta la popolazione emetteva grida di gioia, credendo, in buona fede, assicurato un raccolto prodigioso.

Il vaso fu deposto su di un grande palanchino costruito di rami d'albero, e tutta la popolazione si radunò dietro ai portatori che si dirigevano verso le risaie.

Sulinari però era rimasto. Egli invitò gli ospiti a sedersi, offrì a loro del *rakas* entro delle tazzine di terra cotta, poi disse:

— Ora che avete adempiuta la vostra promessa, assicurando alla mia tribù il raccolto, sono pronto ad aiutarvi nel limite delle mie forze, onde possiate ritornare tranquillamente alle vostre case. Sulinari è un uomo leale e gli uomini d'oltremare non avranno a lagnarsi di lui.

— Odimi, Sulinari — disse l'olandese. — Ti dissi che noi abitiamo lontano da qui, al di là del mare, ma dove i *prahos* vi possono giungere. Hai udito parlare di un'isola che si chiama Timor?...

— Me ne ha parlato una volta mio fratello.

— E' un capo tuo fratello?

— Sì, dei *Dayachi-laut.*

— O.. ia dei Dayachi di mare?...

— Sì.

— Conosce il mare tuo fratello?...

— Lui sì; è un valente marinaio che comanda degli uomini risoluti e che ha visitato grande numero di altre terre che io non ho mai vedute, nè mai udite nominare.

— Dove ha il suo villaggio?

Presso la foce del Koti, al di là delle terre dominate dal sultano dei Bughisi.

— Oltre Semmeridam?

— Sì.

— A quanti giorni di marcia da qui?...

— A cinque.

— Può farci condurre?...

— Posso insegnarti la strada.

— Non mi basta. Ascoltami: io darò a te dieci armi come le nostre e ti sbarazzeremo dalla tigre che minaccia la vita dei tuoi sudditi; io a tuo fratello darò una grossa somma di denaro colla quale potrà acquistare, nelle isole lontane, tutto ciò che vorrà, ma ad una condizione.

— Parla — disse Sulinari, che manifestava una gioia immensa.

— Che tu ci accordi una scorta armata che ci conduca da tuo fratello e che ci protegga da ogni pericolo.

— Qualcuno ti minaccia forse?...

— Sì, l'uomo bianco che fece fuoco contro i tuoi uomini.

— Ah!... lui!... Ti darò dieci uomini scelti fra i più valorosi e se riuscirai a ucciderlo, ti sarò riconoscente se mi manderai in regalo la sua testa.

— Di questo s'incaricheranno i tuoi guerrieri. A tuo fratello chiederò che ci conduca, con buona scorta armata, a Timor, dove ci seguirà uno dei tuoi uomini per ricevere le armi a te destinate. Acconsenti, Solinari?...

— Si — disse il capo. — La mia tribù ti è già riconoscente per averle assicurato il raccolto; te lo sarà di più liberandola dalla tigre protetta dai genii maligni della foresta, contro la quale le nostre armi nulla possono, ed il consiglio degli anziani nulla ti potrà rifiutare. Mio fratello poi, che mi ama, non indugierà ad armare i suoi *prahos* e condurti nella tua isola. Io rispondo per lui.

— Grazie, Sulinari: tu avrai le armi che mandano fuoco e fumo.

— E m'insegnerai ad adoperarle?...

— Cominciando da domani.

— E la trigre, quando la ucciderai?...

— Questa sera, se tu sai dirci dove si trova.

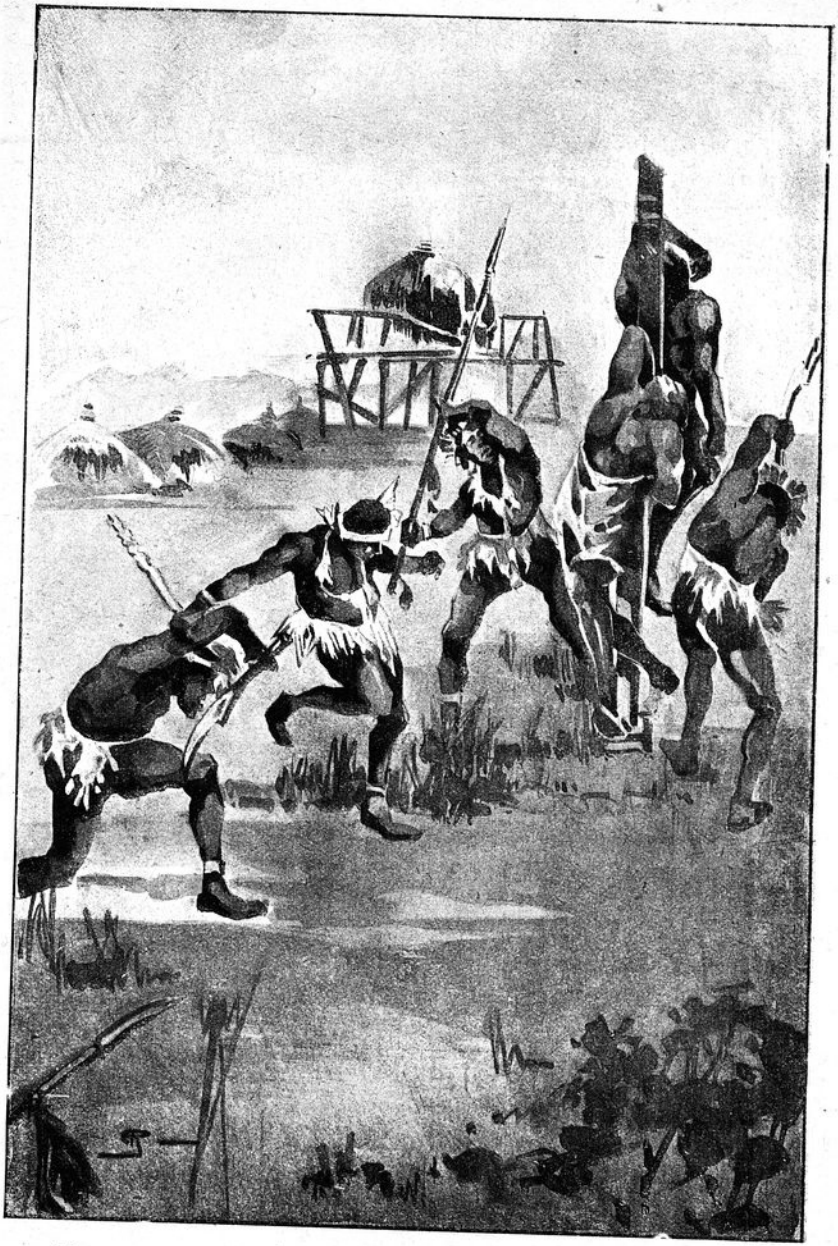
— Vi condurrò io dove potrete trovarla e vi terrò compagnia.

— E' lontano il luogo?

— All'estremità della palude.

— Hai un giovane babirussa?...

— Anche dieci se vuoi.



Ad un cenno del capo i guerrieri cominciarono la danza dei *parangs*.

Pag. 181

— Mi basta uno per attirare la tigre. Il sole comincia già a nascondersi dietro le foreste; facciamo i nostri preparativi. Quando la luna sorgerà, ci troveremo a posto.

CAPITOLO XXII.

Il mangiatore d'uomini.

Due ore dopo l'olandese, il siciliano e Sulinari lasciavano il *kampong* per cacciare la tigre, che i superstiziosi Dayachi dicevano essere invincibile perchè protetta da Antu e da Buau, i due cattivi genii delle foreste.

I due uomini bianchi erano armati di carabina e di scure ed il dayaco d'un pesante *paang-ilang* e d'una cerbottana, una specie di canna di legno duro, trapanata con grande precisione con un ferro del diametro di un centimetro, lunga un metro e quaranta centimetri, rivestita di fibre di *rotang* e munita all'estremità d'un ferro di lancia.

Queste armi, chiamate *sumpitan*, sono formidabili poichè soffiandovi dentro, i Dayachi mandano, a quaranta ed anche a cinquanta metri di distanza, una freccia lunga quindici o venti centimetri, colla punta avvelenata nel succo dell'*upas* e con una infallibilità meravigliosa. Oltre e armi, Sulinari si tirava dietro, con una corda, un piccolo babirussa, che doveva servire d'esca alla feroce abitatrice delle selve.

Il sole era già tramontato, ma dietro ai grandi alberi cominciava a far capolino la luna, la quale s'alzava rosseggiante come un disco di metallo infuocato.

Gli uccelli tacevano, ma si udiva ancora qualche grido isolato emesso da qualche *semiaang* (*hylobatas synalactylus*), quadrumane notturno, che per lo più vive in truppe numerose, le quali al tramonto si radunano per devastare le terre coltivate.

I tre cacciatori costeggiarono per qualche tempo la riva destra della palude, poi, giunti presso l'estremità del bacino, Sulinari s'arrestò, tendendo gli orecchi con grande cura.

— Nulla — disse poi — è ancora troppo presto e avremo il tempo necessario per scegliere un bel posto.

— Dove andiamo? — chiese Held.

— In quella foresta.

— E' là che la tigre si nasconde?

— Sì, l'ho veduta parecchie volte.

— Andiamo.

— Non ci balzerà addosso improvvisamente, signor Held? — chiese il siciliano, che si sentiva un po' sconcertato.

— L'odore di selvatico che tramanda ci avviserà del suo avvicinarsi.

— Avete cacciato ancora le tigri?

— Sì, a Giava ed anche a Sumatra.

— Ed io mai e vi confesso che il cuore mi batte forte.

— Vi credo: simili animali producono un certo effetto e la prima volta che ho dovuto affrontarli ,anche il mio cuore non era tranquillo, ve lo accerto.

— Si dice che sono così feroci.

— E' vero, ma vi dirò che non sempre assalgono l'uomo bianco.

— Forse che ci credono, come questi Dayachi ed in generale tutti i popoli selvaggi, di razza superiore?

— No, ma perchè sanno per prova che gli uomini bianchi hanno armi più potenti. Anche in India e nella Cocincina non assalgono quasi mai gli Europei, mentre fanno stragi d'indigeni.

— Sono furbe le signore tigri.

— Lo sono diventate dopo la caccia spietata degli uomini bianchi.

— Silenzio — disse in quel momento Sulinari.

— Hai udito qualche rumore?

— No, ma la tigre può essere vicina.

Erano allora entrati in una fitta foresta, interrotta qua e là da macchioni di bambù che crescevano su terreni umidissimi. Era lì che la tigre doveva trovarsi, poichè questi feroci carnivori preferiscono le terre umide e le grandi macchie, ove possono celarsi e strisciare a loro piacimento e lanciarsi di colpo sulle prede che passano presso i loro covi.

— Alto — disse Held. — Mi pare che il luogo sia propizio per l'imboscata.

— Dove ci metteremo? — chiese il soldato.

— Su quel tamarindo — disse l'olandese, additando un grosso albero che sorgeva quasi isolato, di fronte ad un macchione di bambù.

— Con un balzo non potrà giungere fino ai rami?

— E' possibile, avendo quelle fiere uno slancio straordinario, ma non le lascieremo il tempo. Sulinari, lega il babirussa a quel cespuglio.

Il dayaco obbedì, legando il povero animale ad una pianta che si trovava a trenta passi dal tamarindo.

— Ora arrampichiamoci — disse l'olandese.

— Ma il babirussa non grugnirà e non attirerà la belva — osservò il siciliano.

— Le tigri fiutano la preda a grandi distanze e la nostra non tarderà a venire. Presto, saliamo.

S'aggrapparono ai rami bassi ed aiutandosi l'un l'altro, in pochi istanti si trovarono nascosti in mezzo al folto fogliame del tamarindo. I due europei armarono le carabine ed il dayaco introdusse una freccia avvelenata nella cerbottana.

Il babirussa, come se avesse compreso a quale sorte era destinato, non osava muoversi. Solo di quando in quando emetteva un sordo grugnito.

La foresta era diventata silenziosa: non s'udivano nè grida di uccelli, nè grida d'animali. Solamente le alte cime dei bambù, scosse da un soffio d'aria tiepida, susurravano leggiermente.

Passò un'ora senza che nulla avvenisse. La luna rischiarava come in pieno giorno il macchione, lasciando invece all'oscuro la foresta sul cui margine s'alzava il tamarindo.

Ad un tratto un grande volatile, un pipistrello gigante od un gatto volante, s'alzò fra i bambù emettendo un grido di spavento, attraversò lo spazio pesantemente e andò a nascondersi fra le foglie d'un arecche.

— Avete veduto, signor Held? — chiese il soldato, con certa apprensione.

— Sì — rispose l'olandese.

— Qualcuno deve aver spaventato quell'uccello o quel *kubung*.

— Così la penso anch'io.

— Che sia stata la tigre?

— Può essere stato un babirussa, od un serpente o qualche *mias*.

Proprio in quell'istante si udì a echeggiare, quasi all'opposta estremità del macchione, una nota breve, stridente, gutturale, una di quelle urla che non si dimenticano più quando si sono udite una sola volta.

— Tuoni!... — mormorò il soldato che provò un brivido.

— La tigre — disse l'olandese.

— E' vero confermò il dayaco, battendo i denti.

— Che sia sola o accompagnata? — chiese il siciliano.

— E' stata veduta sempre sola — disse Sulinari.

— Deve essere una di quelle tigri che i Bengalesi chiamano *admi zvala kanah* — disse Held.

— Ossia?... — chiese Lando.

— Tigri solitarie.

— Sono più o meno pericolose?

— Le più formidabili, poichè sono prudentissime, conoscono i luoghi e le persone, assalgono le donne ed i fanciulli di preferenza e sfuggono i cacciatori.

— Quelle che abitano quest'isola sono eguali a quelle indiane?

— Hanno le gambe più corte, sono più tozze e meno eleganti, hanno le basete meno sviluppate ed il pelo del ventre e delle coscie meno abbondante, ma invece più fitto e più lungo sul dorso. Hanno il muso più feroce, l'espressione degli occhi falsa, la lingua quasi sempre pendente e la coda sempre bassa. Forse sono più sanguinarie e più audaci di quelle che s'incontrano nelle Sunderbunds del Gange.

— Fortunatamente siamo alti, signor Held.

— Ma non tanto da essere al coperto da un salto. Io poi...

Un'altra nota più rauca, più stridente dell'altra, si fece udire, ma più lontana.

— La tigre se ne va — disse il soldato. — Che ci abbia fiutati?

— Ritornerà, ne sono certo — disse Held. — Prima batterà il bosco in cerca di selvaggina e se non ne trova, vedrete che cercherà d'avvicinarsi al nostro babirussa.

— E se non venisse?

— Andremo a scovarla noi. Ormai sappiamo che ha il covo in questo macchione.

— Tuoni!... E' un'impresa che fa venire la pelle d'oca, signor Held.

— Ma che ci frutterà una scorta ed i mezzi per raggiungere il mare. Zitto e apriamo per bene gli occhi.

Dopo quelle due urla, più nulla si era udito. Senza dubbio la tigre si era allontanata per cercare di sorprendere qualche babirussa o qualche banda di scimmie, o si era diretta verso la palude per attendere gli animali che si recavano ad abbeverarsi.

Passarono parecchie ore di continua ansietà pei due europei e pel dayaco. Già l'alba non doveva essere lontana e già cominciavano a perdere la speranza di veder ritornare il feroce carnivoro, quando in mezzo alla macchia udirono un leggiero strofinìo e videro alcune cime di bambù a muoversi. Non soffiando più il venticello di prima, il dayaco ed i due europei sospettarono la presenza della fiera o di qualche altro animale.

— Attenzione — disse Held.

— Bisogna mettere un freno ai muscoli — mormorò il siciliano. — Tremo come se avessi la febbre.

I bambù continuavano ad agitarsi, ma lentamente, come se l'animale procedesse con infinite precauzioni per non attirare l'attenzione della futura vittima. In quell'istante il piccolo babirussa si mise a russare fortemente; certo aveva sentito l'avvicinarsi del formidabile nemico.

I due europei avevano alzate le carabine e Sulinari aveva accostata la cerbottana alla bocca, pronto a lanciare la freccia mortale, quantunque non avesse alcuna fiducia nel suo dardo, credendolo inefficace contro quella belva che egli credeva protetta dai geni della foresta. Nessuno fiatava: concentravano i loro sguardi sui bambù con viva ansietà. L'olandese, non nuovo a quelle pericolosissime caccie, conservava una calma ammirabile; il siciliano sentivasi il cuore battere precipitosamente e provava un vago malessere; il dayaco tremava, malgrado il suo provato coraggio.

— Eccola!... — esclamò ad un tratto Held.

La tigre era comparsa sull'orlo della grande macchia, mostrando dapprima la sola testa, poi l'intero corpo e finalmente la coda. La luna la illuminava perfettamente ed i cacciatori poterono scorgerla senza fatica. Era una grande tigre, poichè doveva misurare per lo meno due metri e mezzo dalla punta del naso all'estremità della coda. I suoi occhi, contratti in forma d'un *i*, mandavano dei cupi lampi

e si fissavano con inquietudine sotto l'ombra proiettata dai grandi alberi della foresta.

Stette alcuni istanti immobile, come fosse poco rassicurata da quel silenzio o sorpresa di non udire più il grugnito della preda, poi si mise ad avanzarsi con quella grazia noncurante che hanno le donne civettuole.

Si raddrizzava, volgeva la testa ad ogni passo che faceva, agitava la coda, balzava, si leccava e si stirava come un gatto domestico annoiato.

D'improvviso s'arrestò, poi s'abbassò bruscamente: il babirussa aveva mandato un grugnito di spavento.

— Tenetevi pronti — mormorò l'olandese.

La tigre si era messa a strisciare silenziosamente, tenendosi nascosta dietro ai cespugli. S'avanzava in direzione del cespuglio ove trovavasi legato il povero babirussa. Era giunta a venti passi dalla vittima, quando tornò ad arrestarsi e s'alzò di colpo girando degli sguardi inquieti. Si era accorta della presenza dei cacciatori? Era probabile, poichè alzò la testa verso il tamarindo, emettendo un sordo brontolìo.

— Fuoco!... — gridò Held.

Due spari rintronarono formando quasi una sola detonazione. La tigre fece un balzo immenso, lanciando la sua formidabile nota rauca, poi fece un brusco voltafaccia e scomparve nel suo macchione, prima ancora che la freccia mortale di Sulinari potesse toccarla.

— Tuoni!... — urlò il soldato. — L'abbiamo sbagliata!...

— No — disse Held. — L'abbiamo toccata, ma forse non mortalmente.

— Sì — confermò Sulinari. — La tigre è ferita: udite!...

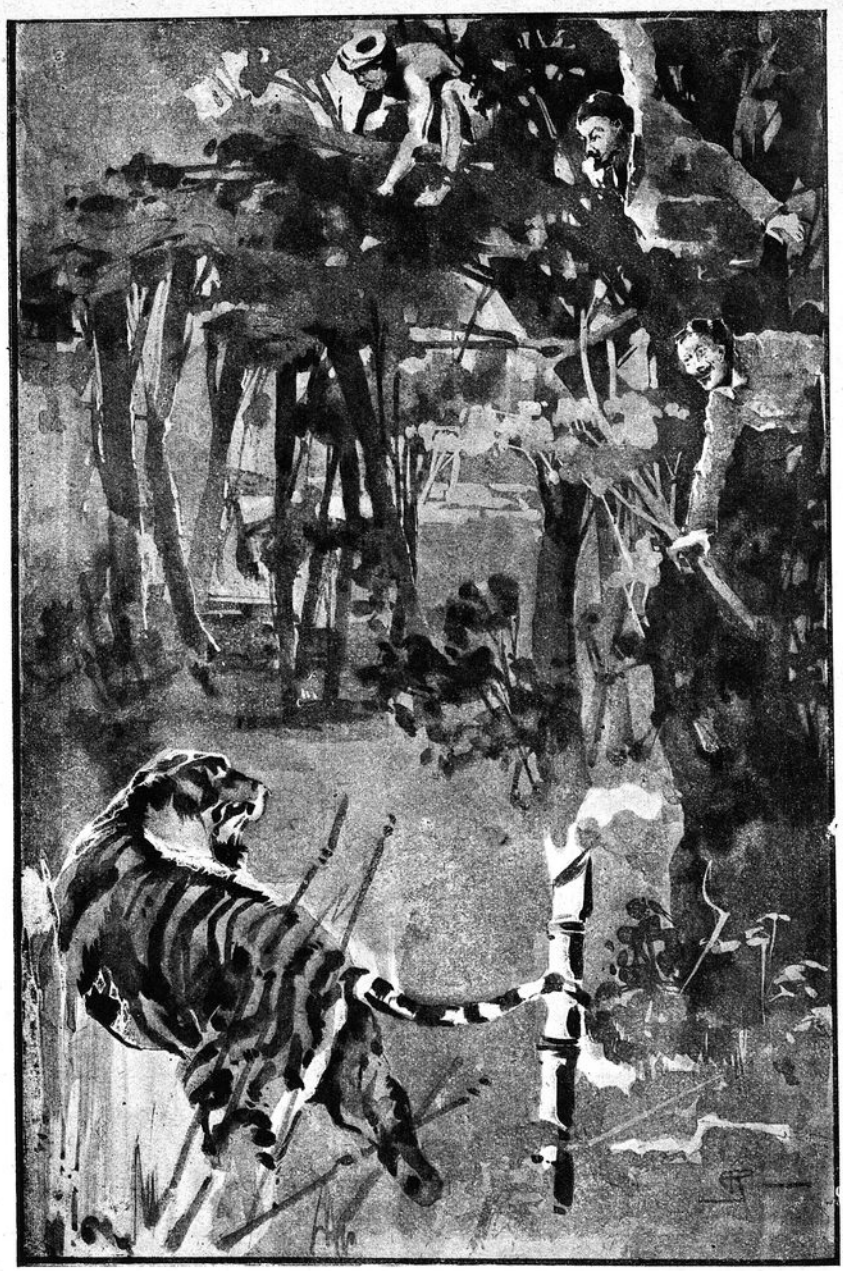
La fiera, rintanatasi nella macchia, in mezzo alla quale doveva avere il suo covo, emetteva delle rauche urla.

— Morrà?... — chiese il soldato.

— Se non morrà andremo a finirla — disse l'olandese. — Ecco l'alba che spunta: possiamo scendere e andarla a scovare.

— Ci balzerà addosso, signor Held.

— Ma noi saremo più pronti a fare fuoco. Forse l'abbiamo ferita gravemente e non potrà spiccare salti tanto lunghi. Ci accompagni, Sulinari?



... tornò ad arrestarsi e s'alzò di colpo girando degli sguardi inquieti

Pag. 192

— Io seguo gli uomini d'oltremare, quantunque le mie armi siano inefficaci. Avete veduto l'esito della mia *ladgia* (freccia).

— E' una convinzione falsa la tua, Sulinari.

— No, è protetta da Antu e da Buau quella tigre.

— Non importa: la uccideremo noi.

Ricaricarono le armi con grande attenzione per essere certi dei loro colpi, poi si lasciarono scivolare a terra, decisi a farla finita con quel pericoloso avversario.

L'alba spuntava. Gli astri impallidivano rapidamente e una luce già rosea invadeva rapidamente l'orizzonte orientale. I pennuti abitanti della foresta, le grandi cacatoe nere, i tucani dal becco gigantesco, i pappagalli ed i fagiani cominciavano a cicalare sulle più alte cime degli alberi, salutando l'astro diurno, mentre le scimmie riprendevano i loro volteggi sulle liane dei *calamus*.

I tre cacciatori attraversarono in silenzio lo spazio libero, e s'arrestarono sul margine della macchia.

La tigre non brontolava più, ma non doveva avere abbandonato il suo covo, poichè di quando in quando si vedevano le alte cime di un gruppo di bambù tulda ad agitarsi.

— Ecco le traccie di sangue — disse Held, mostrando alcune canne macchiate di rosso. Ero certo di averla ferita.

— Allora può essere moribonda — disse il siciliano.

— E' probabile. Avanti ed il dito sul grilletto.

S'inoltrarono nella macchia con precauzione, l'un dietro all'altro, scostando i bambù colle canne dei fucili, poi, udendo dei mugolii vicini, s'arrestarono.

— Lando, mettetevi alla mia destra — disse l'olandese — e tu Sulinari, alla mia sinistra. Non temete: la tigre è nostra e non opporrà molta resistenza, ma cercate di mirare con calma.

— Tuoni!... — esclamò il soldato. — La volontà io l'ho, ma i miei nervi ballano la tarantella, signor Held.

Continuarono la marcia, sempre con precauzione, allontanando lentamente le canne e giunsero in uno spazio scoperto. Colà si vedevano, ammucchiati alla rinfusa, dei carcami di animali, delle ossa spezzate e imputridivano degli avanzi di babirussa e di scimmie spargendo all'intorno un odore nauseante.

Ebbero appena il tempo di gettare uno sguardo su quell'ossario.

Un grido rauco, tremendo, da far gelare il sangue ai più audaci, echeggiò.

Dinanzi a loro, semi-coricata sotto un gruppo di bambù tulda, stava la tigre. Vedendo i cacciatori s'alzò e si contrasse come si preparasse ad assalire.

Il soldato, più eccitato dell'olandese, puntò rapidamente il fucile e fece fuoco. Quasi nell'istesso istante la tigre scattava balzando contro di lui.

L'olandese aveva però già alzata la carabina. Echeggiò una detonazione e la fiera, colpita al volo, per modo di dire, ed in piena fronte, stramazzò pesantemente da un lato emettendo un ultimo mugolio.

Era morta: la palla le era penetrata nel cervello.

— Sei soddisfatto? — chiese Held con voce tranquilla, rivolgendosi al dayaco, che pareva stupito di quel colpo maestro.

— Sì — rispose questi. — Domani avrete la scorta, e Giuwata mi punisca se io mancherò alla mia parola.

CAPITOLO XXIII.

I Dayachi-laut di Kara-Olo.

Sulinari mantenne lealmente la promessa fatta.

L'indomani i naufraghi dell'*Oregon*, ben provveduti di viveri, lasciarono il villaggio dayaco per giungere al Koti, sulle cui sponde, presso la foce, dovevano trovare il fratello dell'ospitale capo.

Li seguivano dodici guerrieri scelti fra i più coraggiosi della tribù, armati di *parangs-ilang*, di cerbottane e d'una grossa provvista di freccie avvelenate e otto schiavi incaricati di trasportare Amely, per la quale era stata costruita una specie di amaca sostenuta da una pertica e che veniva portata da quattro robusti uomini.

Sulinari condusse i suoi ospiti fino all'estremità della palude, raccomandò un' ultima volta ai suoi guerrieri di difendere i suoi amici contro qualunque aggressione, poi, dopo gli addii, ritornò al suo villaggio vivamente commosso.

I dayachi della scorta, pratici della foresta, trovarono ben presto un sentiero che doveva condurli fino al Koti e precisamente alla foce del fiume, senza perdere un tempo lunghissimo per aprirsi una via attraverso a quei grandi vegetali. Il primo giorno di marcia fu rapidissimo, essendo quei selvaggi abituati a camminare a passo accelerato, e nulla accadde di straordinario.

Alla sera s'accamparono attorno ad un albero isolato, accendendo numerosi fuochi per tenere lontano le fiere, sotto la guardia di quattro guerrieri che si rinnovavano di tre in tre ore.

Il giorno seguente, ai primi albori, riprendevano le mosse mantenendo la direzione verso il sud-est, inoltrandosi attraverso a foreste che dovevano essere antiche quasi quanto la creazione del mondo. Il sentiero a volte scompariva sotto l'invasione incessante di nuovi vegetali, ma i dayachi lo riaprivano facilmente coi loro pesanti e taglientissimi *parangs*.

Avevano già percorso venti miglia senza prendere un istante di riposo, quando il comandante della scorta, che camminava alla testa del drappello, s'arrestò bruscamente, dicendo:

— Alto!...

— Cosa succede?... — chiese Held, raggiungendolo.

— Ho veduto un' ombra passare rapida sotto quel fitto macchione.

— Un animale forse?...

— No, un uomo.

— Sei ben certo?...

— Malù non s'inganna mai.

— Che sia O' Paddy?... — chiese il siciliano. — Non so il perchè, quell'uomo mi torna sempre in mente.

— Dimmi, Malù — disse Held. rivolgendosi al capo della scorta. — Era un uomo bianco od un malese?...

— E' passato troppo rapido per potterlo distinguere, ma credo che fosse un uomo di colore.

— Vi sono tribù di Kayou in questi dintorni?

— No, le abbiamo distrutte tutte.

— Nemmeno di Biagiassi, o di Idaasci, o di Marutti, o di Alfurassi?

— No, questo è il territorio dei Bughisi, ma quegli uomini non lasciano le rive del Koti.

— Bisogna cercare di raggiungere quell'uomo, poichè temo che sia uno dei miei nemici.

— Sulinari mi ha detto di proteggerti ed io cercherò quell'uomo e lo decapiterò.

Chiamò sei uomini, raccomandò agli altri di vegliare su Amely, su Dik e sull'olandese e s'allontanarono seguìti del siciliano.

Dapprima si diressero verso il macchione, poi si sparpagliarono osservando attentamente i cespugli, i rami, le foglie cadute che formavano in terra degli alti strati e le erbe. Cinque minuti dopo scoprivano le traccie dell'uomo che era fuggito.

— Era un malese od un bughiso — disse Malù al siciliano. — I suoi piedi sono nudi.

— Seguiamole — rispose Lando. — Forse è una spia dell'uomo bianco nostro nemico. Credi che abbia molto vantaggio su di noi?...

— Hanno le gambe leste e sono astuti, ma spero di poterlo raggiungere. Il capo bianco intanto continuerà la sua via.

Mandò uno dei suoi uomini ad avvertire Held di continuare la marcia sul sentiero, poi ordinò di mettersi in caccia. I guerrieri si misero a seguire le traccie con celerità meravigliosa: un filo d'erba piegato, un ramo spezzato, una foglia staccata di recente, bastava per guidarli. Proseguirono la marcia rapida per due ore, poi s'arrestarono. Erano giunti sulle rive d'un corso d'acqua nera, il quale tagliava la grande foresta dall'est all'ovest.

Le traccie si fermarono là. Passarono sulla riva opposta investigando le erbe, i cespugli e le foglie, ma senza risultato: scrutarono attentamente il fogliame degli alberi sperando di scoprire il fuggiasco nascosto lassù, ma nulla.

— Comprendo — disse Malù al soldato, che lo interrogava. — Il nemico è furbo e per far perdere le sue orme avrà camminato nel letto del corso d'acqua.

— Cerchiamo sulle rive — disse il siciliano.

Si divisero in due drappelli e visitarono accuratamente le sponde, ma anche quelle ricerche non diedero alcun risultato.

— Tuoni!... — esclamò il siciliano. — Che quell'uomo sia volato via?...

— No, ma ha preso terra senza lasciare alcuna traccia dei suoi piedi — rispose il Dayaco.

— Ma in qual modo?...

— Imitando la manovra delle scimmie. Si è agrappato a qualche ramo d'albero curvato sul corso d'acqua e si è innalzato passando di pianta in pianta.

— E dove sarà disceso?

— Chi può dirlo?...

In quell'istante si udì a rintronare uno sparo.

— Fulmini!... esclamò il soldato, facendo un salto. — La carabina del signor Held!... Io la riconosco!...

— Il fucile dell'uomo bianco?... — chiese Malù.

— Sì!... Accorriamo.

La detonazione era echeggiata verso il nord, a circa due o tre miglia. Il soldato ed i Dayachi si lanciarono verso quella direzione, massacrando, a colpi di *parangs*, i rami e le liane che impedivano a loro il passo.

Mezz'ora dopo incontrarono il drappello guidato dall'olandese, il quale marciava rapidamente sul sentiero.

— Signor Held!... — gridò il soldato, correndogli incontro. — Vi hanno assalito?...

— No, ma noi siamo spiati — rispose l'olandese.

— Avete veduto un altro malese?...

— Ne abbiamo veduto due fuggire attraverso il bosco.

— E avete fatto fuoco contro di loro?

— Sì, ma senza colpirli.

— E noi abbiamo perduto le traccie del nostro. Che O' Paddy ci tenda un agguato?

— Lo temo, Lando.

— Canaglia!... Ci aspetterà sul Koti...

— Ma ci proteggerà il fratello di Sulinari.

— Erano armate quelle due spie?...

— Sì, e di fucile.

— Signor Held, bisogna affrettare la marcia per non farci sorprendere in mezzo alla foresta. Abbiamo dodici uomini risoluti e otto schiavi, ma tutti hanno una grande paura delle armi da fuoco.

— Lo so, Lando, e perciò procederemo più rapidamente che potremo.

— Siamo ancora lontani, Malù, dal *kampong?*

— Vi giungeremo domani sera — rispose il dayaco.

— In marcia!...

Ripartirono costringendo Dik a mettersi nell'*amaca* di Amely, per procedere più spediti. Malù, quattro guerrieri ed il soldato si erano spinti innanzi come avanguardia per esplorare il terreno ed evitare così una imboscata od un improvviso colpo di mano.

La sera però giunse senza che apparisse alcuna spia.

Quella notte s'accamparono con maggiori precauzioni. Attorno al campo costruirono una specie di barricata con tronchi e rami d'albero, ed alcuni uomini furono mandati ad imboscarsi ad una certa distanza. Per maggior precauzione non accesero i soliti fuochi per non attirare l'attenzione dei nemici, i quali forse ronzavano nei dintorni.

Quelle misure furono inutili, poichè nessun allarme venne a turbare il sonno di Amely e di Dik. Certamente i nemici si erano allontanati per portare a O'Paddy la notizia dell'avanzarsi dei naufraghi.

— Ci tenderà un'imboscata presso il fiume — disse Held, nel momento in cui si riponevano in cammino. — Quell'uomo non ci lascierà tranquilli, lo sento.

— Ho un'idea, signor Held — disse il soldato.

— Gettatela fuori.

— Il *kampong* non è lontano, ha detto Malù.

— E' vero; vi giungeremo stassera.

— Io penso che se O'Paddy s'accorge della nostra direzione, farà il possibile per impedirci di giungere al villaggio dayaco.

— E' vero.

— Se mandassimo a chiedere rinforzi al fratello di Sulinari?

—E noi attenderli qui?.....

— Sì, al riparo di queste trince, che possiamo rendere anche più solide.

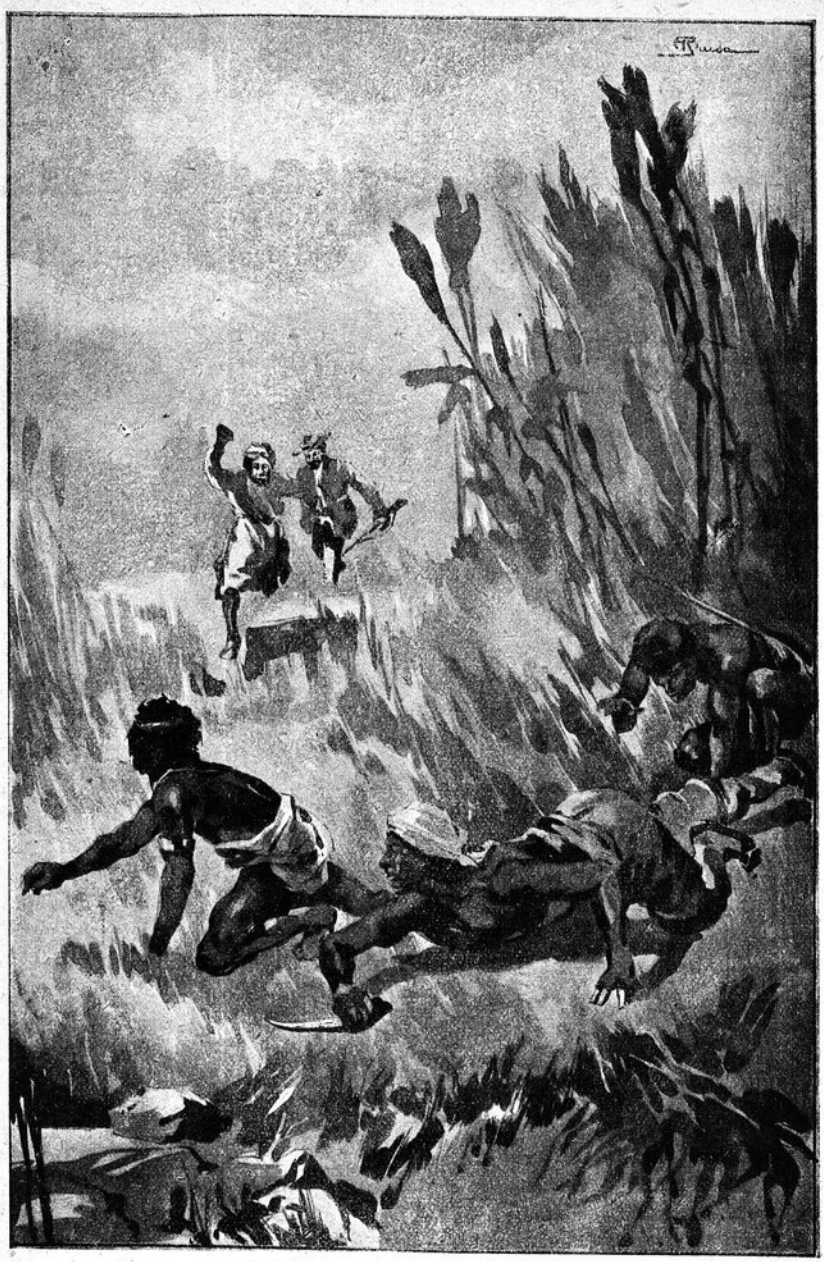
— L'idea mi sembra buona, Lando.

— I Dayachi possono passare inosservati e giungere a destinazione senza farsi sorprendere.

— Non perdiamo tempo.

Chiamarono il capo della scorta e lo informarono di ciò che avevano deliberato. Malù, che era un selvaggio perspicace, accolse la proposta, e scelti tre uomini dei più agili e dei più valorosi, diede a loro l'incarico di portarsi alla foce del Koti, consigliandoli a prendere tre diverse vie per non cadere tutti nelle mani di quei nemici.

Pochi minuti dopo i tre dayachi scomparivano sotto i boschi,



Malù e l'olandese scorsero parecchi uomini che s'avanzavano strisciando fra i cespugli. *Pag. 204*

mentre il soldato e gli altri abbattevano alberi e tagliavano grossi rami per rinforzare la trincea dell'accampamento.

A mezzodì quei lavori erano finiti. Il *durion*, che formava il centro del campo, era tutto cinto da tronchi d'albero e da grossi rami in modo da poter resistere anche ad un vigoroso attacco. Per renderlo più inespugnabile, i Dayachi avevano piantato al di fuori, e per un largo tratto, grande numero di freccie avvelenate, non lasciando sorgere che le sole punte, ostacoli formidabili pei piedi nudi dei Malesi, o dei Bughisi, poichè bastava la più piccola scalfittura per produrre la morte.

Il bosco però era deserto: non si udivano che gli uccelli a cantare e le scimmie a vociferare sulle più alte cime degli alberi. Tuttavia quella calma non rassicurava affatto quei selvaggi figli delle foreste, i quali invece raddoppiavano la vigilanza.

Non vedevano il nemico, ma lo sentivano vicino. Già verso il sud gli uccelli, che poco prima cicalavano fra gli alberi, ora tacevano quantunque il tramonto fosse ancora lontano e già parecchi babirussa erano stati veduti a fuggire, venendo appunto da quella direzione Chi poteva avere spaventato quei volatili e quegli animali?....

— Temo che fra poco qui faccia caldo — disse il soldato che scrutava ansiosamcente la foresta. Non m'inganno: quel furfante di O'Paddy tenta di giuocare una brutta partita.

— Ma non abbiamo ancora alcuna prova che sia lui — disse Held. — Forse voi l'avete gravemente o mortalmente ferito.

— Non lo credo, signore. E poi chi può avere interesse a spiare la nostra marcia ed a darci addosso, se non lui?....

— E' vero, Lando.

— Che siano già giunti al *hampong* i nostri uomini?

— Lo spero: sono rapidi camminatori.

— Allora questa notte possono giungere gli aiuti.

— Sì, se i nostri uomini non sono caduti in mano al nemico.

— Che brutto affare, se ciò fosse avvenuto!... Ohè!....

— Cosa avete?....

— Mi pare che si prepari un uragano. Ho udito il tuono a rullare.

— Il cielo si copre rapidamente — disse Held, guardando attraverso uno squarcio del fogliame.

— Avremo una brutta notte.

— Che farà ritardare i soccorsi — aggiunse l'olandese.

— E non abbiamo che due fucili.

— Tre — corresse Dik, che ascoltava i loro discorsi.

— E' vero, signor Dik— disse il soldato sorridendo. — Mi ero dimenticato di voi.

— E ci sarebbe stato anche il mio, se il *mias* non lo avesse ridotto inservibile — disse Amely, che si trovava seduta presso di loro.

— Curerai i feriti, Amely. Sarai l'infermiera del campo.

— Volentieri, signor Held.

— Tuona... — disse il soldato.

— E gocciola — aggiunse Dik.

— Ripariamoci sotto il *durion* — disse l'olandese.

L'uragano stava per scoppiare. La vôlta celeste si era rapidamente coperta di dense nubi di colore oscuro, coi margini tinti di rame, e violente raffiche cominciavano a scuotere la foresta, facendo curvare le più alte cime degli alberi.

In lontananza rullava il tuono e larghe goccie cadevano, crepitando sul rogliame.

I quattro naufraghi si erano riparati sotto il *durion* ed i Dayachi si erano accovacciati dietro le trincee, per poter meglio sorvegliare la foresta che diventava rapidamente oscurissima.

Ad un tratto si udì echeggiare un grido stridulo che si avrebbe potuto scambiare per quello d'un tucano. Malù, che stava sdraiato dietro alla trincea, alzò vivamente il capo, gettando sotto le cupe fronde della foresta un lungo sguardo.

— Cos'hai, Malù? — chiese Held, che aveva notato quella mossa.

— Non avete udito questo segnale? — chiese il dayaco.

— Non era il grido di un tucano?

— No.

— Sei certo?

— Gli orecchi di Malù non s'ingannano.

— Annuncia l'avvicinarsi dei nemici?

— Sì.

In quell'istante un lampo abbagliante ruppe le tenebre, illuminando la foresta. Per quanto fosse stato rapido, Malù e l'olandese scorsero parecchi uomini che s'avanzavano, strisciando fra i cespugli.

— Il nemico!.... — gridò Held.

Proprio allora l'uragano scoppiava con grande violenza. La pioggia cadeva a torrenti, il tuono rullava furiosamente propagandosi dall'orizzonte occidentale a quello orientale con grande rapidità e lividi lampi illuminavano la notte. Raffiche violentissime, sature d'umidità, contorcevano i rami degli alberi con violenti crepitii e strappavano ammassi di foglie, le quali turbinavano in tutte le direzioni.

Al grido d'allarme di Held, tutti i Dayachi erano balzati in piedi, tenendo in mano le loro cerbottane, e Dik ed il soldato si erano precipitati verso le trincee, tenendo le batterie dei fucili riparate sotto la casacca.

— Eccoli!... — gridò Held.

Un uomo era sorto a trenta passi di distanza, dietro ad un cespuglio. Il soldato ed il giovane Dik fecero fuoco simultaneamente.

Il nemico, colpito da quella doppia scarica, cadde. Urla furiose scoppiarono sotto i boschi, mescendosi ai ruggiti della burrasca, poi si videro trenta o quaranta uomini slanciarsi innanzi come una valanga.

— Tuoni!.... — gridò il soldato.

L'olandese fece fuoco in mezzo al gruppo, mentre i Dayachi lanciavano una volata di freccie. Alcuni uomini caddero, ma gli altri continuarono la corsa.

Già non distavano che trenta o quaranta passi ed i Dayachi avevano impugnato i loro *parangs-ilang* per impegnare una lotta corpo a corpo, quando si udirono alcuni spari rintronare sul sentiero che conduceva al Koti.

Gli assalitori, presi alle spalle, s'arrestarono indecisi.

Il marinaio e Dik, che avevano ricaricati i loro fucili, approfittarono per abbattere due altri uomini. Urla acute, che venivano dalla parte del sentiero, vi tennero dietro.

— I Dayachi-laut!.... — gridò Malù. — Siamo salvi!....

Degli uomini correvano attraverso agli alberi ed ai cespugli, agitando i loro *parangs* e sparando delle fucilate contro gli assalitori.

— In ritirata!... tuonò una voce.

Held ed il siciliano mandarono un grido: entrambi avevano riconosciuta quella voce.

— O'Paddy!.... — avevano esclamato.

Nel medesimo istante gli assalitori fuggivano disordinatamente sotto le cupe foreste.

CAPITOLO XXIV.

La morte di O' Paddy.

Kara-Olo, fratello di Sulinari, accorreva in persona in aiuto dei naufraghi dell'*Oregon*, accompagnato da due dayachi del drappello di Malù e da venti dei suoi più valorosi sudditi, armati in gran parte di vecchi ma ancora buoni fucili.

Saputo che i protetti di Sulinari correvano il pericolo di venire assaliti, aveva prontamente radunato i suoi migliori guerrieri e si era lanciato di corsa attraverso la foresta, per proteggerli. Udendo quei primi spari, aveva fatto affrettare la marcia, e, come s'è veduto, era giunto in buon punto.

Kara-Olo era più vecchio di Sulinari, più alto, più membruto e fors'anche più valoroso, essendo abituato a corseggiare il mare contro i Bughisi ed i Malesi di Semmeridam e di Tongarran, suoi mortali nemici. Già avvertito di ciò che desideravano gli uomini bianchi e dell'offerta da loro fatta, era accorso per mettersi a loro disposizione.

Più incivilito di suo fratello, avendo già avuto contatto coi bianchi in diverse isole del mar della Sonda, appena si trovò dinanzi ad Held ed ai suoi compagni, tese a loro la mano, dicendo:

— Sono ben lieto di essere giunto in tempo per rendere un servigio agli uomini bianchi, che io ho sempre rispettati e dei quali mai ho avuto da dolermi e di proteggere gli amici di mio fratello Sulinari. Sono ai vostri ordini: comandate!

— Lascia innanzi tutto che ti ringraziamo — rispose Held. — Senza il tuo pronto aiuto saremmo caduti nelle mani dei nemici.

— Non oseranno ritornare — disse Kara-Olo. — I miei uomini sono valorosi e di più sono armati di fucili.

— Hai incontrato dei nemici venendo qui?

— Degli esploratori, ma sono fuggiti al nostro appressarsi.

— Cosa ci consigli di fare?

— Attendere l'alba prima di partire, per lasciar tempo agli altri di raggiungerci.

— Chi?....

— I miei uomini che sono condotti da mio figlio.

— Degli altri soccorsi?

— Ho fatto armare cinquanta guerrieri, gli equipaggi di tre *prahos* e s'avanzano lentamente per sorprendere i tuoi nemici. Ho promesso di condurti in salvo ai messi di mio fratello, e lo farò.

— Ed accetti di condurci a Timor?

— Sì, poichè conosco quell'isola.

— Fissa la somma che ti dovrò dare.

— Mi darai invece dei fucili. Ne possiedo quindici e sarei il più felice degli uomini se potessi armare gli equipaggi dei miei tre *prahos*.

— Te ne daremo cento.

— Ah!... ma allora diventerò invincibile e potrò sfidare, senza paura i *prahos* del sultano di Semmeridam e quelli dei pirati malesi. Cosa potrò fare per te?

— Te l'ho detto, condurci a Timor.

— Ed il tuo nemico?

— Di lui non mi occupo: mi basta respingerlo.

— Mi hanno detto che è un cattivo uomo bianco.

— E' vero.

— Allora lo uccideremo.

— Non ne vale la pena.

— Signor Held — disse il soldato — voi siete troppo generoso, ma io ho giurato di uccidere quella canaglia.

— Lasciate che vada a farsi appiccare altrove. Lando.

— No, signore, e farò il possibile per prenderlo e metterlo nelle mani delle autorità olandesi, se non volete lordarvi del sangue di quel traditore e di quel ladro.

— Non si lascierà cogliere, Lando.

— Chissà, signor Held.

— Vedo delle ombre agitarsi laggiù — disse Malù, avvicinandosi. — Che i nemici tentino un altro assalto?

— Peggio per loro — rispose il capo dei Dayachi-laut. — Coi nostri fucili e riparati da queste trincee, potremo resistere fino all'arrivo di mio figlio. Ognuno a posto di combattimento

L'uragano era cessato, essendo quelli che si scatenano in quelle regioni violenti sì, ma di poca durata. Solamente dei lampi radi balenavano verso oriente e qualche raffica si rovesciava sopra le boscaglie, facendo crepitare i rami e le gigantesche foglie.

I Dayachi armati di fucili si erano schierati dietro alle trincee, tenendosi semi-nascosti, e quelli armati di cerbottane si erano addossati attorno ad un piccolo riparo di rami e di foglie che difendeva Amely e Dik, risoluti a farsi uccidere piuttosto che lasciarli cadere in mano ai nemici.

Pareva che le genti di O' Paddy, composte senza dubbio di Malesi e di Bughisi racimolati a Semmeridam o nei villaggi del Koti, si preparassero a tentare un colpo disperato.

Al chiarore dei lampi, si vedevano aggrupparsi qua e là, dietro ai tronchi dei più grossi alberi, poi apparire più vicini, strisciando attraverso i cespugli. Non avevano però ancora sparato un colpo di fucile, quantunque alcuni possedessero delle armi da fuoco.

— Lasciamoli venire — disse Malù. — Quando avranno provate le punte delle freccie piantate in terra, diverranno più prudenti e forse non ritenteranno l'attacco.

— Faremo poi fuoco a bruciapelo — disse il soldato. — Scalderemo per bene i loro dorsi.

Un uomo, il più audace e più abile della banda, era già giunto a dieci passi dalla trincea. D'improvviso emise un urlo di dolore e balzò indietro piroettando su sè stesso.

— Fermi!... L'*upas*!... — aveva gridato con accento di terrore.

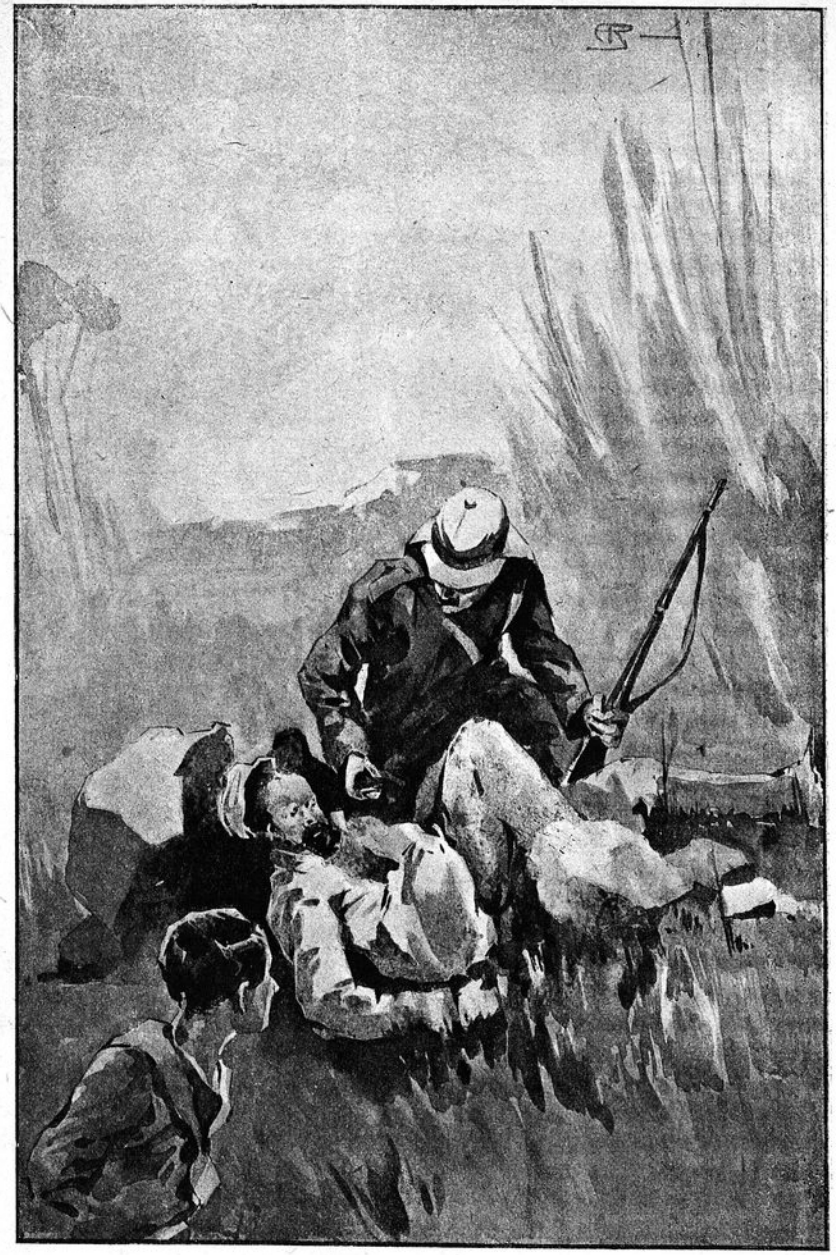
— Fuoco! — tuonò l'olandese.

Sette od otto spari rintronarono. Gli assalitori, che erano balzati in piedi, risposero con alcuni colpi di fucile, poi si ripiegarono in massa, quindi si dispersero nella foresta lasciando a terra alcuni morti e qualche moribondo.

— Ah!... Ah!... — esclamò il soldato, ricaricando precipitosamente la carabina. — Questo fuoco scalda per bene, giovinotti miei! Se potessi scaldare un po' il muso di quel furfante di O' Paddy, sarei ben contento.

— Caricate subito — disse Held. — Quei birbanti ritornano.

Infatti gli assalitori si radunavano ancora dietro agli alberi. Si erano muniti di fastelli di foglie e di rami e ricominciavano ad avanzarsi.



È.... inutile.... disse il ferito con voce rantolosa.

Pag. 212

— Cosa vogliono fare con quei fasci di legna? — chiese il soldato, con inquietudine. — Che abbiano intenzione di affumicarci?

— No — rispose Held. — Li getteranno sulle punte delle freccie per poter giungere fino a noi.

— Allora bisogna tenerli lontani.

— E con un fuoco nutrito, poichè mi pare che siano molti.

— Se non m'inganno, sono una quarantina, signor Held.

— Su, Davachi-laut!... Su Dayachi-darrat!... — gridò Kara-Olo. — Ecco il nemico!...

Gli assalitori, abbandonando agni precauzione, si precipitavano verso le trincee incoraggiandosi con urla feroci. Gli Europei ed i Dayachi ricominciarono il fuoco, sparando nel più fitto dei nemici.

Alcuni uomini caddero, ma gli altri continuarono la corsa, e gettati i fasci di rami e di foglie sul terreno seminato di freccie mortali, si rovesciarono confusamente addosso ai difensori.

Avevano però trovato degli avversari degni di loro. I Dayachi avevano abbandonati i fucili ed impugnati i loro formidabili *parangs-ilang*.

L'urto fu terribile. Assaliti e assalitori lottavano con furore disperato, gli uni difendendo con accanimento senza pari le trincee e gli altri facendo sforzi sovrumani per superarle. Il soldato, Held e Dik, stretti contro Amely, si difendevano coi calci delle carabine, percuotendo furiosamente i cranii ed i petti dei Malesi e dei Bughisi.

Ad un certo momento il soldato scorse, fra l'onda dei combattenti un vestito bianco.

— O' Paddy!... — urlò.

Con impeto irresistibile rovesciò tre uomini che cercavano d'impadronirsi di Held, e si gettò fuori della trincea.

— Lando!... — gridò l'olandese.

Dik si era lanciato arditamente dietro al soldato, tempestando gli assalitori col calcio del suo piccolo fucile.

Ma che cosa succede?... Gli assalitori si sono arrestati e cercano di ripiegarsi proprio nel momento in cui stavano per superare le trincee.

Urla tremende scoppiano sotto la foresta ed una valanga d'uomini si scaglia alle spalle dei Bughisi e dei Malesi.

— I miei uomini!... Mio figlio!... tuona Kara-Olo. — Avanti, Dayachi!

Gli assalitori, presi fra due fuochi, si disperdevano da tutte le parti, senza cercare di opporre resistenza. Già i Dayachi-laut, condotti dal figlio di Kara-Olo, li caricavano coi *parangs-ilang* e colle picche in pugno. In mezzo a quel tumulto, a quelle grida di vittoria e di morte ed ai colpi di fucile, si udì echeggiare la voce del soldato:

— A me, Malù!... A me, signor Dik!...

Il capo della scorta di Sulinari si slanciò. Il siciliano e Dik correvano disperatamente dietro ad un uomo vestito di bianco che ora appariva e ora scompariva dietro ai cespugli ed ai tronchi d'albero.

S'udì uno sparo seguito da un grido di rabbia. Il soldato aveva fatto fuoco sul fuggiasco, ma l'aveva mancato.

— Il vostro fucile, signor Dik!... — gridò il siciliano. — Presto o ci sfugge.

—Eccolo — rispose il ragazzo. — E caricò.

Rintronarono altri due spari. L'uomo che fuggiva s'arrestò, emettendo un'imprecazione, fece alcuni passi vacillando, poi cadde ai piedi d'un *sagù*.

Il soldato gli si slanciò addosso col calcio del fucile alzato, pronto a ucciderlo.

— E'... inutile... — disse il ferito, con voce rantolosa. — Ero... nato... sotto una... cattiva... stella e dovevo... finir... male.

— Canaglia!... — urlò il siciliano. — Mi riconosci, O' Paddy?...

— Sto... per morire... ma ci vedo... ancora — disse l'irlandese, sforzandosi a sorridere. — Il milione... mi ha portato... disgrazia...

— Qual milione?...

Il ferito alzò il capo e fissò i suoi occhi semispenti sul piccolo Dik, che era allora giunto.

— Vostra... sorella... è viva... ancora?... — gli chiese.

— Sì — rispose il ragazzo.

— Ed il... signor Held?...

— Anche.

— Mi rimangono forse... cinque minuti di... vita... e vorrei... parlare con loro... e riparare... in parte... il male che ho... cagionato a voi... Presto... chiamateli... ho ricevuti due colpi... nel petto.

— E' inutile chiamarli; eccoli che vengono — disse Lando.

L'olandese ed Amely, inquieti per l'assenza di Dik e del soldato, ed avendo udito quelle tre detonazioni, accorrevano seguiti da Kara-Olo e da una dozzina di Dayachi.

— Voi, O' Paddy?... — esclamò l'olandese, quando se lo vide dinanzi. — Disgraziato!... Dio vi ha punito.

Un pallido sorriso sfiorò le labbra dell'uomo di mare, poi rialzandosi con una sforzo supremo e rivolgendosi ad Amely che lo fissava con uno sguardo commosso, disse:

— Mi perdonate voi?... Sono moribondo.

— Vi perdono, signor O' Paddy — rispose la ragazza.

— E voi?... — chiese rivolgendosi all'olandese, a Dik ed al soldato.

— Sì, O' Paddy — risposero i due primi.

— Vada pel perdono — disse il siciliano, dopo una breve esitazione.

— Grazie... avvicinatevi... voglio che sappiate... tutto. Mi avevano promesso un milione... Ho speronato l'*Oregon*, sperando di farlo andare... a picco, coi documenti, poi vi ho condotti alla costa... sperando di farvi prigionieri e di regalarvi come schiavi al sultano di Semmeridam... Mi avevano proibito di uccidervi ed ho voluto risparmiarvi... mentre avrei potuto uccidervi venti volte... Fallito il colpo, dopo la fucilata sparatomi dal marinaio, la cui palla mi aveva ferito leggermente al capo... avevo radunato dei Malesi e dei Bughisi per assalirvi prima che aveste potuto giungere al Koti... Affrettatevi... imbarcatevi... perchè troverete... un altro erede già insediato nell'abitazione del vostro defunto zio... signorina Amely... signor Dik... Gli scrissi venti giorni or sono... che voi eravate perduti nelle foreste del Borneo... che non sareste più mai ritornati a Timor... e sarà già laggiù...

— Ma chi è che vi ha pagato?... — chiese Held. — Chi è quest'uomo che si è impadronito dell'eredità?...

— E'... è...

O' Paddy ricadde. I suoi occhi s'erano coperti come d'un velo e un getto di sangue gli era uscito dalle labbra.

— Il suo nome!... il suo nome!... — esclamò Held.

O' Paddy riaprì gli occhi semi-chiusi, fece uno sforzo supremo e mormorò con un filo di voce:

— Wan-Baer!...

Poi ricadde, rinchiuse gli occhi e stramazzò a terra.

O' Paddy aveva cessato di vivere.

CAPITOLO XXV.

Wan-Baer sorpreso.

Tre giorni dopo gli avvenimenti narrati, i naufraghi dell'*Oregon* s'imbarcarono su uno dei più grandi e dei più solidi *prahos* di Kara-Olo per recarsi a Kupang, la capitale della colonia olandese di Timor.

Il capo dei Dayachi-laut, Malù e un equipaggio di venti uomini li accompagnavano.

Ormai più nulla tratteneva gli uomini bianchi fra le foreste del Borneo; avevano invece fretta di raggiungere quella lontana isola per sorprendere quel furfante di Wan-Baer, quel cattivo cugino di Amely e del piccolo Dik.

Il *praho*, lasciata la foce del Koti, mise la prua verso il sud lanciandosi nello stretto di Macassar, formato dalla costa orientale del Borneo e da quella occidentale delle Celebes.

E' questo un ampio braccio di mare che misura una larghezza di centosettatacinque a duecentoventicinque chilometri ed una lunghezza di cinquecentosessanta, braccio di mare però assai pericoloso, poichè sovente vi scoppiano dei tifoni così formidabili che le navi non possono resistere alla furia del vento e all'impeto tremendo delle ondate.

Fortunatamente il tempo si manteneva buono ed il *praho*, colle sue immense vele spiegate, procedeva rapido come uno *steamer*, essendo il vento favorevolissimo.

Undici giorni dopo i naufragi approdavano a Macassar, dovendo Kara-Olo rifornirsi d'acqua e di viveri, prima di intraprendere la traversata di quel grande spazio d'acqua chiamato mare di Giava impropriamente, ma che si potrebbe chiamare mare della Sonda, compreso fra le coste meridionali di Celebes e quelle settentrionali delle isole Flores, Sumbava, Lomblon ed Ombuai.

Macassar è una delle prime città dell'arcipelago della Sonda, appartenente agli Olandesi, i quali la chiamano invece Rotterdam.

Sorge sulla penisola meridionale della grande isola di Celebes, sulla costa occidentale, in fondo ad una pittoresca baia difesa da tre isolette, presso ad una immensa pianura.

Componesi di varii quartieri abitati da indigeni, da Bughisi, da Malesi e da Cinesi, ma uno, quello chiamato Wlaardingen, cinto tutto da un alto muro che forma un grande parallelogramma e che è solcato da sei o sette vie spaziose, è riservato agli Europei e particolarmente agli Olandesi.

E' un quartiere elegante, pittoresco, pulitissimo, con belle case di pietra, basse tutte, ma comode, ariose, dipinte di bianco, adorne di graziose colonnette e tutte abbellite da gruppi d'alberi, che proiettano una fresca ombra. A questa cittadella europea vi è annesso il Kampong-Baru, che è un piccolo villaggio situato un po' verso tramontana, dove trovasi il palazzo governativo e dove vedonsi bellissime ville, un ospedale e varii grandi edificii.

Un forte, quello di Rotterdam, difende la città e tiene in freno i trentacinque mila abitanti che la popolano, i quali sono turbolenti, essendo composti delle razze più bellicose della Malesia.

Del resto è una città commerciale di primo ordine, che esporta riso, garofani, noci moscate, sagù, cotone, gusci di testuggine e sopra tutto quel prezioso olio di Macassar che gli indigeni estraggono da una specie di burro vegetale di colore oscuro e di odore rancido.

Il *praho* di Kara-Olo si fermò solamente il tempo necessario per rinnovare le sue provviste d'acqua e di viveri, poi riprese la rotta verso il sud, avventurandosi sul mare della Sonda.

Sette giorni dopo, durante i quali il vento si era mantenuto fresca, verso la mezzanotte l'equipaggio del *praho* segnalava un punto luminoso che talor s'alzava in forma di colonna. Era il cratere fiammeggiante del Lovotivo, un grande vulcano sempre in attività, che sorge nell'isola Flores.

All'alba il *praho* si trovava presso le coste dell'isola. Questa terra, ancora oggidì è poco conosciuta, quantunque sia così prossima a Timor.

Si sa che ha una superficie di circa mille leghe quadrate, una lunghezza di duecento miglia ed una larghezza di quaranta o cinquanta, che è fertilissima, ma ben pochi hanno potuto visitarla, nè gli Olandesi, nè i Portoghesi che vi hanno qualche stabilimento, mai si sono occupati di farla meglio esplorare. E' popolata dai Bughisi, i quali respinsero sempre con accanimento le truppe coloniali olandesi,

sicchè si possono considerare indipendenti. Sussiste però ancora un villaggio abitato da indigeni cristiani, quello di Larentura, unico avanzo dell'antica dominazione portoghese.

Il *praho* costeggiò l'isola fino alla punta estrema orientale, s'inoltrò nello stretto aperto fra Flores e l'isola dipendente da Lomblom, soggetta ad alcuni *rajah* indipendenti, e cinque giorni più tardi gettava l'áncora a Kupang, la capitale del possedimento olandese di Timor.

— Finalmente!... — esclamò Held, respirando liberamente. — Ora possiamo dire d'essere veramente in salvo.

— Non ancora, signore — disse il soldato. — Abbiamo da fare i conti col furfante numero due, il quale potrebbe essere più pericoloso di O' Paddy.

— Quando io ed Amely gli ricorderemo tutte le sue infamie, non oserà resistere.

— I furfanti di tale specie, signor Held, sono capaci di tutto, e vi consiglierei di chiedere l'aiuto delle autorità olandesi per farlo arrestare.

— Amely non lo vuole, Lando.

— Sempre generosa, la signorina.

— Quel Wan-Baer è suo cugino.

— Ma è un cugino che starebbe bene appeso ad un pennone di contra-pappafico con una solida corda al collo.

— Sono del vostro parere, ma Amely non vuole fare uno scandalo.

— Allora agiremo da noi e se quel signore osa fare resistenza, parola da soldato che lo prendo pel colletto e lo mando a tenere compagnia ai suoi complici. Quelli almeno giuocavano la vita, ma questo signor cugino si è appropriata l'eredità standosene a casa. Cospettaccio!... Accomodavano una cinquantina di milioni, a quel volpone!...

— Restituirà fino all'ultimo centesimo, Lando.

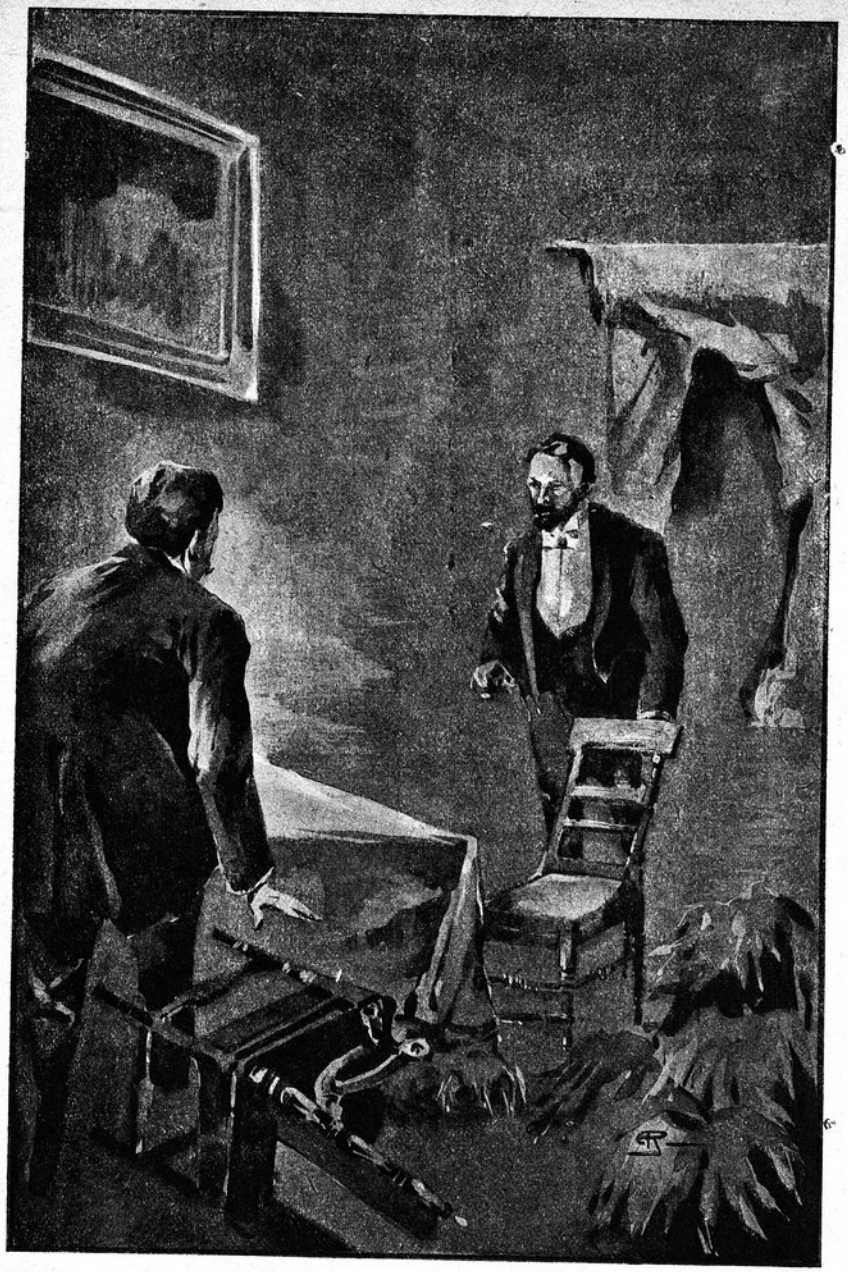
— Lo spero, signor Held. Quando andremo a fare visita a quel signore?

— Questa sera istessa.

— Comincia già a fare oscuro.

— Aspetto che Kara-Olo abbia terminato di far ammainare le vele.

— Ci accompagnano i Dayachi?



Si alzò di scatto, la sua faccia rossa impallidì orribilmente e indietreggiò fino alla parete.

Pag. 221

— Sì.

— Benissimo, se sarà necessario ci presteranno man forte e quegli uomini lì non ischerzano. E' lontana la casa di quel Wan-Baer?...

— A venti minuti dalla città, sul margine delle immense piantagioni che appartenevano al defunto zio di Amely e di Dik.

— Signore — disse in quel momento Kara-Olo, avvicinandosi — io ed i miei uomini siamo pronti.

— Andiamo, Amely; vieni, Dik — disse Held.

— Ho il cuore che mi batte, signor Held — disse la ragazza. Non avrei voluto dovermi incontrare con quell'indegno cugino.

— Ed io non vedo l'istante di vederlo per dargli del ladro — gridò il ragazzo.

— Dik, è nostro cugino.

— No, è un ladro, sorella.

Lasciarono il *praho* e scesero sulla gettata. Kara-Olo e dieci Dayachi li seguivano a breve distanza, dispersi a gruppi di due o tre, per non attirare l'attenzione degli abitanti.

Kupang, come dicemmo, è la capitale del possedimento olandese di Timor, mentre quella del possedimento portoghese è Dilli, essendo quest'isola in possesso di queste due nazioni europee.

La città olandese è la più bella e la più importante, mentre l'altra è in continua decadenza e quasi spopolata in causa delle febbri maligne, prodotte dalle paludi.

Il luogo ove sorge Kupang è piacevolissimo, tutto cinto di giardini, di ortaglie coltivate con grande cura e di filari d'alberi. Le sue casette sono tutte in pietra, basse, ma linde, civettuole, bianche.

Ha una popolazione di circa tremila abitanti, composta per la maggior parte d'indigeni, ben fatti, gagliardi, coi capelli lanosi, che usano tingersele di rosso, la pelle nerastra o abbronzata ed il naso schiacciato, usando comprimerselo fino da quando sono piccini. Vi sono però anche parecchi Olandesi, dei meticci onesti ed industriosi, pochi Malesi e pochi Chinesi.

I naufraghi, guidati da Held e seguiti sempre dai Dayachi, attraversarono la città già immersa nelle tenebre e s'inoltrarono in mezzo a dei campi coltivati, dove crescevano rigogliose piante di caffè, di cacao, d'indaco, di cannella e di alti fusti di maïs già maturo.

— Queste opulenti piantagioni sono tue — disse Held ad Amely.

— Voi adunque avete visitato più volte mio zio?... — chiese la ragazza.

— Sì, ed in compagnia di tuo padre, quando eravamo di guarnigione a Flores, e anche tre anni or sono, quando feci un viaggio a Batavia, venni a visitarlo.

— Allora qualcuno vi conoscerà qui?...

— Spero che Xinthal, un portoghese che era intendente di tuo zio, si ricorderà di me. Ecco lassù la casa.

Dei punti luminosi apparivano sul pendio d'una collina. Aguzzando gli sguardi, si distingueva confusamente un grande fabbricato sormontato da una torricella.

— Affrettiamoci — disse Held. — Lo sorprenderemo mentre starà cenando.

— Gli faremo fare una pessima indigestione — disse il siciliano.

Affrettarono la marcia salendo la collina e in dieci minuti giungevano dinanzi ad un giardino che si estendeva intorno ad un vasto fabbricato.

Agli abbaiamenti d'un cane incatenato, un uomo uscì, ma vedendosi dinanzi quel gruppo armato, indietreggiò vivamente.

— Avete paura, signor Xinthal? — chiese Held.

L'intendente, udendo quella voce, s'arrestò, poi disse con voce rotta:

— Possibile!... M'inganno io?...

— No, signor Xinthal.

— Ma voi siete il signor Held!

— In persona e vi conduco i legittimi eredi del defunto vostro padrone, Amely e Dik Wan-Torphof.

— Amely... Dik... Wan-Torphof;... Avete detto?... No, v'ingannate... non è possibile... sono morti nel naufragio dell'Oregon!

— Ve lo ha detto Wan-Baer?

— Ma sì, signor Held.

— E' qui adunque, quell'uomo?...

— Sì, da undici giorni.

— Siamo ben felici che vi sia.

— Vado ad avvertirlo, signor Held.

— No!... Rimanete!... — disse l'olandese con tono imperioso. — Così vogliono Amely e Dik Wan Torphof, vostri padroni.

Poi volgendosi verso i Dayachi, disse a loro:

— Tu, Kara-Olo, seguici e voialtri circondate la casa e impedite la fuga a tutti. Venite, amici.

Mentre i Dayachi, guidati da Malù, s'affrettavano a obbedire, l'olandese, seguito dal soldato, dal capo, da Amely e da Dik, entravano nell'abitazione preceduti dall'intendente.

— Il signor Wan-Baer è in questa sala — disse quest'ultimo, arrestandosi dinanzi ad una porta.

— Fermatevi qui — disse l'olandese ad Amely ed a Dik. — Quell'uomo può essere armato e lasciarsi trasportare a qualche tentativo disperato.

Poi aprì la porta ed entrò in una sala ammobigliata con gusto squisito ed illuminata splendidamente. Wan-Baer stava comodamente seduto dinanzi ad una tavola riccamente imbandita e mangiava col miglior appetito che immaginare si possa, coll'appetito d'un uomo che ha la coscienza tranquilla ed una cinquantina di milioni in tasca.

— Buona sera, signor Wan-Baer, — disse Held, scoprendosi il capo. — Pare che l'aria di Timor vi faccia molto bene.

Udendo quella voce beffarda, il negoziante ed armatore di Manilla aveva lasciato cadere il bicchiere colmo di vino delizioso, che stava per accostare alle labbra. Si alzò di scatto, la sua faccia rossa impallidì orribilmente ed indietreggiò fino alla parete, fissando sull'ex-ufficiale due occhi smarriti.

— Un' apparizione!... — balbettò coi denti stretti e con profondo terrore.

— No, signor Wan-Baer, solamente i vivi ritornano.

— E per torcervi il collo — aggiunse il siciliano.

— Sogno io?... — balbettò il miserabile, appoggiandosi alla parete. — Xin... thal... aiu... to!...

— E' inutile che chiamate aiuto, signor Wan-Baer — proseguì l'ex-ufficiale. — I nostri uomini hanno circondato la casa e vi avverto che sono quei selvaggi del Borneo, che i nostri compatriotti di Pontianak chiamano *koppens-kueller* e che sono pronti a tagliare delle teste.

— Compresa la vostra — disse Lando.

— Ma dunque?... l'*Oregon?*...

— Non è andato a picco, malgrado la speronata del vostro complice.

— Ah!... voi sapete questo?...

— E sappiamo altro ancora, signor Wan-Baer.

— Ma... O' Paddy?...

— Morto.

— Ed il malese?...

— Morto anche lui.

— Ma... siete il diavolo voi?...

— No, signore.

— E...

— Vi accontento subito: Amely... Dik!... Entrate...

La ragazza ed il piccolo Dik comparvero. Wan-Baer vacillò come se le forze gli venissero meno e mandò un rauco suono.

— Mi conoscete, cugino? — chiese Amely, avanzandosi verso di lui.

— E conoscete me, ladro? — chiese Dik.

A quell'ingiuria lanciatagli in viso da quel ragazzo, Wan-Baer si raddrizzò urlando:

— Vi uccido!...

Colla rapidità del lampo aveva estratta una rivoltella che teneva in tasca, ma il siciliano, che si aspettava un brutto giuoco, balzò innanzi e afferratolo pel polso, glielo tenagliò con tale forza da fargli cadere l'arma.

Poi, sollevando l'armatore fra le robuste braccia, corse alla finestra, gridando:

— Ehi!... Malù!... Ecco una testa per la collezione di Sulinari.

Amely con un gesto lo trattenne, dicendo:

— Lasciatelo, Lando, vi prego.

— Tuoni!... Gli avrebbe fatto così bene questo capitombolo. Speriamo che sia per un'altra volta.

Wan-Baer, pallido come un cencio lavato, si era appoggiato alla tavola, dicendo con voce strozzata:

— Uccidetemi adunque.

— Uscite — gli disse Amely, indicandogli la porta. — Vi facciamo dono della vita perchè siete nostro parente, ma domani mattina cercate di trovarvi lontano da Kupang, se vi è cara l'esistenza.

— Vattene, ladro!... — gridò Dik.

L'armatore attraversò la sala vacillando come un ubbriaco ed infilò la porta. Il soldato lo raggiunse e battendogli sulla spalla, gli disse:

— Aspettate che vi accompagni, signore. I Dayachi potrebbero regalare al nostro amico Sulinari la vostra testa, e vi confesso che farebbe una bella figura nella collezione del *kampong*.

Conclusione.

Amely e Dik, dopo tante peripezie, poterono finalmente prendere possesso dell'immensa sostanza del loro defunto zio.

Come si disse, ammontava a oltre cinquanta milioni, parte in denaro suonante, depositato alla Banca Olandese di Batavia, e parte consistente in vastissime e ricche piantagioni disseminate in varie isole dell'arcipelago della Sonda, a Timor, a Flores, a Sumbava, a Bali ed a Giava.

I due eredi mantennero le promesse fatte da Held, anzi furono più generosi. Regalarono a Kara-Olo un veliero attrezzato a goletta, armato di due pezzi d'artiglieria e di numerosi fucili a tiro rapido, per metterlo in grado di far fronte alle scorrerie dei rapaci sudditi del sultano di Semmeridam, ed a Malù, il luogotenente di Sulinari, altre armi e ricchi regali per la tribù del generoso capo.

Il bravo siciliano non fu dimenticato, tutt'altro: fu nominato intendente generale delle piantagioni di Flores, di Sumbava e di Bali, con un vistoso stipendio.

In quanto ad Held, dopo molte preghiere, si decise a vendere le sue possessioni a Macao ed a rimanere coi figli del suo defunto compagno d'armi.

Del furfante Wan-Baer non seppero più alcuna nuova. Solo udirono a raccontare, l'anno dopo, che aveva ceduto ad altri i suoi cantieri ed i suoi magazzini, e che era partito per ignote regioni.

FINE.

INDICE

I.	Il colpo di sperone del « Wangenep »	*Pag.*	5
II.	I naufragatori	»	13
III.	L' « Oregon »	»	21
IV.	Un' eredità colossale	»	28
V.	I traditori	»	37
VI.	Sul rottame	»	46
VII.	L' agonia dell' « Oregon »	»	54
VIII.	Il naufragio	»	62
IX.	I pirati	»	70
X.	Abbandonati sul rottame	»	79
XI.	Manovre misteriose	»	87
XII.	Una notte angosciosa	»	95
XIII.	Tra le foreste del Borneo	»	104
XIV.	I serbatoi d' acqua aerei	»	115
XV.	Il « mias pappan »	»	123
XVI.	Gli elefanti selvaggi	»	131
XVII.	Una corsa sul dorso d' un rinoceronte	»	139
XVIII.	Il ritorno di O' Paddy	»	148
XIX.	I traditori si svelano	»	157
XX.	I Dayachi	»	165
XXI.	Il suplizio di Aier-Raja	»	174
XXII.	I mangiatore d'uomini	»	187
XXIII.	I Dayachi-laut di Kara-Olo	»	196
XXIV.	La morte di O' Paddy	»	206
XXV.	Wan-Baer sorpreso	»	214
	Conclusione	»	223

217145

SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE

MILANO - Corso Buenos Aires, 9 - MILANO

BIBLIOTECA ROMANTICA ILLUSTRATA

Storia di Manon Lescaut dell'ABATE PRÉVOST — Un elegante volume di circa 200 pagine, con 20 illustrazioni dell'artista LUCA FORNARI — Prezzo L. **1,50.**

Nell'Isola delle scimmie di MAGO BUM (MARIO MORAIS) — Un bellissimo volume di 200 pagine in carta di lusso, con copertina a colori e con 26 illustrazioni degli artisti E. SACCHETTI e A. FIORI — Prezzo L. **2,50.**

Teresa Raquin di EMILIO ZOLA — Un bel volume di 246 pagine, con 30 illustraz. di KEMPLEN — Prezzo L. **2.**

Le mie prigioni di SILVIO PELLICO — Un volume di 200 pagine, con 23 illustrazioni di OTTAVIO RODELLA — Prezzo L. **2.**

La Signora dalle Camelie di A. DUMAS (figlio) — Un volume di 200 pagine, con 24 illustrazioni originali — Prezzo L. **2.**

I Misteri di Parigi di EUGENIO SUE — Due volumi di 842 pagine, con 104 illustrazioni originali — Il primo volume costa L. **4** — Il secondo volume costa L. **3.**

Quo Vadis? di ENRICO SIENKIEWICZ — Un elegante volume di 536 pagine, con 67 illustrazioni dell'artista LUCA FORNARI — Prezzo L. **4,50.**

I Devastatori della Polinesia di LUIGI MOTTA - Grande romanzo d'avventure, scientifico fantastico, di 340 pagine, con 41 illustrazioni dell'artista G. CROTTA — Prezzo L. **3.**

Venti Anni Dopo di ALESS. DUMAS — Una edizione popolare di 728 pagine in due volumi riccamente illustrati. — Il primo volume costa L. **5** — Il secondo volume costa L. **4.**

Nostra Signora di Parigi di VICTOR HUGO — Un volume di pagine 424, con 46 illustrazioni originali — Prezzo L. **3,50.**

Il Miserabile di Parigi di A. BOUVIER — Un bel volume di 333 pagine, con 50 illustrazioni di KAUFFMANN — Prezzo L. **3.**

Il Giro del Mondo di un Birichino di Parigi di L. BOUSSENARD — Bellissimo volume di 608 pagine, con 71 illustrazioni di OTTAVIO RODELLA *(Tavio)* — Prezzo L. **6.**

Clelia del Generale GIUSEPPE GARIBALDI — Un forte romanzo storico di 360 pagine, con 43 illustraz. dell'artista G. CROTTA — Prezzo L. **3,25.**

Il Bravo di Venezia Storia Veneziana di J. F. COOPER — Un volume di 312 pagine, con 33 illustrazioni originali — Prezzo L. **3.**

Ivanhoe o il ritorno del Crociato di WALTER SCOTT — Un volume di pagine 310, con 28 illustrazioni originali — Prezzo L. **3,25.**

Il Medico delle Pazze di SAVERIO DI MONTÉPIN — Un volume di 450 pagine, con 60 illustrazioni originali — Prezzo L. **5,50.**

La Tenebrosa di GIORGIO OHNET — Un bel volume di 362 pagine, con 42 illustrazioni originali — Prezzo L. **4.**

La Figlia del Suicida di MARIO MORAIS — Un forte romanzo di 344 pag., con 41 ill. di G. CROTTA. - Prezzo L. **3.**

Delitto e Castigo di F. M. DOSTOIEVSKI — Un bel volume di 447 pagine con 40 illustrazioni di C. TALLONE — Prezzo L. **5,50.**

NB. - *Sui prezzi segnati nelle copertine della nostra* ***Biblioteca Romantica Illustrata*** *accordiamo lo sconto del* **50** *°/₀ ai Corrispondenti che hanno conti aperti colla nostra Casa.*

SOCIETÀ EDITORIALE MILANESE

MILANO - Corso Buenos Aires, 9 - MILANO

BIBLIOTECA ROMANTICA ILLUSTRATA

Germinal di EMILIO ZOLA — Nuova traduzione accurata con 94 illustrazioni degli artisti P. FARINA e C. TALLONE — Una bella edizione di 750 pagine in 2 volumi; sotto eleganti copertine. Il 1° volume costa L. **3** — Il 2° L. **4**.

L'Inquisizione di Spagna di V. DE FÉRÉAL — Un'edizione popolare di 400 pagine, con 46 illustrazioni illustrazioni originali. — Prezzo L. **3**.

Sotto la Tonaca di P. MANETTY — Nuovo romanzo sensazionale di 350 pagine, con 41 illustrazioni dell'artista F. GIBELLI — Prezzo L. **3**.

I Lavoratori del Mare di VICTOR HUGO — Un' elegante edizione popolare di lusso di 460 pagine, con 54 illustrazioni degli artisti E. SACCHETTI e ALDO FIORI — Prezzo L. **4**.

Gesù Cristo non è mai esistito di MILESBO (Avv. E. BOSSI) — Un bel volume di 300 pagine, molto discusso, con illustrazioni dell'artista C. ANNIBALE — Prezzo L. **3**.

I Tre Moschettieri di ALESSANDRO DUMAS — Un simpatico volume di 330 pagine, con 39 illustrazioni originali — Prezzo L. **3**.

Il Manoscritto di un prigioniero di CARLO BINI - Un volumetto di 94 pagine, con 12 illustrazioni dell'artista ALDO FIORI — Prezzo L. **1**.

Ettore Fieramosca di MASSIMO D'AZEGLIO — Un volume di 300 pag., con 34 illustraz. orig. — Prezzo L. **2,50**.

I Miserabili di VICTOR HUGO — Un volume di 672 pagine, ricchissimo di illustrazioni — Prezzo L. **4**.

Antinoo di GEORGE TAYLOR (Prof. HAUSRATH) — Un bel volume di 288 pagine, con 35 illustr. di LUCA FORNARI - Prezzo L. **4**.

La Foresta Perigliosa o l'Abbazia di S. Chiara di ANNA RADCLIFFE — Una bellissima edizione di 120 pag., con 15 illustr. a colori dell'artista LUCA FORNARI - Prezzo L. **1,50**.

Il Novantatrè di VICTOR HUGO — Un volume di 320 pagine, con 40 illustrazioni originali — Prezzo L. **3**.

La Vita di Gesù di ERNESTO RÉNAN — Un volume di 262 pagine, con 31 illustr. orig. — Prezzo L. **2,50**.

Le Monache Celebri di I. FIORENTINO — Elegante volume di 300 pagine. con 43 illustrazioni dell'artista GINO DE BINI — Prezzo L. **3,50**.

La Bohême di ENRICO MURGER — Un tistico volume di 416 pagin chissimo di illustrazioni dell' artista FORNARI — Prezzo L. **4**.

Gli Ultimi Giorni di Pompei di E. P LYTT volume di 300 pagine, con 35 ill dell'art. LUCA FORNARI — Prezzo L.

I Promessi Sposi di ALESSANDRO MANZONI — Un'edizione popolare di 580 pagine, con 70 illustrazioni dell'artista OTTAVIO RODELLA — Prezzo L. **6**.

Antonio Gasparoni di EUGENIO CIACCHI Un volume di 270 pagine, con 34 incisioni sopra illustraz. dell'artista OTTAVIO RODELLA — Prezzo L. **2,50**.

I Rivoluzionari Russi di P. MANETTY — Un volume di 280 pagine, con illustr. di G. CROTTA - Prezzo L. **2,50**.

Il Re della Montagna del Cap. EMILIO SALGARI — Un' edizione popolare de 216 pagine, con 26 illustraz. dell'artista A. CAFFI — Prezzo L. **2,50**.

I Misteri del Mare Indiano di LUIGI MOTT — Un bel volum di 415 pagine, con 48 illustraz. degli artis BERLIA e RODELLA — Prezzo L. **3,50**.

NB. - *Sui prezzi segnati nelle copertine della nostra* ***Biblioteca Romantica Illustrata*** *accordiamo lo sconto del 50 °/₀ ai Corrispondenti che hanno conti aperti colla nostra Casa.*